Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

La Ginestra Firenze
PREMIO LETTERARIO

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

CONTRIBUTI SU AREE TEMATICHE DIFFERENTI

M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

Editoriale
La sfida di internet

Orazio Maria Valastro

Convegno "Le riviste scientifico-culturali nel XXI secolo", Facoltà Scienze della Comunicazione, Università La Sapienza, Roma.

ANALISI ED ESPERIENZE

Una vita per le storie di vita: l'approccio qualitativo nell'opera di Franco Ferrarotti

Giovanna Gianturco

Riassumere uno dei cardini del pensiero e dell'opera ferrarottiana quale è l'approccio biografico nella ricerca sociale appare oltremodo arduo, sia sul piano della ricostruzione bibliografica che ermeneutica. La produzione di Ferrarotti è infatti amplissima e il tema dell'approccio qualitativo taglia trasversalmente gran parte dei suoi scritti, tanto quelli in lingua italiana, quanto i saggi e i volumi scritti o tradotti in molte lingue (inglese, francese, spagnolo, ma anche arabo e giapponese). Va ricordato, inoltre, che le riflessioni di Ferrarotti sulla metodologia qualitativa si collocano in un più ampio scenario di dibattiti internazionali in questa sede difficilmente ricostruibile. In tal senso, qui si farà necessariamente riferimento solo ad alcuni dei suoi capisaldi teorico-metodologici.

Reliance, déliance, liance: emergenza di tre nozioni sociologiche

Marcel Bolle De Bal

Michel Maffesoli, grande seguace, utilizzatore e diffusore della nozione di «rileanza» mi ha chiesto, come padrino della stessa, di redigere un articolo di riferimento concernente la genesi e il contenuto di questo concetto a causa dell'attenzione crescente. Ciò facendo, pensava non soltanto ai suoi colleghi sociologi, ma soprattutto ai suoi studenti e discepoli portati a ricorrere all'uso di questo termine

relativamente nuovo nell'armamentario della lingua sociologica. È ben volentieri che rispondo al suo amichevole ed insistente invito. Tenuto conto dei molteplici scambi che ho avuto a questo proposito nel corso degli anni, reputo indispensabile legare l'analisi del concetto di «rileanza» a quella degli altri due che le sono ontologicamente legati: «delianza» e «leanza ». In realtà - ciò può constatarsi dalla lettura cronologica dei miei scritti sull'argomento - la «ri-leanza» suppone l'esistenza preliminare di una «de-lianza» e questa uno stato di «pre-delianza» che definiamo allora come il fenomeno di «leanza», sequenza che tenterò di chiarire qui di seguito.

Antropologia dell'ipercomplessità

Angelo Russo

L'insopprimibile compresenza di natura e cultura nell'organizzazione dei sistemi umani viventi, è il punto essenziale dell'elaborazione moriniana dell'antropologia della complessità.

Piccole donne crescono: identità femminile e bambine nuove cittadine

Gladis Omaira Capponi

Le tristi vicende di cronaca che hanno visto protagoniste giovani neo cittadine, hanno messo in risalto la necessità di riflettere sull'impatto che i modelli culturali della società accogliente producono nel processo di modellamento identitario dei minori. L'autrice qui presenta i primi risultati di una ricerca avviata qualche anno, ed ora ripresa con maggior vigore, atta a cogliere a quale imago femminile fanno riferimento minori di prima e seconda generazione residenti nelle province veneziane e trevigiane.

CRONACHE E COMMENTI

Franco Ferrarotti: il pensiero e l'opera

Francesca Colella - Valentina Grassi

In occasione degli ottant'anni del noto sociologo e scrittore Franco Ferrarotti, l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e l'Università di Roma Tre hanno organizzato un convegno dedicato al suo pensiero e alle sue opere, nei giorni dal 6 all'8 aprile 2006.

Sociologia qualitativa e interazionismo simbolico: recenti sviluppi negli U.S.A.

Giuseppe Toscano

Nel corso di due seminari realizzati nell'ambito del progetto Cofin "La ricerca qualitativa: teorie, metodi ed applicazioni", tenuti rispettivamente a Roma e a Catania, il professor Fontana ha fornito un quadro generale sui recenti sviluppi dell'Interazionismo simbolico negli Stati Uniti.

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Nautilus: poesie, racconti, immaginario (Orazio Maria Valastro)

Marina Brancato

Come ha sostenuto Duccio Demetrio, l'autobiografia non è semplicemente un genere letterario. Non può e non deve ridursi a superficiali classificazioni. Essa rappresenta qualcosa che, naturalmente, comprende il genere letterario ma nel contempo lo attraversa e lo trascende. È il caso di questo prezioso volume, curato da O. M. Valastro: Nautilus. Poesie racconti Immaginario edito dalla Associazione Le stelle in tasca di Catania, che ormai da tempo si occupa anche di scrittura autobiografica . Questa antologia di poesie e racconti costituisce una testimonianza, una memoria - talvolta di gioie, talvolta di dolori -individuale, collettiva, famigliare. Gli scritti che compongono questo testo, non rappresentano forme di autocompiacimento: sono umili vicende di un riscatto esistenziale, un ri-affermazione della propria esistenza. Esse contengono un valore umano di emancipazione e di riscatto che non ha bisogno di alcuna notorietà letteraria, sono stati composti semplicemente per ritrovare il proprio orizzonte esistenziale. Ed è proprio questa ri-scoperta a sottolinearne il carattere terapeutico.

Narrazioni di narrazioni: orientamento narrativo e progetto di vita (Federico Batini, Gabriel Del Sarto)

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso: immaginari del corpo autobiografico

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

LA SFIDA DI INTERNET

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@".

Dedichiamo quest'articolo di fondo del primo numero trimestrale del 2007, alla presentazione del Convegno "Le riviste scientifico-culturali nel XXI secolo - La sfida di internet", che si terrà a Roma il 18 maggio. Credo sia appropriato, da parte del coordinamento scientifico e organizzativo del convegno, l'aver individuato proprio nel titolo la questione posta dalla sfida di internet alle riviste scientifico-culturali. Speriamo di riuscire a contribuire a quest'evento, valutando e considerando l'esperienza dell'evolversi del progetto editoriale della rivista elettronica m@gm@, facendo divenire questa stessa esperienza un tentativo per ripensare il virtuale come passaggio dal possibile al reale, situandoci all'interno dell'attuale dibattito sulle nuove tecnologie, l'immaginario e la socialità.

L'editoria elettronica, trasformando il contesto tradizionale della stampa specializzata e culturale, è in grado di fare emergere articolate realtà e sensibilità differenti, sviluppando e preservando uno spazio di comunicazione e riconoscimento reciproco di molteplici orientamenti e prospettive, promuovendo e sostenendo possibili connessioni e sinergie in diversi settori e ambiti professionali e culturali. L'esperienza di m@gm@, considerando le recenti ed inedite opportunità offerte da internet, rappresenta la capacità d'immaginare dei progetti editoriali che valorizzano in modo particolare gli approcci e le metodologie qualitative, concependo un accesso libero al patrimonio culturale e scientifico condiviso in uno spazio interdisciplinare in grado di generare uno spazio virtuale e trasversale di collaborazione e approfondimento, confronto e perfezionamento. Uno spazio affrancato dalle tendenze e dai vincoli del mercato in grado di sviluppare una comunità di pratiche che si prende carico di un progetto editoriale facendo coesistere teoria e pratica, approcci teorici e analisi empirica, concependo l'intervento professionale, dalla ricerca sociale agli interventi formativi, dall'analisi all'intervento nei contesti sociali e culturali, come osservazione, interpretazione critica e cambiamento partecipato della vita quotidiana.

CONVEGNO

LE RIVISTE SCIENTIFICO-CULTURALI NEL XXI SECOLO
LA SFIDA DI INTERNET

Roma – venerdì 18 Maggio 2007, ore 9.00 – 18.00
Facoltà Scienze della Comunicazione, Sala Congressi - via Salaria, 113

PROGRAMMA PROVVISORIO

9.00 Registrazione

9.20 Saluti
Preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione, Mario Morcellini
Direttore del Dipartimenti di Sociologia e Comunicazione, Luigi Frudà
Assessore alle Politiche culturali, della comunicazione e dei sistemi informativi della Provincia di Roma, Vicenzo Vita

9.50 Prima sessione

Introduzione: Franco Ferrarotti, Direttore e fondatore de «La Critica Sociologica»

Presidente: Giovanni Bechelloni, Università di Firenze

Federico Coen, Presidente del CRIC (Coordinamento Riviste Italiane di Cultura); «Lettera Internazionale»
Enzo Colamartini, ALI - Associazione Librai Italiani, «Italia etica», Editore CISU
Mauro Miccio, Past A.D. del Gruppo Editoriale Abete e di ASCA
Sergio Ristuccia, Presidente Consiglio Italiano delle Scienze Sociali
Walter Pedullà, «Il caffè illustrato» e «L'illuminista»
Massimo Ilardi, «Gomorra»
Adriana Signorelli, Sapienza, Università di Roma

11.30 Coffee break

11.45 Seconda sessione

Presidente: Marcello Fedele,Sapienza, Università di Roma

Enzo Bartocci, «Economia e lavoro»
Andrea Bixio, Rivista «Sociologia»
Maria Luisa Mirabile, «La Rivista delle Politiche Sociali»
Enzo Campelli, «Sociologia e Ricerca Sociale»
Marisa Ferrari Occhionero «International Review of Sociology»
Paolo Leon, «Economia della cultura»
Maria Grazia Melchionni «Rivista di Studi Politici Internazionali»
Fabio De Nardis «Il Dubbio» e «Partecipazione e conflitto»

14.00 Pausa pranzo

15.30 Sessione - pomeriggio

Presidente: Maria Immacolata Macioti, Sapienza, Università di Roma

Barbara Bechelloni e Francesca Colella, Sapienza, Università di Roma
Franco Ferrarotti, Direttore e fondatore de «La Critica Sociologica»
Orazio Maria Valastro, «M@gm@»
Paolo Zocchi, Sapienza, Università di Roma
Pasquale Mallozzi, «MediaZone»
Davide Bennato, Sapienza, Università di Roma
Paolo Naso, «Confronti»

Coordinamento scientifico Prof.ssa Maria Immacolata Macioti

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.5 n.1 2007 » Giovanna Gianturco "Una vita per le storie di vita: l'approccio qualitativo nell'opera di Franco Ferrarotti"

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

UNA VITA PER LE STORIE DI VITA: L'APPROCCIO QUALLITATIVO NELL'OPERA DI FRANCO FERRAROTTI

Giovanna Gianturco

Giovanna.Gianturco@uniroma1.it
Professore aggregato presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione e di Psicologia1 dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". I suoi ambiti d'interesse riguardano l'approccio qualitativo, la sociologia della religione e i processi migratori. Tra le pubblicazioni si ricordano: Per una sociologia del viaggio (Eucos, 2000), Italiani in Tunisia: passato e presente di un'emigrazione (Guerini, 2004) e con C. Caltabiano, Giovani oltre confine, (Carocci 2005).

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.5 n.1 2007
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

Riassumere uno dei cardini del pensiero e dell'opera ferrarottiana quale è l'approccio biografico [1] nella ricerca sociale appare oltremodo arduo, sia sul piano della ricostruzione bibliografica che ermeneutica. La produzione di Ferrarotti è infatti amplissima e il tema dell'approccio qualitativo taglia trasversalmente gran parte dei suoi scritti, tanto quelli in lingua italiana, quanto i saggi e i volumi scritti o tradotti in molte lingue (inglese, francese, spagnolo, ma anche arabo e giapponese). Va ricordato, inoltre, che le riflessioni di Ferrarotti sulla metodologia qualitativa si collocano in un più ampio scenario di dibattiti internazionali in questa sede difficilmente ricostruibile [2].

In tal senso, qui si farà necessariamente riferimento solo ad alcuni dei suoi capisaldi teorico-metodologici, in particolare a quella che lui stesso ha definito una "trilogia ideale" e cioè i volumi: Storia e storie di vita (1981b), La storia e il quotidiano (1986) e Il ricordo e la temporalità (1987), cui si aggiunge La sociologia alla riscoperta della qualità (1989), dove egli ritorna su alcuni temi centrali del dibattito sociologico relativamente alla fondazione dell'approccio biografico e delle storie di vita.

Franco Ferrarotti, infatti, pur avendo molto lavorato sul piano empirico, è tra i pochi sociologi ad essersi preoccupato di rafforzare l'impianto teorico-epistemologico dell'approccio qualitativo. Questo è quanto afferma, tra gli altri, Matthias Finger che nel suo testo del 1981 La recherche-action, scrive: "...Ferrarotti [...] è il solo autore che prova a tracciare un quadro epistemologico relativamente al metodo biografico." (ibid.: 56, trad. nostra)

Ma una premessa necessaria alla proposta metodologica di Ferrarotti è la sua stessa concezione della disciplina sociologica. Va chiarito, in questo senso, che quello di Franco Ferrarotti è certamente un percorso intellettuale dedicato alla sociologia, una sociologia però non sociografica: una sociologia, quindi, come "scienza dell'interconnessione del sociale", scienza di autoascolto di una società intesa quale risultanza "della

interazione fra attori e circostanze sociali" (cfr. Ferrarotti, 1999: 7-8).

Un sociale, dunque, non solo e non tanto attingibile attraverso categorie, modelli e schemi rigidamente preelaborati e usati in forme intercambiabili, quanto comprensibile a partire dalla rilevanza accordata allo studio dei fenomeni sociali, delle azioni, delle norme, dei valori ecc., dando ampio spazio al punto di vista e alla prospettiva di chi viene studiato. Citando testualmente: "I metodi qualitativi sono in primo luogo mossi da un intento scientifico conoscitivo, ma [...] la loro giustificazione ultima riposa essenzialmente [sulla] concezione della scienza come impresa umana, tendente a risolvere problemi e domande della società, fondata su un atteggiamento di rispetto e di ascolto verso le persone [...] che non possono essere usate strumentalmente [...] senza correre il rischio di "oggettualizzarle", ossia negarle come persone." (Ferrarotti, 1986: 160)

Questa posizione, certo, non sembra emergere compiutamente dall'inizio del lavoro sociologico di Ferrarotti che infatti viene definito, nella Storia della Sociologia di Friedrich Jonas (1970, ed. orig. 1968) [3], un rappresentante, "non senza intrinseche contraddizioni", del positivismo impegnato. Eppure, Franco Ferrarotti è sin da allora un intellettuale convinto del fatto che la teoria sociologica debba essere "ricerca integrata, scienza del vivente e del presente" (ibid.: 510), capace di coniugare "le esigenze di validità empirica e il tentativo di una sistematica teorica" (ivi).

Una sociologia, quindi, in cui il sociologo non dimentichi di impegnarsi socialmente e di tenere in conto i valori della sua stessa società che non trovano spazio in quelle scienze naturali spesso al servizio del commercial system (1961), con la pretesa di un'oggettività attingibile attraverso le tecniche. Infatti egli stesso spiega: "Le tecniche non sono teoricamente adiafore. Non sono neutre, non costituiscono una zona franca né possono considerarsi interscambiabili, ossia applicabili con indifferenza a qualsiasi problema." (Ferrarotti, 1986: 155)

Del resto, già Max Weber affermava nel suo Il metodo delle scienze storico-sociali: "La metodologia può sempre essere soltanto un'autoriflessione sui mezzi che hanno trovato conferma nella prassi, e l'acquisizione di una loro esplicita consapevolezza non è il presupposto di un lavoro fecondo più di quanto la conoscenza dell'anatomia sia il presupposto di una corretta andatura." (1958: 147)

Lo spirito critico con cui Ferrarotti ha sempre cercato di leggere la società - e che ha fatto di lui spesso un intellettuale "scomodo", come forse dovrebbe essere un vero intellettuale - è ciò che ha permesso, però, al primo sociologo dell'accademia italiana di cogliere la rilevanza di una sociologia che faccia propria una prospettiva "dal basso", utile ad affermare e rinnovare la ricchezza della ricerca qualitativa.

I capisaldi di questo approccio sono da lui stesso definiti in termini tri-direzionali: "contro il congelamento del vivente e la sua cadaverizzazione mediante l'applicazione acritica dei metodi quantitativi [...] [,] contro l'essenzialismo, ossia contro l'assorbimento dell'esperienza umana specifica - del vissuto - entro i quadri intemporali della concettualizzazione astratta, la quale presume di esaurire in sé, nella propria supposta asettica universalità, l'esperienza umana nella sua particolarità, datata e storicamente determinata [...] [e] per una concezione e una pratica della ricerca umana e sociale come incontro umano, scambio di informazioni significative." (Ferrarotti, 1987: 5, grassetto nostro, corsivo nel testo)

Ricerca, quindi, intesa in termini di con-ricerca.

Sono elementi questi già presenti in alcune riflessioni teoriche del Ferrarotti di Sociologia come partecipazione (1965), anticipate da un lavoro di preparazione che si era sviluppato anche grazie alle conversazioni intrattenute negli anni '50 con Leo Strauss ed Edward A. Shils. Elementi che, però, come in tutta la sociologia ferrarottiana, non si fermano alla fase speculativa, ma trovano l'aggancio con l'empiria, come testimoniano già alcune delle ricerche iniziali di Ferrarotti. Una serie di lavori empirici sui fenomeni relativi ai processi di industrializzazione e a quelli che emergevano dalla nuova configurazione della città. Si ritorni, ad esempio, con la memoria a La piccola città del 1959, un'indagine di comunità sul Comune di Castellamare, dove Ferrarotti già cercava di utilizzare criticamente le storie di vita, inquadrandole nel loro "naturale" contesto economico, sociale e culturale.

In questa ricerca le biografie vengono però utilizzate solo al fine di arricchire e vivificare quei dati quantitativi che iniziano ad apparire agli occhi di Ferrrarotti intrinsecamente e sostanzialmente "aridi". Si tratta ancora, in effetti, di quell'uso "coreografico" molto criticato, a volte anche pretestuosamente, dai detrattori di tale approccio. Di fatto, lo stesso Ferrarotti avverte il limite di questo uso dei materiali qualitativi e, a partire da ciò, inizia a individuare e sviluppare nuove strategie per una "sociologia rinnovata".

Le riflessioni continuano, dunque, sempre in stretta connessione con le ricerche empiriche che, dalla metà degli anni Sessanta, affrontano, in particolare, lo studio del mutamento della città di Roma che veniva allora da lui definita una città con "quartieri di lusso e ghetti di miseria".

Prima con Roma da capitale a periferia, del 1970, poi con i volumi Vite di baraccati (1974) e Vite di periferia (1981), dove le condizioni oggettive venivano rilevate e analizzate in quanto vissute dagli abitanti delle baraccopoli, le storie di vita irrompono con rinnovata forza in una sociologia che faceva ricerca solo attraverso dati statistici, ignorando quindi le voci e le biografie dei soggetti in questione. Non solo. Anche le fotografie

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

vengono assunte da Ferrarotti quale "documento storico-sociologico" - si veda a tale proposito il volume Dal documento alla testimonianza (1974) -, un materiale qualitativo autonomo che contribuisce in termini di testimonianza visuale a un'ulteriore arricchimento dell'analisi sociologica. Dove la fotografia trova senso non in quanto prodotto, ma come ulteriore modalità di scrittura orientata dal criterio selettivo del ricercatore. Ferrarotti scriverà successivamente ne La storia e il quotidiano che: "Fotografare significa "scrivere con la luce": scrivere cioè segnare, significare, distribuire la luce sulla realtà in modo che colpisca con intensità differenziata il marmorizzato dato del quotidiano, chiamarlo in vita nel chiaroscuro." (1986: 4-5)

Le indagini richiamate, insieme alle numerose altre che Ferrarotti ha condotto, si pensi altresì a Giovani e droga (1977), si orientano sempre, sia sul piano teorico che su quello metodologico, sulla base del tentativo di superamento di un certo storicismo, soprattutto quello di matrice crociana, che aveva prodotto una serie di "... "false uscite" [...]. A parere [di Ferrarotti, infatti] si potrebbe avere una possibile soluzione positiva attraverso la reimpostazione dello storicismo inteso come una più ampia base di vita storica [...] strumento principe, le storie di vita." (Macioti, 1988: 41)

È fondamentale, qui, il recupero dell'idea di conoscenza sociologica come "forma di conoscenza storica". È in tal senso che si debbono leggere le ampie riflessioni critiche compiute da Ferrarotti, ripetutamente e in più d'uno dei suoi testi, sui capisaldi del "Primo Dibattito sul Metodo" (Methodenstreit), sui concetti di vissuto (Erleben) e di comprensione (Verstehen), sui vari tipi di memoria e sul concetto di "lunga durata" di Braudel. Riflessioni in cui egli riprende le posizioni di Ricoeur, criticandole, e ove recupera soprattutto l'opera di Merleau-Ponty. Tutto ciò serve a Franco Ferrarotti per portare avanti un'ampia rivisitazione e una reimpostazione delle categorie di tempo e spazio sociali, nutrendo così il suo nuovo impianto epistemologico, finalizzato a definire una "storicità non storicistica" che si preoccupi, e a (cito testualmente): "riconoscere e rendere giustizia concettualmente alla complessità di un sociale sempre più sincronico, interdipendente [...] ma nello stesso tempo elusivo, difficile da decifrare facendo ricorso a categorie fors'anche familiari e collaudate, ma precostituite e certamente, oggi, insufficienti." (1986: 132)

Sono temi ricorrenti - in parte ripresi da alcuni dei suoi collaboratori e sviluppati in autonome linee di ricerca, in particolar modo da Renato Cavallaro -, riflessioni di certo ampiamente presenti nella trilogia sull'approccio qualitativo, soprattutto nel terzo capitolo de La storia e il quotidiano (1986) e nel secondo e terzo capitolo de La sociologia alla riscoperta della qualità. Argomenti che però, a ben vedere, sono già in nuce nel testo che Ferrarotti scrive nel 1965, Max Weber e il destino della ragione, dove egli afferma di aver tentato con scarso successo "di forzare i limiti dell'individualismo metodologico weberiano", fissando in modo analitico e fondando dunque sul piano teorico: "... i nessi dialettici in base ai quali è possibile liberare l'analisi sociologica che si valga di documenti autobiografici da quell'elemento naturalistico che accompagna necessariamente il documento personale individuale: dall'individuo al gruppo e dal gruppo alla storia." (1979: 71)

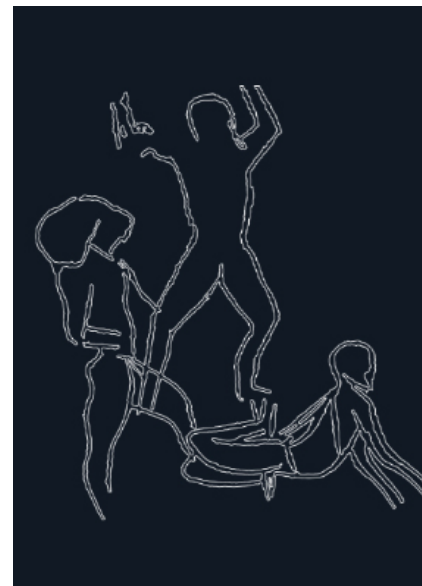
Questo passaggio fondamentale è alla base della sua proposta epistemologica e metodologica esposta in Storia e storie di vita (1981); un volume di riferimento - come ampiamente dimostra la più ampia letteratura scientifica su questi temi - per chiunque desideri avvicinarsi all'approccio qualitativo.

Un pamphlet - come fin troppo modestamente lo definisce lo stesso autore, forse anche per l'aspra diatriba che si aveva in quel periodo con i quantitativisti -, un manifesto metodologico in cui lo studioso propone l'autonomia del metodo biografico (cfr. ibid.: 37-51). Per affermare tale autonomia Ferrarotti si richiama alla necessità di una "resa dei conti" relativamente al concetto di Erlebnis di W. Dilthey, a quello di "sociologia comprendente" di matrice weberiana, alle "correnti intuizionistiche", all'uso ancillare, minimalistico e puramente illustrativo dei materiali biografici alla Thomas e Znaniecki - cui già aveva dedicato un'ampia trattazione critica in Vite di periferia (1981a) -, ma anche una resa dei conti con quel "dépassement proposto da D. Bertaux, che cade [scrive Ferrarotti] sotto i colpi delle osservazioni su Insiders and Outsiders di Robert K. Merton in quanto "partecipazionismo empatico" e in essenza acritico." (ibid.: 39)

Ma egli non si ferma qui e sviluppa anche un'autocritica rispetto all'uso che egli stesso aveva fatto di questi materiali (cfr. ibid: 24-34), ripercorrendo le principali tappe del suo iter intellettuale sull'approccio qualitativo.

Tali notazioni critiche, che provocheranno accesi dibattiti e daranno vita a convegni pro e contro questa proposta metodologica, sfociano comunque in una pars construens ove, grazie alle storie di vita, in particolar modo quelle del gruppo primario (definite "protocollo del metodo biografico", cfr. ibid: 63), si può giungere all'individuazione e all'interpretazione di quelle "invarianti strutturali", intese come "convergenze emergenti tematicamente nelle storie di vita singole nel quadro dell'orizzonte storico dato" (ibid.: 11).

La sfida è quella di riconoscere e individuare gli elementi nomotetici presenti nell'idiografico. Questo è possibile in quanto, afferma Ferrarotti: "Ogni racconto di un atto o di una vita è a sua volta un atto, la totalizzazione sintetica di esperienze vissute e di una interazione sociale. Un racconto biografico non ha nulla di un resoconto di cronaca, è un'azione sociale attraverso cui un individuo ritotalizza sinteticamente la sua vita [...] e l'interazione sociale in corso [la biografia e l'intervista] nel mezzo di un racconto-interazione." (ibid.: 45)

Appare qui uno dei punti nodali dell'approccio qualitativo ferrarottiano che troverà ulteriori riprese e sviluppi negli altri volumi della trilogia: la storia di vita come relazione e interazione paritetica tra intervistatore e

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

intervistato, la storia di vita come "con-ricerca". Il ricercatore così, più che acquisire potere o supportare strutture di potere già esistenti, dovrebbe dare potere (empower) ai soggetti, saldando, o almeno riducendo, la cesura tra intervistatore e intervistato, quasi sempre presente nella metodologia tradizionale. Scrive Ferrarotti ne La storia e il quotidiano, che: "Il carattere critico della ricerca esige anche in primo luogo che si riconosca come ogni ricercatore delle scienze umane sia anche un "ricercato", pena la caduta nella naturalistica reificazione dell'oggetto degna del peggior paleopositivismo." (Ibid.: 135)

L'intervista diviene allora un processo di comunicazione interpersonale, un evento comunicativo complesso (tra due o più soggetti), inscritto in un contesto storico, sociale e culturale più ampio. "I racconti biografici di cui ci serviamo non sono monologhi davanti a un osservatore ridotto a supporto umano di un magnetofono. Ogni intervista biografica è una interazione sociale complessa, un sistema di ruoli, di aspettative, di ingiunzioni, di norme e di valori impliciti, spesso anche di sanzioni. Ogni intervista biografica nasconde tensioni, conflitti e gerarchie di potere." (1981: 44)

La storia di vita si fa strumento di ricerca utile a ridurre, almeno in buona parte, gli effetti negativi di quella che, molti anni dopo, Bourdieu definirà, nel suo La misère du monde, "violenza simbolica" (cfr. 1993: 906); e ciò grazie alla consapevolezza della necessità di "instaurare una relazione di ascolto attivo e metodico" (ivi, corsivo nel testo). Il principale obiettivo in questa dinamica di intervista è quello di favorire una cornice - un frame - entro cui l'intervistato sia libero di esprimere il suo proprio modo di sentire attraverso e grazie alle sue stesse parole. Del resto già Erving Goffman affermava che: "Di solito un parlante non è in grado di spiegare con precisione cosa egli vuole che venga capito e in questi casi, se gli ascoltatori ritengono di saperlo con certezza, è probabile che siano perlomeno un po' fuori strada." (Goffman, 1987: 37)

Il ricercatore è così chiamato a ricomporre con nuova umiltà i processi di interazione tra individuo e mondo sociale attraverso l'evento enunciativo suscitato dalla memoria narrante. Come afferma Ferrarotti: "Testo e contesto, storia di vita e ambiente di vita si confrontano, interagiscono. Non c'è, quindi, solo l'interazione fra ricercatore e ricercato, che apre e rende possibile la ricerca dotandola di un significato umano. C'è anche l'interazione fra testo e contesto, vale a dire il problema della contestualizzazione: perché l'interazione fra ricercatore e ricercato non ha luogo nel vuoto sociale. È datata, ossia socialmente situata." (2005: 18)

Questa è una tensione intellettuale che porta Ferrarotti a considerare la soggettività non solo come fonte inesauribile di dati, ma come l'unica modalità di ricerca empirica che, ri-umanizzando il ricercatore sociale umanizza finalmente l'indagine stessa.

Tale concezione teorico-metodologica [4] apparirà poi anche in altri modelli d'intervista - individuabili soprattutto, ma non solo, nella produzione statunitense - che definiscono il rapporto intervistatore-intervistato come un processo sociale e ciò che ne emerge come un risultato sociale; alcuni esempi sono il modello di "intervista socio-interazionale" (Millar, Crute, Hargie, 1991: 17-38) e quello definito di "interazione personale" (Hargie, Marshall, 1986).

Si impone così un ribaltamento della prospettiva sociologica, utile anche a rispondere alla crisi dei grandi schemi esplicativi e alla necessità di offrire utili chiavi interpretative alla gente per comprendere la vita quotidiana, le difficoltà, le tensioni e le contraddizioni che questa impone loro. La storia ufficiale deve fare quindi i conti con la "quotidianità vissuta". Con la storia ricordata dalle persone, una storia della memoria [5] e dell'esperienza soggettiva. Una microstoria che racconta come le persone abbiano subito o agito gli eventi, le loro motivazioni, le ragioni e i sentimenti (cfr. Ferrarotti, 1981: 96-111).

D'altro canto, tale memoria può sopravvivere nel tempo proprio grazie allo sforzo che uomini e donne fanno per dare un senso alla vita di tutti i giorni e per "trovare un ordine nel caos", cercando anche "di fornire soluzioni note a problemi ignoti" (Bauman, 1987: 3). "L'utopia della rammemorazione" offre una spinta al recupero del senso storico, attraverso la ripresentificazione del passato con il ricordo - ciò che Franco Ferrarotti definisce "rammemorazione interiore" -; essa è la via che forse potrà salvarci dalla paralisi in cui sembriamo caduti. Si legge ne La società e l'utopia (2001) come sia necessario, dunque, recuperare "… la società come concetto-limite, o Grenz-Begriff, […] società come convivenza di uguali, di socii, che attende di essere realizzata sul piano storico e che indica nello stesso tempo il traguardo trascendente verso cui tendere, l'utopia che offre alle società storiche e alla loro quotidianità imperfetta la mèta ideale verso la quale indirizzare le energie e rispetto alla quale misurare la propria natura storica." (Ibid.: 125-126)

In Ferrarotti l'iniziale studium solitario diventa prassi politica e sociale, l'esperienza lavorativa nella fabbrica trova uno sbocco naturale nella sua attenzione ai mutamenti sociali e alla ricerca empirica. Teoria e prassi, filosofia e realtà, datità e vissuto si uniscono in quella dialettica del sociale che continua a essere una delle problematiche centrali dell'attuale riflessione sociologica.

Come si vede, ritorna quell'esigenza epistemologica e politica - presente sin dalle origini negli scritti di Ferrarotti - di una sociologia come "impresa umana" che si occupi delle situazioni umane datate e vissute.

Il cerchio si chiude sul piano della biografia intellettuale. Gli ultimi scritti autobiografici ne offrono un'ulteriore conferma. Non esiste soluzione di continuità, ma perdura la sfida di quella "svolta qualitativa" che lo stesso Ferrarotti, in un recente saggio - frutto dell'intervento al convegno "Memoria e identità. L'approccio qualitativo per la comprensione e l'interpretazione del reale", organizzato nel maggio 2005 da

Maria I. Macioti -, dichiara non essersi ancora conclusa. Una sfida che in molti abbiamo raccolto [6] e che cercheremo di portare avanti, anche grazie al lavoro di Franco Ferrarotti e alle possibilità future di un sempre fecondo confronto con lui.

NOTE

1] Ferrarotti stesso indica di preferire il termine "approccio" o "orientamento" a quello di "metodo" in quanto indica meglio la varietà dei cammini e la molteplicità dei ragionamenti che esso consente (cfr., 1986: 135).
2] Uno dei testi di riferimento utili ad una almeno parziale ricostruzione dei fuochi dell'opera di Ferrarotti è quello curato da R. Cipriani e M.I. Macioti, Omaggio a Ferrarotti, Siares, Roma 1988; si veda altresì Bibliografia degli scritti di Franco Ferrarotti. Dal 1945 al 1997, SEAM, Roma 1998.
3] Si veda il cap. VII, pp. 449-515 e, in particolare, su Ferrarotti, pp. 509-510.
4] Una concezione che affonda le sue radici nella storia della ricerca sociale. Si vedano tra gli altri: Hyman et al., Interviewing in Social Research, Univ. of Chicago Press, Chicago 1954; Kahn e Cannell, La dinamica dell'intervista, Marsilio, Padova 1968 (ed. orig. 1957); Richardson et. al., Interviewing: its Forms and Functions, Basic Books, New York, 1965.
5] "Detto in modo piuttosto schematico, la memoria è la continuità del passato in un presente che dura. È precisamente in questa continuità che le immagini del passato sono costantemente ripensate, rimodellate e selezionate in base all'esigenza non della perfezione filologica, ma dell'adeguamento ai bisogni della quotidianità odierna" (Ferrarotti, 1987, p. 14).
6] Sul piano della riflessione sulla tecnica dell'intervista, si veda ad es. G. Gianturco, L'intervista qualitativa, Guerini, Milano 2005.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Z. Bauman, Memoria di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto, Torino, Einaudi, 1987.
R. Cavallaro, Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna, CSER, Roma, 1981.
R. Cavallaro, Il concetto di gruppo, SEAM, Roma, 1999.
R. Cavallaro, Archivi, lettere, storie. Studi su una regione del Meridione italiano, Guarini, Milano, 2002.
R. Cavallaro, Orizzonti della memoria, orizzonti del gruppo, Edizioni CieRre, Roma, 2004.
R. Cavallaro, a cura di, Partire, tornare, raccontare... L'emigrazione nella prospettiva della sociologia qualitativa, Edizioni CieRre, Roma, 2005.
R. Cipriani-M. I. Macioti, a cura di, Omaggio a Ferrarotti, SIARES, Roma, 1988.
F. Jonas, Storia della Sociologia, Laterza, Bari, 1970 (ed. orig. Geschichte der Sociologie, Rowohlt Verlag GmbH, Reibek bei Hamburg, 1968).
F. Ferrarotti-E. Uccelli-G. Giorni-Rossi, La piccola città - dati per l'analisi sociologica di una comunità meridionale, Comunità, Milano, 1959.
F. Ferrarotti, La sociologia come partecipazione, Taylor, Torino, 1961.
F. Ferrarotti, Max Weber e il destino della ragione, Laterza, Bari, 1965.
F. Ferrarotti, Trattato di sociologia, UTET, Torino, 1968.
F. Ferrarotti, Roma da capitale a periferia, Laterza, Roma-Bari, 1970 (ed. collana "Tempi nuovi", 1979).
F. Ferrarotti, Una sociologia alternativa, Laterza, Bari, 1972.
F. Ferrarotti, La piccola Città, Liguori, Napoli, 1973.
F. Ferrarotti, Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali, Liguori, Napoli, 1974.
F. Ferrarotti, Vite di baraccati, Liguori, Napoli, 1975.
F. Ferrarotti, Giovani e droga, Liguori, Napoli, 1977.
F. Ferrarotti, Vite di periferia, Mondadori, Milano, 1981a.
F. Ferrarotti, Storia e storie di vita, Laterza, Roma-Bari, 1981b.
F. Ferrarotti, La storia e il quotidiano, Laterza, Roma-Bari,1986.
F. Ferrarotti, Il ricordo e la temporalità, Laterza, Roma-Bari, 1987.
F. Ferrarotti, La sociologia alla riscoperta della qualità, Laterza, Roma-Bari, 1989.
F. Ferrarotti, L'ultima lezione, Laterza, Roma-Bari, 1999.
F. Ferrarotti, La società e l'utopia, Donzelli, Roma, 2001.
F. Ferrarotti, Il silenzio della parola. Tradizione e memoria in un mondo smemorato, Dedalo, Bari, 2003.
F. Ferrarotti, Sociologia: la svolta qualitativa-(riflessioni-una testimonianza personale), in "La Critica Sociologica", 154 -155, 2005, pp. 5-36.
G. Gianturco, L'intervista qualitativa, Guerini, Milano, 2005.
O.D.W. Hargie-P. Marshall, Qualitative Data Analysis: an expanded sourcebook, Sage, Thousand Oaks-London-New Delhi, 1994.
M. I. Macioti, a cura di, Biografia, storia e società, Liguori, Napoli, 1985.
M. I. Macioti, a cura di, Oralità e vissuto, Liguori, Napoli, 1986.
M. I. Macioti, La disgregazione di una comunità urbana, Siares, Roma, 1988.
M. I. Macioti, a cura di, La ricerca qualitativa nelle scienze sociali, Monduzzi, Milano, 1997.
M. Maffesoli La conoscenza ordinaria. Compendio di sociologia comprendente, Cappelli, Bologna, 1986, con Prefazione di Franco Ferrarotti.
R. Millar-V. Crute-O. Hargie, Professional interviewing, Routledge, London, 1991.
M. Weber, Il metodo delle scienze storico-sociali, Einaudi, Torino, 1958 (ed. orig. 1922).

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription
send e-mail to
newsletter@analisiqualitativa.com
www.analisiqualitativa.com

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

RELIANCE, DELIANCE, LIANCE: EMERGENZA DI TRE NOZIONI SOCIOLOGICHE (Traduzione Paolo Coluccia) [NdT]

Marcel Bolle De Bal

mbollede@ulb.ca.be
Professore emerito della Libera Università di Bruxelles, Presidente onorario dell'Associazione Internazionale dei Sociologi di Lingua Francese.

PREMESSA

Michel Maffesoli, grande seguace, utilizzatore e diffusore della nozione di «rileanza» mi ha chiesto, come padrino della stessa, di redigere un articolo di riferimento concernente la genesi e il contenuto di questo concetto a causa dell'attenzione crescente. Ciò facendo, pensava non soltanto ai suoi colleghi sociologi, ma soprattutto ai suoi studenti e discepoli portati a ricorrere all'uso di questo termine relativamente nuovo nell'armamentario della lingua sociologica.

È ben volentieri che rispondo al suo amichevole ed insistente invito. Tenuto conto dei molteplici scambi che ho avuto a questo proposito nel corso degli anni, reputo indispensabile legare l'analisi del concetto di «rileanza» a quella degli altri due che le sono ontologicamente legati: «delianza» e «leanza». In realtà – ciò può constatarsi dalla lettura cronologica dei miei scritti sull'argomento – la «ri-leanza» suppone l'esistenza preliminare di una «de-lianza» e questa uno stato di «pre-delianza» che definiamo allora come il fenomeno di «leanza», sequenza che tenterò di chiarire qui di seguito.

SULLA RILEANZA

Per studiare e comprendere la problematica del legame sociale nella società contemporanea, il concetto di "rileanza", in particolare quello di "rileanza sociale", mi sembra naturale chiarire, approfondire e sintetizzare un gran numero di studi particolari sull'argomento.

Notiamo prima di tutto l'esistenza di una discussione scientifica sulla natura stessa di questo concetto di "rileanza": si tratta di una semplice nozione o merita il titolo di concetto? Michel Maffesoli, allergico a tutti i rischi di rigidità ermeneutica, accorda la sua preferenza alla prima di queste qualificazioni. D'altra parte, nel quadro di una disputatio accademica locale, un eminente collega non ha esitato ad andare più lontano, a rifiutare categoricamente (e oralmente) di riconoscere alla «rileanza» la qualità di concetto. Personalmente, basandomi sulla definizione del dizionario filosofico di Lalande, persisto a considerare che nel caso specifico non si tratta certamente di un concetto a priori, bensì di un concetto a posteriori, di natura empirica, nel caso

specifico di "una rappresentazione mentale generale e astratta di un oggetto" (Robert).

La rileanza: emergenza del concetto

Per circoscrivere questo concetto emergente, tenterò di situare l'origine, la definizione, il contenuto, prima di sottolineare la dimensione sociologica e la specificità.

Origine della nozione

Padrino di questa nozione, nella misura in cui non l'ho affatto inventata, ma soltanto arricchita, mantenuta e sviluppata, devo riconoscerle due padri filologici: Roger Clausse e Maurice Lambilliotte. Poiché se questa nozione appare relativamente nuova, può tuttavia vantarsi di un'esistenza da più di un mezzo secolo e di una presenza attiva da più di un quarto di secolo.

Per mia conoscenza, il primo sociologo ad avere utilizzato, e probabilmente ad avere creato il termine di "rileanza" in francese è Roger Clausse, nel suo lavoro Les Nouvelles [1]. Analizzando il bisogno sociale d'informazione, egli ne inventaria le diverse dimensioni, ed in particolare la dimensione psicosociale: «è bisogno psicosociale: di rileanza in risposta all'isolamento» [2]. Lo sviluppo dell'informazione e del suo supporto, il giornale, tende a rispondere a questa necessità. Inoltre, Roger Clausse distingue, in seno al complesso delle funzioni sociali svolte dal giornale, una funzione di "rileanza sociale" che definisce come segue: «rottura dell'isolamento; ricerca di legami funzionali, sostituto dei legami primari, comunione umana» [3].

Da informazione presa da questo autore, tale termine di "rileanza" è stato utilizzato da lui come sinonimo di quello di "appartenenza": la necessità di "rileanza" era nel suo spirito un aspetto della necessità d'appartenenza sociale ("di appartenere ad una comunità di cui si condivide o si rifiuta la sorte felice o infelice"), la funzione di "rileanza sociale" sarebbe soltanto una formulazione originale, più precisa, di ciò che Jean Stoetzel aveva prima definito come la funzione d'appartenenza sociale o, più profondamente forse, una sintesi della funzione d'appartenenza sociale e della funzione psicoterapeutica della stampa ("la ricostituzione di un equivalente delle relazioni primarie distrutte dalla società di massa") messa in evidenza da questo stesso Stoetzel [4]. Da allora, l'analisi di questa funzione di «rileanza» è stata estesa ai diversi mass media: radio, TV ecc. [5]

I sociologi dei mass media non sono tuttavia i soli ad avere ricorso a questo neologismo. Ecco da alcuni decenni, un altro autore belga ha utilizzato lo stesso termine, ma in un senso leggermente diverso: Maurice Lambilliotte, nel suo lavoro L'homme relié [6]. Gli dà un significato trascendantale, quasi religioso: per lui, "rileanza" è insieme uno stato ed un atto, "lo stato di sentirsi collegato" [7], "un atto di vita... atto di trascendenza in rapporto ai livelli abituali in cui si situa la nostra presa di coscienza" [8]. "Modo interiore di essere: ... permette a qualsiasi individuo di superare, in coscienza, la sua solitudine" [9]. La "rileanza" ai suoi occhi dunque appartiene principalmente al settore dell'esperienza interiore, una ricerca dell'Unità della vita.

Questa doppia emergenza del concetto di "rileanza", prima del mio intervento, non è il frutto del caso, anche se i due "creatori" del termine non sembrano avere agito in modo concertato. In realtà, sono "collegati" dal loro comune inserimento forzato in un sistema socio-scientifico a base di divisione e di "delianza" (la società della folla isolata) ed anche da una caratteristica convergente della loro concezione di "rileanza": collegarla all'uomo, mettere quest'ultimo al centro o all'inizio del processo di "rileanza".

Primo elemento di definizione

Une tale concezione, malgrado le apparenze, non ha nulla di una certa evidenza. Potrebbe anche essere considerata riduzionista: gli uomini non sono i soli a potere essere collegati, le idee e le cose - se avessero la parola - potrebbero rivendicare un diritto simile [10].

Delle idee possono essere collegate: nel suo principio, la scienza mira a realizzare una tale rileanza, scoprire le relazioni nascoste tra i fatti, le cose ed i fenomeni. Certamente la scienza occidentale dominante, derivata dalle opere di Descartes, isola, separa, divide per conoscere e comprendere. Ma questo primo momento del procedimento scientifico - di cui si accontentano troppi ricercatori - ha senso soltanto se è completato da un secondo procedimento, quello che mira a collegare ciò che è isolato, distinto, separato, slegato (dé-lié). Dopo la tappa della scienza in briciole, deve venire quella della scienza allargata, arricchita, ricomposta... ciò che Edgar Morin ha teorizzato nel suo progetto di rivalutazione del "pensiero complesso" [11]. Da alcuni anni si sono fatti numerosi sforzi in questo senso: la teoria dei sistemi costituisce uno dei luoghi della loro cristallizzazione. Edgar Morin, prova a superarla, allargarla ancora, elaborando una teoria dell'auto-organizzazione con l'ambizione di collegare i tre elementi della trilogia individuo-società-specie [12].

Delle cose possono essere collegate: due città con una strada o una ferrovia, due rive con una passerella o un ponte, due case con una linea telefonica, due fiumi o due mari con un canale. Rileanza tra cose, destinata ad essere utilizzata da uomini: è sorprendente constatare che tutti gli esempi che vengono spontaneamente alla mente dipendono dal mondo dei trasporti e dalle comunicazioni [13].

Tuttavia, allo scopo di evitare ogni diluizione del concetto, abbiamo, in un primo tempo, da proporre non di

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

estendere l'applicazione ai collegamenti tra idee e tra cose, di riservarla alle relazioni di cui l'uno dei poli almeno sia costituito da una persona umana. In ciò la nostra definizione ricongiungeva e collegava quella dei nostri due predecessori.

Definizione di rileanza

La "rileanza" non ha fino ad oggi diritto di cittadinanza in alcun lessico o dizionario francofono [14], sia esso psicologico, sociologico o filosofico [15].

A noi dunque, in mancanza di un riferimento semantico, il compito di proporre una definizione di questo termine.

Per me, in un primo approccio molto generale, rileanza ha un doppio significato concettuale:
1. l'atto di collegare o collegarsi: la rileanza agita, realizzata, cioè l'atto di rileanza;
2. il risultato di quest'atto: la rileanza vissuta, cioè lo stato di rileanza.

Al fine di evitare la trappola della tautologia, occorre precisare il senso del verbo "collegare" (relier), così come sarà utilizzato nel quadro di questa definizione.

In effetti, i dizionari classici lo definiscono soltanto in relazione a cose o ad idee. Ma ho già precisato che nella prospettiva adottata dal nostro gruppo, si tratta a priori di un atto o di uno stato dove almeno una persona umana è direttamente interessata. Cosa che ci ha indotti ad intendere per collegare: "creare o ricreare legami, stabilire o ristabilire un collegamento tra una persona, sia con un sistema di cui fa parte, sia con ciascuno dei suoi sottosistemi".

"Rileanza" e "relianze"

Nel quadro di questa definizione molto globale, possono essere previste molte ipotesi, ciascuna corrispondente ad un tipo particolare di rileanza:
- rileanza tra una persona ed elementi naturali: posso vivere la mia rileanza col cielo (attraverso la religione in particolare), con la terra (ritrovare le mie "radici") con i diversi componenti del nostro Universo, ed attingervi una dimensione importante della mia identità; in questo caso si può parlare di rileanza cosmica;
- rileanza tra una persona e la razza umana: può realizzarsi in particolare con i riti, i miti, la presa di coscienza del suo inserimento nella lunga evoluzione dei sistemi viventi; in questo caso si parlerà di rileanza ontologica o antropo-mitica;
- rileanza tra una persona e le varie istanze della sua personalità: la quantità e la qualità delle relazioni tra gli impulsi del'Id, le esigenze del Super-Io, e dell'Io in costruzione, tra il corpo e lo spirito, tra il cosciente, il subconsciente e l'inconsciente; qui si tratterà di rileanza psicologica;
- rileanza tra una persona ed un altro attore sociale, individuale (una persona) o collettivo (gruppo, organizzazione, istituzione, movimento sociale...): è la rileanza sociale propriamente detta, di cui la rileanza psico-sociale (tra due persone) costituisce allo stesso tempo un caso particolare ed un elemento di base.

Resta allora il caso delle relazioni tra due attori sociali collettivi: potrebbero anche essere definite, analizzate, interpretate in termini di rileanza sociale. La definizione presa in considerazione fino ad oggi conduce ad escluderli dal campo coperto - temporaneamente - da questo concetto: includervele ritornerebbe ad indebolire il senso e l'interesse di quest'ultimo, allorché la sociologia abbonda in concetti e teorie per l'analisi di tali relazioni.

La rileanza sociale

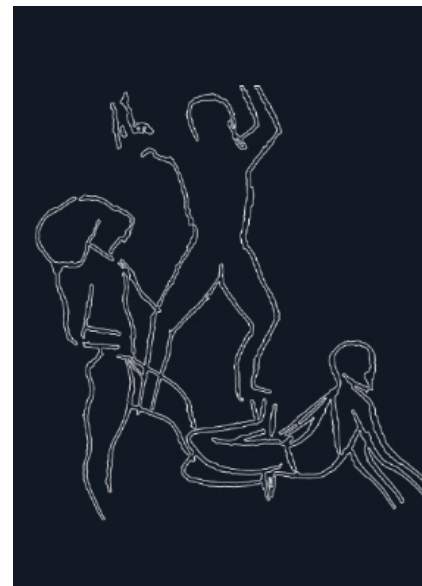
Nel quadro dello studio del legame sociale, la nozione che deve interessare il sociologo in sommo grado è ovviamente quella di rileanza sociale, cioè di rileanza tra due attori sociali di cui una almeno è una persona.

Le altre dimensioni di rileanza sono sempre presenti, non fosse che soltanto in modo soggiacente, quando si tratta di rileanza sociale: tale è del resto uno degli interessi di questo concetto che arricchisce l'analisi dei legami sociali con l'evocazione delle loro dimensioni psicologiche, filosofiche e culturali.

Con applicazione dei diversi elementi precedentemente riuniti, propongo di definire come segue la rileanza sociale: "la creazione di legami tra attori sociali distinti, di cui uno almeno è una persona".

Questa definizione generale non è dettata soltanto dalla presa in considerazione delle specificità del contesto sociologico contemporaneo (un sistema sociale in seno al quale i legami tradizionali sono stati ridotti, rotti, esplosi, una società di delianza), ma può essere applicata a qualsiasi atto o stato di rileanza.

La rileanza: dimensione sociologica del concetto

Un primo approccio superficiale dell'idea di rileanza potrebbe fare pensare che si tratti di un concetto di tipo psicologico che rinvia ai bisogni e ai desideri - che proverebbero gli individui persi nell'ambito della folla isolata - di legare o riannodare relazioni emozionali (dei legami sociali) con l'altro: in queste condizioni, i sociologi non saprebbero che farne.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Questa non è la mia convinzione. La dimensione sociologica del concetto salta agli occhi da quando si desidera prendere in considerazione il fatto che l'atto di collegare implica sempre una mediazione, un sistema mediatore.

Rileanza sociale e sistema mediatore

Le parti sociali sono allo stesso tempo legate (hanno legami diretti tra loro), e collegate da uno o più sistemi mediatori (che si tratti di un'istituzione sociale o di un sistema culturale di segni o di rappresentazioni collettive). Nella relazione interviene un terzo termine. Nascono così ciò che Eugène Dupréel [16] ha chiamato "relazioni sociali complementari".

La definizione della rileanza sociale può dunque essere affinata ed essere formulata nei termini seguenti: "La produzione di relazioni sociali mediatizzate, cioè di relazioni sociali complementari"; o, in altri termini, "la mediatizzazione di legami sociali".

I sistemi mediatori, messi in gioco da questa mediazione, possono essere:
- sia dei sistemi di segni (la lingua, il possesso di oggetti di consumo...) o di rappresentazioni collettive (le credenze, la cultura...) che permettono la comunicazione, lo scambio, la rileanza;
- sia delle istanze sociali (gruppi, organizzazioni, istituzioni...), che determinano e modellano le relazioni di rileanza.

La rileanza sociale, concetto tri-dimensionale

A partire dal fatto che la rileanza non esiste indipendentemente da istanze mediatrici, tre sensi del concetto di "rileanza sociale" possono essere distinti da un punto di vista sociologico, a seconda che questa rileanza è prevista:
- come mediatizzazione, cioè come il processo con il quale sono istituite mediazioni che collegano gli attori sociali tra loro; è il processo di rileanza (reliance-procès);
- come mediazione, cioè come il sistema più o meno istituzionalizzato, che collega gli attori sociali tra loro: è la struttura di rileanza (reliance-structure);
- come prodotto, cioè come il legame tra gli attori sociali che deriva dal o dai sistemi mediatori di cui fanno parte questi attori; è il legame di rileanza (reliance-lien).

Legame sociale e rileanza sociale

La complessità così definita del concetto di rileanza sociale ci invita alla prudenza sociologica quando ci è suggerita l'analisi del legame sociale: oltre questo si profilano la dinamica della sua genesi (il sua mediatizzazione) ed il risultato di questa (le mediazioni che la determinano), il processo e la struttura di rileanza che producono il legame sociale nella sua specificità momentanea. Il compito prioritario del sociologo è di comprendere a sua volta la dinamica della tessitura e lo stato del tessuto sociale, per riprendere una metafora di Michel Maffesoli [17]. E nell'ordine delle preoccupazioni euristiche del sociologo, la rileanza, secondo me, è prioritaria in relazione al legame.

I modelli di rileanza sociale

A ciascuna delle tre dimensioni che sono state appena colte, corrispondono vari modelli di rileanza:
- la rileanza-processo può essere formale o informale, istituzionale o contro-istituzionale ecc.;
- il rileanza-struttura può essere burocratica o effervescente, atomizzante o globalizzante, mercantile o ecologica ecc.;
- la rileanza-legame può essere atomizzata (la folla isolata), molecolare (le comunità), globale (le manifestazioni collettive).

Uno degli obiettivi prioritari di ricerca dovrebbe consistere nell'elaborare una tipologia concreta di questi vari modelli di rileanza.

La rileanza sociale, concetto psico-sociologico

Una teoria sociologica degna di questo nome non può avvitarsi sulla dimensione psicosociologica dei fenomeni umani. Ora, l'interesse del concetto di "rileanza", e più in particolare quello di "rileanza sociale" mi sembra precisamente risiedere nella "rileanza" che permette, tra i due approcci dei fenomeni psicosociali troppo spesso distinti, l'approccio sociologico e l'approccio psicologico.

Dal punto di vista sociologico, abbiamo notato due ragioni per ricorrere all'impiego del termine "rileanza", e dunque del verbo "collegare" in sostituzione del verbo legare, per descrivere i legami tra persone e gruppi di persone; poiché tali legami esistono o sono esistiti, gli attori sociali, poiché sono o sono stati così "legati" possono essere RI-legati:
- sia per la stabilizzazione di legami "complementari" [18],
- sia per il ristabilimento di legami disgiunti,
- sia, ovviamente, per tutti e due insieme.

D'altra parte, il ricorso al concetto di rileanza permette, grazie all'introduzione di queste dimensioni sociologiche, di allargare, d'arricchire uno studio che, senza ciò, rischierebbe di limitarsi all'analisi psicologica dei legami emozionali, dei collegamenti sentimentali, delle relazioni amorose - argomento interessante certamente, collegato alla rileanza con molto riguardo, ma di cui l'esplorazione e lo sfruttamento, già intrapreso con talento da una folla di scienziati, di poeti e di romanzieri, sortisce i limiti di una (troppa) rigorosa definizione sociologica del legame sociale. Si tratta dunque di un concetto a vocazione e d'orientamento psico-sociologico.

La rileanza: dimensione antropologica del concetto

Partito con la mia équipe di ricercatori [19] da uno studio e da una definizione della rileanza sociale (la rileanza con gli altri), sono stato gradualmente portato ad allargare questa nozione e, inizialmente, ad integrare altre due dimensioni essenziali delle sfide di rileanza: rileanza a sé (rileanza psicologica), rileanza al mondo (rileanza culturale, ecologica o cosmica). A ciascuna di queste sfide corrispondono infatti un lavoro sociale e psico-sociale su tre nozioni-chiave per il divenire umano:
- l'identità, al cuore del lavoro di rileanza a sé (rileanza psicologica),
- la solidarietà (o la fraternità), al cuore del lavoro di rileanza agli altri (rileanza sociale),
- la cittadinanza, al cuore del lavoro di rileanza al mondo (rileanza culturale, ecologica o cosmica).

In un momento successivo, dopo diversi scambi con Edgar Morin, ho completato le definizioni iniziali aggiungendovi ciò che potremmo chiamare la rileanza cognitiva, rileanza delle idee e delle discipline scientifiche, passaggio indispensabile per comprendere la complessità delle realtà umane e sociali, per contribuire allo sviluppo del "pensiero complesso" [20].

Ciò facendo la "rileanza" al di là della sua dimensione di concetto sociologico, acquisisce una reale dimensione "antropologica", cosa che ci conduce ad interrogarci sul suo substrato antropologico, sulle finalità politico-scientifiche alle quali il suo impiego può dare corpo.

Rileanza, substrato antropologico

Alcuni, infatti, non si fanno colpa di esprimere la loro preoccupazione di fronte al rischio di deriva psicologica di un concetto che lo si tiene ancorato fermamente nel campo sociologico. Tale preoccupazione ha sottinteso, per esempio, le critiche che mi hanno inizialmente inviato sociologi così informati come Raymond Ledrut e Renaud Sainsaulieu. La qualità di questi autori mi è sembrata meritare una seria presa in considerazione delle loro argomentazioni ed una risposta circostanziata.

Un'antropologia giudaico-cristiana?

Dietro la valorizzazione dell'idea di rileanza, Raymond Ledrut ha creduto di potere individuare una visione antropologica discutibile: quella, giudaico-cristiana, dell' "ovile fraterno", "della comunità pacifica e felice", "dell'uomo soggetto e cuore" [21]. Renaud Sainsaulieu gli si è ricongiunto in una certa misura quando ha interpretato il desiderio di rileanza come un sorta di "aspirazione fondente", allorquando vede nella rileanza un tipo particolare di relazione dove il desiderio di essere inteso ed accettato senza lotta né strategia sarebbe centrale. In breve, mi sarei fatto avvocato "di una sociologia di deboli in ricerca d'attenzione che solo l'amore può giustificare" [22].

Tengo ad affermarlo con forza: non riconosco affatto il mio progetto in queste critiche che gli sono state indirizzate. Queste sono state probabilmente ispirate dall'applicazione che avevo fatto del concetto con l'interpretazione di un'esperienza comunitaria in Belgio negli anni '70, e sulla quale ritornerò tra poco.

Al fine di chiarire il dibattito e per ben situare le sfide, devo tentare di apportare due precisazioni: una d'ordine concettuale, l'altra d'ordine filosofico (o ideologico).

Il doppio senso della rileanza sociale

Molte confusioni a proposito dell'idea del concetto e delle politiche di rileanza sociale sono legate al fatto che una distinzione elementare non è fatta tra due sensi di questo termine:
- la rileanza sociale lato sensu (in senso lato) così come l'ho definita fino ad oggi, cioè la creazione di legami tra attori sociali;
- la rileanza sociale stricto sensu (in senso stretto), cioè l'azione che mira a creare o ricreare legami tra attori sociali che la società tende a separare o a isolare, le strutture che permettono di realizzare quest'obiettivo, i legami così creati o ricreati.

La prima definizione è generale ed includente: non comporta affatto giudizi di valore e tende a ricoprire tutte le situazioni esistenti. La seconda, al contrario, è più contingente e più normativa: si riferisce ad aspirazioni specifiche delle parti sociali nel quadro della società della folla isolata ed alle strategie specifiche d'azione sviluppate allo scopo di rispondere a loro volta alle loro aspirazioni in materia di rileanza sociale (processo e strutture) ed alle loro aspirazioni alla rileanza sociale (cioè al loro desiderio di legami calorosi, fraterni, di prossimità, conviviali). In breve alla loro ricerca di una rinascita di comunicazioni, di contatti, di scambi, di

condivisione, di riunioni, d'affetto, d'amore, d'identità. La prima fonda una griglia d'analisi sociologica, la seconda chiarisce gli obiettivi d'azione sociale.

Il secondo senso è certamente all'origine dell'interesse per il concetto di rileanza. Ed è a esso che si rivolgono non meno ovviamente le critiche a questo riguardo parzialmente fondate di Raymond Ledrut e Renaud Sainsaulieu. Parzialmente, perché l'aspirazione alla rileanza sociale può essere di diversi tipi: non implica necessariamente un desiderio di fusione, può essere desiderio di scambio di solitudini accettate come irriducibili. L'interpretazione di miei contraddittori è limitata, riguarda soltanto una delle concezioni della rileanza sociale: è precisamente quella che ho voluto superare proponendo questo concetto che permette, mi sembra, di sfuggire all'antropologia giudaico-cristiana originale per avvicinarsi a ciò che sarei tentato di situare, a seguito delle riflessioni di Raymond Ledrut **[23]**, nella prospettiva di un'antropologia laico-nietzscheana.

Un'antropologia laico-nietzscheana?

Come cittadino, riconoscerò senza alcuna vergogna di trovare simpatici i valori giudaico-cristiani descritti (denunciati?) da parte dei miei interlocutori. A condizione d'affermarne i limiti, d'evitare di cadere nella trappola dell'illusione gruppale, dell'idillismo comunitario, della fraternità irenica.

Come sociologo, potrei accontentarmi di procedere nell'analisi critica di queste illusioni e di queste trappole, delle contraddizioni e dei vicoli ciechi di pratiche contestate che mirano a rispondere ad aspirazioni certamente legittime. Ma ho ritenuto di dovere andare più lontano, non limitare l'analisi in senso stretto della rileanza sociale, allargare lo strumento concettuale dandogli tutta la sua ampiezza sociologica: da lì è sorta la definizione della rileanza sociale in senso ampio.

L'antropologia che fonda questo è laica: in qualche modo la rileanza sociale può apparire come la forma profana della religione. Le due azioni infatti sono costruite sulla stessa radice semantica (religare: ri-legare). Non è Freud che considerava che una delle funzioni della religione consistesse nel collegare gli individui al gruppo, fondendo i carichi emozionali contenuti e liberandoli, grazie a riti che attingono alla loro dimensione collettiva un entusiasmo emozionale intenso? Legami sociali con trascendenza da una parte, legami sociali senza trascendenza, o con una trascendenza immanente, d'altra. In un primo approccio, l'idea di rileanza sociale, caso particolare di religio, sembra dunque fondata su un'antropologia laica. Ma lo è innanzitutto se si preferisce vedere nella religione un caso particolare di rileanza (meta-sociale?) che implica un riferimento trascendentale... concezione che sono propenso ad adottare oggi.

Un'antropologia che si potrebbe anche dire nietzscheana: poiché lungi da fare suo l'ideale dell'ovile fraterno, dell'affettività fondente o dell'empatia consensuale, tiene al contrario a nutrirsi di lucidità critica, d'analisi dialettica e d'interpretazioni paradossali. E se occorresse, per essere chiari, precisare il mio sistema di valori in relazione a questo concetto di rileanza, direi che per me, rileanza rinvierebbe ad un'immagine che mi è cara: quella dello scambio delle solitudini accettate (immagine che risponde, sul piano del legame sociale, a quella della strada che collega due città nel deserto sul piano fisico...). Ascoltiamo Nietzsche, così come lo evoca Raymond Ledrut: il legame sociale "non esiste al di fuori le relazioni sociali definite" (una struttura di rileanza da analizzare in modo prioritario. MBDB.); il pensiero critico deve esercitarsi in pieno su una sociologia utopista o essenzialista (il concetto di rileanza in senso lato deve aiutare, se è correttamente utilizzato); c'è interdipendenza e reciprocità dell'individuale e del sociale; l'individuo non è mai soltanto un immaginario; nella società contemporanea l'illusione della personalità e della libertà è molto diffusa (l'individuo è un essere slegato-collegato (delié-relié); l'interrogazione critica è indispensabile per comprendere le nuove forme del legame sociale e la comparsa di nuovi tipi di solidarietà (tenterò di mostrarlo tra poco); l'individualismo (rileanza a sé) e l'atomizzazione (delianza sociale) non devono essere confusi; l'individuo è allo stesso tempo asociale e sociale (slegato e collegato, in modo contraddittorio e/o complementare). Come non condividere questo progetto d'antropologia critica che ci propone Nietzsche? Personalmente mi riconosco interamente. Vi ritrovo i principi direttivi che ispirano la mia visione di rileanza e le mie ragioni di proporre questa griglia di lettura. Dalla discussione iniziata, deduco che mi resta un importante lavoro da compiere per correggere il tiro, per esplicitare l'implicito dei miei postulati antropologici, la specificità e l'utilità del concetto proposto.

La rileanza: specificità del concetto

Alcuni, e in primo luogo Renaud Sainsaulieu, hanno emesso alcuni dubbi sull'utilità e la specificità del concetto: perché creare una parola quasi nuova per descrivere una realtà già vestita di un guardaroba concettuale ben fornito; appartenenza, integrazione, alienazione, dipendenza, predominanza, adesione, partecipazione non costituiscono una quantità super abbondante di concetti psicosociologici ben introdotti in cattedra?

La mia convinzione è che questo termine è utile, necessario, esprime una realtà emergente, la cui emergenza è legata all'evoluzione del sistema sociale globale e di cui nessuno degli altri concetti spiega in modo realmente soddisfacente, cioè con una precisione sufficiente.

Ancora conviene sostenere quest'opinione, giustificare questo giudizio, dimostrare la specificità del concetto di rileanza rispetto ai suoi concorrenti che hanno presa in ambito accademico.

Vi ho dedicato alcune analisi che, per lo spazio limitato, non posso pensare a riprendere o sviluppare [24].

Ho così potuto mettere in evidenza che rileanza non poteva essere confusa, tra l'altro, né con l'appartenenza, né con la predominanza, né con l'affettività.

Con l'appartenenza, innanzitutto. Rileanza ed appartenenza costituiscono due realtà - due stati, due azioni o due aspirazioni - che, pur possedendo una parte comune (la rileanza in tanto che appartenenza ad un gruppo sociale particolare, l'appartenenza in tanto che implica una certa rileanza) si superano vicendevolmente, si differenziano con caratteristiche specifiche: la rileanza può esistere indipendentemente dall'appartenenza, l'appartenenza esige altri ingredienti che la rileanza.

Con la predominanza e l'affettività, di seguito. Le relazioni sociali, i legami psicosociali trasportano di solito elementi di predominanza e di affettività, ma queste due nozioni non possono essere confuse con quella di rileanza [25]. Cronologicamente in uno scambio sociale, la rileanza interviene in primo luogo al momento della formazione della relazione, allorché la predominanza e l'affettività si sviluppano quando la relazione è legata. La rileanza non riguarda che il fatto di collegare, essere collegato o di collegarsi, non il desiderio di dominare o le sensazioni emozionali che possono tingerlo di una colorazione particolare. La delimitazione tra questi due concetti è indispensabile se si desidera conservare alla "rileanza" il suo potenziale descrittivo ed analitico.

Il termine legami potrebbe, anch'esso, sembrare adeguato a descrivere la creazione di legami sociali. Tuttavia, gli mancano, in relazione al concetto di rileanza, tre dimensioni essenziali: sociologica (la "complementarità" definita da Eugène Dupréel), filosofica (la rileanza cosmica), psicologica (rileanza a sé). Altri termini, come "interazione", "alleanza", "relazione" o "interpersonale" (a proposito dei quali Renaud Sainsaulieu si è chiesto se non bastassero a spiegare la realtà da descrivere) non mi sembrano affatto esprimere, per se stessi ed in modo così sintetico, le tre dimensioni sociologiche del concetto di rileanza: la mediatizzazione, la mediazione ed il prodotto. Al lettore giudicare e portare, se lo vuole, la sua critica costruttiva: sarà molto apprezzata.

Rileanza: utilità del concetto

Spero di avere lasciato intravedere, nel poco spazio di cui dispongo, la specificità del concetto. Rimane da provare la sua utilità. Considero che questa si orienti in tre direzioni: epistemologica (si tratta di un concetto-cerniera), euristica (permette di comprendere ed interpretare i mutamenti contemporanei del legame sociale), prospettica (traduce una dinamica di creatività potenziale).

La rileanza, concetto-cerniera: legami sociali e legami scientifici

L'interesse epistemologico del concetto di "rileanza" e più particolarmente di quello di "rileanza sociale", mi sembra risiedere nel fatto che si situa nell'articolazione di almeno tre approcci del legame sociale: un approccio sociologico (la mediatizzazione del legame sociale e la creazione di relazioni sociali complementari), un approccio psicologico (l'aspirazione di nuovi legami sociali), un approccio filosofico (i legami manifesti o latenti tra rileanza e religione). Ma la sociologia esistenziale, che sulla scia di Edouard Tiryakian [26] mi auguro di vedere elaborarsi progressivalmente [27], suppone un'apertura verso discipline complementari troppo spesso ignorate o trascurate: la filosofia e la psicologia in particolare.

Ciò che Jean Maisonneuve ha scritto [28] a proposito del concetto "gruppo di riferimento" mi sembra applicabile, mutatis mutandis, al concetto di "rileanza": "Si tratta di un concetto cerniera indispensabile in psicosociologia, permette di collegare le situazioni collettive dove l'individuo è continuamente immerso (in seno a tale gruppo, vicino a tale compagno) ed i processi psicologici che conferiscono il loro senso a queste situazioni in funzione di una dinamica personale".

La rileanza, concetto interpretativo: legame sociale ed esperienza comunitaria

Questo concetto-cerniera non ha che un interesse teorico astratto. Permette di rendere conto, e soprattutto d'illuminare di un nuovo giorno processi di rileanza che mirano alla creazione di nuovi legami sociali, in rottura con le strutture di rileanza istituite. A titolo d'illustrazione, evocherò brevemente il caso di una comunità contro-culturale che ho potuto studiare in modo privilegiato, applicandogli una griglia d'analisi ispirata dal concetto di "rileanza" [29].

Nel 1971, alcuni giovani di Bruxelles, segnati nella loro esperienza dagli eventi del maggio 1968, decidono di affermare il loro rifiuto della famiglia tradizionale, di fondare una comunità, di mettere in pratica i principi della contro-cultura, in breve d'istituire tra loro nuovi tipi di legami sociali. Tutti i loro tentativi in questo senso sfociano in fallimenti duramente sentiti. I legami sociali antichi operano un ristabilimento spettacolare: una quadruplice restaurazione – dei valori, della famiglia, del potere, dei ruoli – illustra questo ritorno della cultura nella contro-cultura, della società nella comunità. Ritorno della società che comporta un ritorno alla società: dopo tre anni, i comunardi decidono di porre fine alla loro esperienza.

Come possiamo interpretare questa esperienza in termini di "legami sociali" e di "rileanza"?

La mia tesi è che questa comunità, come la maggior parte delle associazioni di questo tipo che sono fiorite dopo il ‘68, costituisce il sintomo di una reazione contro uno dei tratti essenziali della società contemporanea, società di “delianza” segnata dalla disaggregazione dei gruppi sociali di base, con carenze di rileanza (nella natura dei legami sociali). Al centro di tale sistema sociale nascono e si sviluppano desideri di rileanza: gli individui isolati desiderano essere collegati, cioè legati di nuovo e legati differentemente. Carezzano un sogno comunitario ed elaborano un progetto di rileanza (o più esattamente un progetto di contro-rileanza); decidono di creare una famiglia comunitaria, concretizzazione della loro aspirazione alla rileanza sociale (stricto sensu: ricerca utopica di un mondo isolato, idilliaco, significante, conviviale). La contro-cultura, qui, può essere analizzata come una struttura di rileanza simbolica per contestatari in rottura le tradizioni societarie. Le manifestazioni esteriori che essa ispira e che la esprimono – i vestiti “hippies”, i capelli lunghi, la droga, la musica, il viaggio – testimoniano i legami che “rilegano” i suoi adepti. Ma quando il progetto prende corpo, che la sperimentazione comunitaria di nuovi legami sociali è lanciata, questo processo di rileanza mette l’utopia a dura prova. I comunardi scoprono la natura paradossale del legame sociale comunitario che vuole rilegarsi tra loro, si slegano del mondo esterno; volendo collegarsi con sé, scoprono la loro solitudine esistenziale, la loro delianza fondamentale. L’utopia messa alla prova diventa prova iniziatica per i suoi seguaci, occasione di sviluppare le loro capacità di rileanza: di rileanza con sé (uno Io rafforzato poiché diventato capace di affrontare e superare l’angoscia di separazione), di rileanza con gli altri (capacità di condividere le solitudini, negoziare, dialogare, di confrontarsi con l’altro), di rileanza col sistema macro-sociale (presa di coscienza delle realtà politiche ed economiche) e col sistema micro-sociale (apprendimento dell’autogestione). Niente a vedere dunque, ma all’opposto, con eventuali aspirazioni a legami fondenti. Con queste capacità affilate dalla sorte, i comunardi si sentono maturi per sciogliere la loro comunità, per assumere la delianza che ciò rappresenta, per partire, forti della loro maturità acquisita, alla ricerca di nuovi legami sociali, eventualmente comunitari.

Nient’affatto insuccesso, dunque, nonostante le apparenze ed a scapito di spiriti superficiali e/o tristi. Certamente l’utopia di una rileanza diretta, immediata, è arretrata dinanzi all’esigenza di rileanza istituita. Certamente quest’ultima non è sopravvissuta alle sue contraddizioni interne. Ma la rottura della rileanza comunitaria non ha comportato la fine della tentazione comunitaria, i legami creati e sperimentati nel corso di questo processo sono stati tessuti, secondo gli interessati, con un filo più solido di quelli che formano la trama della rileanza comune, l’aspirazione alla rileanza comunitaria, a un modo comunitario di rileanza è uscita rafforzata dalla prova: è questa volta liberata dal desiderio infantile di legami sociali fondenti. Il concetto di rileanza, con le sue molteplici sfaccettature, permette di comprendere e relativizzare i diversi desideri di rileanza così come la loro dinamica.

SULLA DELIANZA

Se il bisogno di ri-leanza si fa anche sentire nella società contemporanea, se aspirazioni di ri-leanza si realizzano un po’ ovunque, è perché prima sono state vissute, sotto varie forme, situazioni di “de-lianza”. In realtà, il sistema sociale della modernità può essere caratterizzato come un sistema socio-scientifico di divisione e di delianza. Constatazione che merita alcuni momenti di riflessione da parte nostra.

La società che “ragiona”: una società di delianze

Le qualificazioni utilizzate per caratterizzare la società contemporanea sono variegate: società di consumo, società d’organizzazione, società burocratica, tecnocratica, repressiva, sviluppata, industriale, tecnica, automatizzata, programmata ecc. Tutte rinviano in un modo o in un’altro ad una caratteristica che mi sembra fondamentale: si tratta di una società di ragione, che fonda il suo sviluppo sul ricorso alla ragione, su ciò che crede di essere razionale e/o ragionevole. In questo senso, può, mi sembra, essere definita società che ragiona, allo stesso modo che la si battezzi “follia che ragiona” un “delirio sostenuto da ragionamenti” (Robert).

Fra questi “ragionamenti” fondamentali, c’è uno che ci è inculcato dalla nostra più giovane età, sotto forma di norma culturale pregnante: dividere per guadagnare. Che si tratti di Orazi contro Curiazi (dividere per superare), di Machiavelli contro i devoti del suo principe (dividere per regnare), di Descartes contro i segreti della Vita (dividere per comprendere), di Taylor contro gli scioperi operai (dividere per produrre), sempre è messa davanti come scorciatoia a volte deformante di miti, di rappresentazioni semplificate, di ricette compartimentali, l’utilità di dividere per dominare.

Questa società “che ragiona”, fondata sul principio di divisione, di sbriciolamento, di “delianza” può essere analizzata in riferimento alla teoria dei sistemi, in particolare dalla teoria dei sistemi socio-tecnici aperti [30].

Da quest’angolazione, appare come un sistema socio-scientifico, composto da due sottosistemi con le loro proprie dinamiche ma strettamente interconnessi: un sottosistema scientifico ed un sottosistema sociale.

Il sottosistema scientifico: la ragione semplificante

Il paradigma della scienza occidentale classica, costruzione razionalista derivata dalle opere di Descartes, implica l’eliminazione della soggettività, l’esclusione del soggetto. È fondato su un mito, che predomina la maggior parte delle scienze sociali: il mito dell’uomo razionale e realista, senza pregiudizi sulle condotte appropriate grazie all’ “informazione oggettiva” [31]. La separazione tra il teorico e l’esperto, tra il ricercatore

e l'uomo d'azione, trova la sua fonte in questa distinzione che ispira il razionalismo ed il liberalismo: l'opposizione tra i miti e i pregiudizi da una parte, la rappresentazione realistica del mondo d'altra parte. Il sociologo, in questa prospettiva, è il prodotto della produzione di una società in cui trionfa lo spirito che ragiona.

Ma questa compartimentazione non è la sola in causa. Il modello razionalista delle relazioni tra ricerca ed azione, ispirato dalla pratica delle scienze dette esatte, si traduce nel settore delle scienze umane in generale, della sociologia in particolare, in quattro spaccature cruciali [32].

Per prima una spaccatura tra la ricerca fondamentale (detta anche – e questo non è un caso – ricerca "pura") e la ricerca applicata. La prima è consacrata esclusivamente all'acquisizione della conoscenza; si disinteressa delle conseguenze pratiche e sociali delle sue indagini: se lo "scienziato" se ne preoccupa, lo fa in quanto uomo privato, in quanto cittadino, non in quanto ricercatore. La ricerca applicata, a sua volta, riguarda fini pratici, non direttamente scientifici, che sono definiti dalla società globale o da un cert gruppo sociale in privato: il suo compito scientifico consiste, più spesso, nel determinare i mezzi adeguati per raggiungere questi fini. Questa distinzione, derivata delle scienze esatte, si basa su due postulati impliciti: una concezione statica, fissista della società, ed una percezione di questa come pericolosa per il ricercatore (le finalità sociali minacciano la "purezza" delle procedure e dei risultati della ricerca). L'illusoria "indipendenza" del ricercatore fondamentale (illusoria perché si acquisisce rinunciando a studiare una parte importante della realtà sociale) e la sottomissione non illusoria dell' "applicatore" ai suoi clienti sono due atteggiamenti che si nutrono reciprocamente: l'una e l'altra camuffano spesso una comune pratica di conservatorismo sociale, nella misura in cui evitano di affrontare i difficili problemi del cambiamento sociale nelle sue contraddizioni concrete, quotidiane, umane.

In seguito, una spaccatura tra il ricercatore e le strutture sociali (gruppi, organizzazioni, istituzioni) che studia. Per essere scienziato e "fare" scienza, si tratta "di trattare i fatti sociali come cose". Qui rendiamo di passaggio giustizia a Durkheim: quest'ultimo non ha mai preteso che occorresse trasformare o ridurre i fatti allo stato di cose, di "reificarli" come amano dire e fare i suoi epigoni tecnocrati-in-sociologia. La sua intenzione era principalmente epistemologica. Su questo piano, tuttavia, essa è alla base della seconda spaccatura segnalata. Le manifestazioni di questa sono multiple e raffinate: vocabolario esoterico, lingua astratta, erudizione elitaria, laboratorio sofisticato; sul terreno, l'evitare ogni contatto troppo personalizzato con il gruppo, il ricorso a metodi "non imbarazzanti" per il gruppo studiato (come se potesse esisterne...). L'obiettivo riconosciuto e valorizzato è quello della distanza, garanzia presumibilmente indispensabile dell'obiettività scientifica.

Poi una spaccatura tra i progettisti e gli esecutori di una ricerca, che riflette la divisione tayloriana del lavoro industriale. Questa spaccatura è illustrata dai titoli universitari che stigmatizzano questa gerarchia socio-professionale: dottori e maestri di ricerca da una parte, assistenti e addetti di ricerca d'altra parte. Molto spesso, troppo spesso, i "ricercatori" – cioè coloro che procedono al reale lavoro di ricerca -sono molto poco associati alla concezione della ricerca, alla formulazione delle ipotesi, al negoziato dei contratti. Si è potuto qualificarli "O.S. della ricerca".

Infine, spaccature psicologiche interne alla persona del ricercatore, tra la sua persona privata, la sua persona professionale e la sua persona civica, tra le sue osservazioni e le sue sensazioni, tra il suo spirito ed il suo corpo. Queste spaccature sono rafforzate da una proliferazione di divieti, norme interiorizzate che riflettono il credo della volgata sociologica insegnata nelle istituzioni cosiddette scientifiche: non lasciarsi turbare dai sentimenti, non esprimerli, non influenzare i soggetti, non identificarsi con i fini del gruppo, in breve non entrare in relazione, né con gli altri, né con se stessi... Lungi da me l'idea di sostenere che queste norme siano inutili o nocive. Desidero soltanto attirare l'attenzione sul fatto che, seguite alla lettera, con zelo e senza sfumature, possono comportare un considerevole impoverimento delle ipotesi e dei risultati.

Questo modello razionalista tende in effetti a produrre una conoscenza atomizzata, parcellare, riduttrice, "s-legata" in qualche modo. Così sembrerebbe essere una certa sociologia della ragione positiva e quantitativa, analitica, elaborata sulla base d'indagini con questionari o interviste, di sondaggi di opinione. A ciò altri "razionalisti" tentano di opporre una sociologia della ragione negativa e critica, più qualitativa e sintetica, alla quale fissano come obiettivo lo svelamento delle realtà - funzionamento o movimento - latenti del sistema sociale. Ma questa seconda corrente raggiunge la prima in una stessa definizione della loro relazione all'azione. Per loro, la conoscenza sociologica, per il solo fatto della sua esistenza, porta in se stessa una trasformazione potenziale, costituisce un'azione che basta a se stessa. Questa posizione minimalista è sempre più contestata da numerosi sociologi, che ritengono indispensabile, se non per sviluppare questo potenziale d'azione, almeno interrogarsi sulla realtà ed sul senso di questa azione, sugli effetti - eventualmente perversi - che essa può avere sul sottosistema sociale.

Il sottosistema sociale: le razionalizzazioni che slegano

Le diagnosi che riguardano il nostro sistema sociale vanno tutte nello stesso senso, viviamo nell'era della 'folla isolata' per Reisman, del 'formicaio di uomini soli' per Camus, della 'solitudine collettiva' per Martin Buber.

Sbriciolata, esplosa, disgregata, spezzettata, serializzata, tale appare la nostra società agli occhi degli osservatori più attenti. Tutti questi epiteti rinviano ad un fenomeno di base: quello della disintegrazione

comunitaria, dello smembramento dei "gruppi sociali primari" – la famiglia, la parrocchia, il villaggio, l'officina – al centro dei quali si realizzava tradizionalmente la socializzazione dei futuri adulti. Alla base di questo movimento apparentemente irreversibile: la ragione e le sue applicazioni nei settori più diversi, sotto forma di "razionalizzazioni" scientifiche, tecniche, economiche e sociali (industrializzazione, urbanizzazione, produzione e consumo di massa, organizzazione "scientifica" del lavoro ecc.).

Ma questa ragione è irragionevole: porta in essa il germe di ciò che può essere percepito come una nuova malattia, la delianza, conseguenza della rottura dei legami umani fondamentali.

Questa rottura, di cui soffrono gli esseri del nostro tempo, è polimorfa.

Non sono più collegati con gli altri, se non è per mezzo di macchine: la catena per i produttori, la televisione per i consumatori.

Non sono più collegati con loro stessi: la frenesia della carriera, del consumo, dell'informazione sovrabbondante non lasciano loro più il tempo di interrogarsi su loro essere profondo, sul senso della loro vita.

Non sono più collegati con la terra: gli spazi verdi sono divorati dal bitume delle città cementificate.

Non sono più collegati con il cielo: Dio non sembra rispondere agli appelli angosciati che gli sono indirizzati.

Slegati, disconnessi, separati, segnati da queste carenze di "rileanza" [33], appaiono come il frutto sociale del loro spirito, della loro scienza. La delianza sociale è il bambino perverso della ragione scientifica.

Le nuove tecnologie accentuano in modo drammatico questi fenomeni di delianza sociale, culturale, umana. Sono portatrici di una doppia realtà contraddittoria, paradossale: sviluppano la rileanza tecnica ma sciolgono la rileanza umana; moltiplicano le possibilità di informazioni e di comunicazioni ma peggiorano il problema dell'informazione e della comunicazione.

Questa malattia di delianza - precedente alla comparsa di nuove tecnologie, ma resa più acuta dalla loro crescita esponenziale - si sviluppa in cinque direzioni: socioeconomica (l'occupazione), sociotecnica (il lavoro), sociopsicologica (le comunicazioni), sociorganizzativa (il potere), socioculturale (le solidarietà sociali).

Una delianza socioeconomica: l'occupazione minacciata

Il lavoro-occupazione costituisce, nel nostro sistema socioeconomico, una struttura di rileanza fondamentale. Il lavoro, infatti, collega la persona dei lavoratori:
- esteriormente, a tutto il sistema di produzione (rileanza socioculturale),
- internamente, a suo istinto di creazione (rileanza psicologica).

Avere un'occupazione è avere un senso socioeconomico, un'esistenza socioculturale, un'identificazione socioculturale. Perdere la propria occupazione è vivere la rottura di una doppia rileanza, soffrire una doppia delianza.

In questo settore, le previsioni sono molto dubbie. L'ipotesi più ottimista prevede una crescita economica ad occupazione costante e a disoccupazione accresciuta: le nuove tecnologie sono dunque all'origine di un grave problema di delianza socioeconomica.

Una delianza sociotecnica: il lavoro "razionalizzato"

A ben guardare, le nuove tecnologie costituiscono soltanto una tappa nel profondo movimento di razionalizzazione del lavoro sul quale si è costruito lo sviluppo delle società industriali.

Ma queste nuove tecnologie presentano da quest'angolazione una dimensione originale: la razionalizzazione che è associata loro non è più soltanto d'ordine tecnico, è anche e soprattutto sociale, socio-tecnica. Le nuove macchine impongono all'uomo non soltanto il loro tempo, il loro ritmo, la loro cadenza, ma anche la loro logica, il loro linguaggio, il loro codice. S'interpongono tra lui ed il suo pensiero, la sua cultura, la sua libertà. Spargono un linguaggio astratta; una lingua di segni, un gergo esoterico. Così l'attività informatizzata ha potuto essere definita "geroglifica", la sua trasmissione, il suo trattamento, la sua destinazione finale rimangono sconosciuti.

Nulla di stupefacente, di conseguenza, nel constatare questo risultato paradossale della razionalizzazione: la razionalità assorbe e distrugge la ragione. La progressione irresistibile della razionalizzazione può essere riassunta in un'immagine: si è passati dalla parcellizzazione del lavoro industriale all'astrazione del lavoro informativo. L'informatizzazione del terziario si accompagna, in alcuni casi, ad una "taylorizzazione" del lavoro amministrativo.

In questo contesto si produce una cesura dei legami emozionali tra il lavoratore ed un lavoro astratto: la

delianza socio-tecnica si accompagna ad una delianza sociopsicologica.

Una delianza sociopsicologica: il lavoratore isolato

Tocchiamo qui una dimensione essenziale del fenomeno di delianza vissuto dai lavoratori: la rottura delle relazioni interpersonali, lo strappo del tessuto sociale con la conseguenza della nascita di una sensazione d'isolamento, di solitudine.

Questo isolamento è multiforme: isolamento di fronte alla tastiera di un calcolatore, in cabine di controllo, anche durante le pause (occorre relazionarsi), isolamento legato al lavoro a turni (per gruppi distinti) o al lavoro a domicilio (grazie alla teleinformatica).

Questo isolamento di fatto è fonte di una solitudine paradossale: gli uomini sono collegati da tecniche, non dal corpo; sono connessi ma non hanno più relazioni (faccia a faccia). Le tecniche di comunicazione uccidono la comunicazione. Ma man mano che crescono le rileanze tecniche, la rileanza umana, diminuisce (pensiamo a tutti questi risponditori automatici che invadono la nostra vita professionale e privata, o ancora allo sviluppo folgorante degli scambi "virtuali" tramite il Telefonino o Internet...).

Le nuove tecnologie sviluppano le possibilità di comunicazioni funzionali (le note e le informazioni che circolano nel sistema di produzione), al momento stesso in cui rallentano le comunicazioni esistenziali (le più significative in materia di rileanza). Come comunicare prevale su che cosa comunicare.

La razionalizzazione, ancora una volta, si rivela irrazionale: il successo dei club e di altri "gruppi d'incontro", paradisi più o meno artificiali di scambi, di rileanza e d'iniziazione, non testimoniano la rimozione socioculturale imposta dalla logica cieca delle nuove tecnologie?

Una delianza sociorganizzativa: il potere esploso

Una caratteristica comune ai tre fenomeni di delianza già evocati: la sensazione di una perdita di potere reale o potenziale, che provano gli utenti di nuove tecnologie.

Questa perdita di potere è reale, nella misura in cui la razionalizzazione comporta un declino dell'autonomia professionale non soltanto degli operatori d'intrattenimento, dei dipendenti d'ufficio, dei quadri in via di proletarizzazione: tutti perdono il potere che possedevano o credevano di possedere in seno alle vecchie strutture.

La fonte di tutte queste delianze tra gli operatori ed i loro prodotti, tra i lavoratori, è da ricercare meno nelle innovazioni tecnologiche, che in un sistema d'organizzazione (sistema che struttura le relazioni di potere) fondato su una logica di divisione, di separazione, di delianza (divisione del lavoro, separazione del pensiero e dell'esecuzione, dispersione dei gruppi sociali, esplosione delle strutture di potere): in questo senso possiamo parlare giustamente di una delianza socio-organizzativa, realtà che sottintende i fenomeni così spesso evocati dalla crisi dell'autorità e dalla crisi di generazioni...

Una delianza socioculturale: le solidarietà dislocate

Questo tipo di delianza segna in particolare la classe operaia e le organizzazioni sindacali che desiderano canalizzarne l'energia.

Le nuove tecnologie isolano i lavoratori, rompono il tessuto sociale, differenziano gli spazi e gli orari di lavoro, moltiplicano le categorie professionali: in ciò riducono le possibilità di azioni collettive, di situazioni fondenti dove per contagio si costruisce lo spirito di corpo, di solidarietà emozionale ed effettiva, di presa di coscienza delle relazioni di classe, in breve d'iniziazione alle lotte sociali. La classe operaia, nelle rappresentazioni dominanti veicolate dai nuovi mass media, cessa di essere una folla in lotta gomito a gomito per diventare una somma di lavoratori individualmente interrogati da sondaggi.

Di fronte a questa delianza polimorfa, sorgono e crescono delle aspirazioni di ri-leanza, in particolare queste aspirazioni di rileanza sociale evocate un po' più sopra: gli individui slegati, isolati, separati, aspirano ad essere collegati, ed a essere collegati differentemente. Queste aspirazioni emergenti costituiscono, mi sembra, una sfida sociale determinante per la nostra società, per le nostre politiche sociali... Sfida attualmente presa in carico dal movimento ecologista, i cui recenti successi elettorali meritano a tale riguardo d'incitare alla riflessione.

Alla ricerca di una società ragionevole: per un sistema socio-scientifico d'alleanza e di rileanza

Liberati dalla natura con l'uso della ragione e della scienza, gli uomini del nostro tempo diventano prigionieri della loro cultura razionalista e scientifica. Sempre più collegati dalle loro tecniche - l'automobile, la radio, la televisione, il telefono, la catena di montaggio, l'elaboratore - lo sono sempre di meno con le strutture sociali. La specializzazione scientifica si prolunga nel lavoro in briciole, la famiglia in residui, il villaggio in rovine. Disintegrazione atomica e disintegrazione comunitaria sono soltanto le due facce di uno stesso fenomeno. Emerge allora dalle profondità del corpo sociale un'aspirazione profonda - da cui la rivendicazione ecologica

costituisce una manifestazione d'avanguardia - ad una rinascita di rileanza, a nuove alleanze tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e le scienze, ad una società (realmente) 'ragionevole', cioè, se apriamo contemporaneamente il dizionario ed le nostre orecchie, «dotate di (vera) ragione».

I cambiamenti del sottosistema scientifico: ragione complessa e nuove alleanze

La scienza, oggi, è ad una svolta. Un cambiamento radicale germoglia nel suo seno. Questo cambiamento si prepara tanto nel campo delle scienze dette "esatte" quanto in quello delle scienze dette "umane".

Nel campo delle scienze della natura, questa "metamorfosi della scienza" è annunciata da Ilya Prigogine ed Isabelle Stengers, che hanno fatto di questo tema il sottotitolo del lavoro nel quale plaudono in favore di una nuova alleanza tra l'uomo e la natura, tra l'uomo ed il mondo che descrive, tra sistema osservatore e sistema osservato, tra cultura scientifica e cultura umanista, o tra le diverse culture scientifiche [34]... Nello stesso senso si situa lo sforzo di Edgar Morin per sfuggire al pensiero mutilato e mutilante, per reintegrare il soggetto nel paradigma della scienza, contemporaneamente dall'alto (l'osservatore-conoscitore) e dal basso (l'osservato-conosciuto); o, in altri termini, per sostituire al paradigma di semplificazione un paradigma di complessità, per nutrire quest'ultimo delle ambiguità, paradossi, contraddizioni, incertezze respinte da quello [35].

Nel campo delle scienze dell'uomo è in gestazione ugualmente una metamorfosi del lavoro scientifico. Per limitarci alla sociologia, possiamo constatare che due eminenti sociologi francesi, Michel Crozier ed Alain Touraine, tutti e due appartenenti alla corrente della teoria che teorizza, arrivano nelle prospettive e con cammini diversi a conclusioni convergenti [36].

Tutti e due tentano di definirsi rispetto alla problematica inevitabile dell'azione in, su e con i sistemi sociali; tutti e due vedono nello sviluppo delle capacità relazionali ed istituzionali dei gruppi, organizzazioni e movimenti sociali uno degli oggetti del lavoro sociologico. A fianco alla sociologia classica ad orientamento teorico, emerge così poco a poco una socianalisi (anche se riferimento semantico non vi è fatto), cioè una sociologia ad orientamento clinico, che prolifera in almeno nove direzioni [37]: l'intervento socio-tecnico previsto dall'Institut Tavistock di Londra [38], l'intervento socio-psicanalitico immaginato da Gérard Mendel [39], l'intervento psico-sociologico ispirato da Kurt Lewin e ripreso da Max Pages [40], l'intervento socio-analitico inventato da Elliot Jaques [41], l'intervento socio-pedagogico animato da Alain Meignant e René Barbier [42], l'intervento socio-clinico difeso da Eugène Enriquez e Vincent de Gaulejac [43], l'intervento socio-organizzativo caro a Michel Crozier [44], l'intervento socio-storico illustrato da Alain Touraine [45], l'intervento socio-analitico propriamente detto lanciato dai coniugi Van Bockstaele [46], a cui occorre riconoscere la paternità dell'espressione [47].

La metamorfosi della scienza implica dunque molte nuove alleanze: non soltanto tra l'uomo e la natura, tra scienze dell'uomo e scienze della natura, ma anche tra le diverse scienze dell'uomo (sociologia, psicologia, economia, storia...), tra teoria e pratica, ricerca ed azione, sperimentazione ed esperienza.

Il cambiamento del sotto-sistema sociale: aspirazioni di rileanza ed aspirazioni di nuove strutture di rileanza

A queste necessità di "nuove alleanze" nel campo scientifico corrisponde la necessità di nuove rileanze nel campo sociale.

I produttori, schiacciati dall'anonimato delle grandi organizzazioni burocratiche, i consumatori, sconvolti dinanzi ai tentativi della società dell'iper-scelta, i cittadini, persi nella folla isolata, partono brancolando alla ricerca di nuovi legami sociali, sperimentano nuove strutture di rileanza: comunità familiari, comitati di quartiere, botteghe solidali, scuole nuove, medicina di gruppo, alcolisti anonimi, associazioni e sette diverse. Le "rivoluzioni minuscole", come le ha qualificate un giorno la rivista Autrement.

Così, a lato di un vasto settore dove regna l'eteronomia, tende ad emergere un settore dove l'autonomia si offre uno spazio per radicarsi [48], in contrapposizione al processo irresistibile di delianze si tessono nuove rileanze...

Riassumiamo

La nostra società comporta due sotto-sistemi con le proprie dinamiche, strettamente interconnessi: un sotto-sistema scientifico ed un sotto-sistema sociale.

Il sotto-sistema scientifico è segnato dal trionfo della ragione semplificante o del paradigma semplificativo, per riprendere l'espressione di Edgar Morin: tende a produrre una conoscenza atomizzata, parcellizzata, riduttrice, in breve della delianza intellettuale.

Il sotto-sistema sociale, può essere descritto come quello delle razionalizzazioni che slegano: caratterizzato dalla disintegrazione comunitaria, dallo smembramento "dei gruppi sociali" primari – la famiglia, il villaggio, la parrocchia, l'officina - e da applicazioni irragionevoli della ragione scientifica, tecnica, sociale e culturale: produce delianza esistenziale in molteplici dimensioni (psicologica, sociale, economica, ecologica, ontologica,

cosmica).

Aspirazioni di rileanza

Di fronte a questo doppio processo di delianza - intellettuale ed esistenziale - nascono aspirazioni a nuove ri-leanze, contemporaneamente scientifiche ed umane.

Ri-leanze scientifiche: sono auspicate da diverse parti nuovi legami tra teoria e pratica, ricerca ed azione, tra discipline troppo spesso divise.

Ri-leanze umane: sono rivelatrici di aspirazioni di questo tipo, l'attrazione esercitata dalle sette, le comunità, le lotte nazionali, il movimento ecologista, i gruppi d'incontro, in breve questa rinascita di una sorta di neo-tribalismo messo in evidenza da Michel Maffesoli **[49]**.

La delianza, paradigma della modernità

La modernità, fondata sullo slancio della ragione, si è costruita - lo abbiamo visto - sul principio di separazione, o di divisione: dividere per comprendere (Descartes), dividere per produrre (Taylor), dividere per regnare (Machiavelli). Ragione astratta ed irragionevole, essa è diventata fonte di molteplici delianze: culturali, urbane, familiari, religiose, ecologiche ecc., in breve di quella solitudine esistenziale denunciata da diverse parti (Riesman, Camus, Buber...), di quella "de-solazione" stigmatizzata da Hannah Arendt. In qualche modo il paradigma di delianza sta al cuore della modernità trionfante, ad un tempo fattore del suo trionfo e generatore della fragilità di quest'ultimo.

La rileanza, paradigma della post-modernità?

Michel Maffesoli difende con forza la tesi seguente: se il paradigma di delianza struttura la modernità, la post-modernità, in rivalsa, dovrebbe essere caratterizzata dalla rivitalizzazione del paradigma di rileanza.

Questa tesi l'ha esposta, sostenuta e perorata nei suoi numerosi lavori **[50]**. Non è lui che definisce la "rileanza" come "l'impulso stupefacente che spinge a ricercarsi, a riunirsi, a rendersi all'altro" **[51]** e che evoca "questa cosa 'arcaica' che è il bisogno di rileanza" **[52]**? Per lui, le manifestazioni di questa logica di rileanza in atto nella società post-moderna sono molteplici, varie e significative. Egli annovera in particolare fra esse il ritorno delle tribù, l'esacerbazione dei corpi e dei sensi **[53]**, l'ideale comunitario **[54]**, l'aumento dell'ecologia, la vitalità della socialità, l'idea ossessiva di essere insieme **[55]**, le identificazioni soppiantanti le identità, il presentismo, il carpe diem **[56]**, l'immoralismo etico, il lococentrico che s'innalza di fronte all'egocentrico, la barocchizzazione del mondo, la pregnanza delle immagini **[57]**, il ruolo del look e della moda, l'esacerbazione della mistica e della religione **[58]**, il regno di Dioniso che lo rilega succedendo a quello di Apollo che lo slega. Inserendosi nella movenza delle idee sviluppate da Gilbert Durand e da Edgar Morin, individua nella post-modernità e nella sua effervescenza la fine della separazione tra natura e cultura, l'emergenza del "divino sociale" **[59]**, l'espansione della rileanza come forma profana di religione, una sorta di trascendenza immanente **[60]**.

La coppia concettuale delianza/rileanza, paradigma "duale" della ipermodernità

Per l'essenziale, condivido quest'analisi. D'accordo per riconoscere che la rileanza si situa al cuore di questa dinamica "post-moderna" cara a Michel Maffesoli e ad alcuni altri. Progetti e pratiche di rileanza come reazione dialettica agli eccessi della modernità che slega. Ma riconosco di non apprezzare molto questa teoria "della post-modernità", che sembra suggerire – non fosse che semanticamente - che ad una modernità che declina succederebbe "una post-modernità" che collega. In sostanza la logica che slega, anche se genera molte reazioni dialettiche. Quindi sono piuttosto propenso a parlare della società emergente come un esempio di "iper-modernità", termine costruito sullo stesso modello di quello di "ipercomplessità" sviluppato da Edgar Morin **[61]** e di "impresa iper-moderna" avanzata da Max Pages **[62]** per descrivere realtà in gestazione in seno anche alla modernità, e della sua cultura fondata su una logica di delianza.

Al cuore di questa "iper-modernità", credo di osservare l'emergenza di un nuovo paradigma, quello della coppia concettuale indissociabile delianza/rileanza, sintesi dialettica (o paradosso dialogico) della modernità che slega e della post-modernità che collega. Delianza e rileanza sono ontologicamente inseparabili, formano una coppia "duale" **[63]** come il giorno e la notte, Yin e Yang, l'amore e l'odio, il motore ed il freno, il divieto e la trasgressione, il centro e la periferia ecc.

Le mie ricerche e riflessioni più recenti mi hanno indotto a considerare che più che il solo concetto di rileanza, era la coppia concettuale delianza/rileanza che poteva meglio spiegare le realtà umane contemporanee: la rileanza non può - teoricamente e praticamente - essere dissociata dalla delianza, il suo doppio antagonista e complice. La rileanza è una realtà "duale", dialogica **[64]** e paradossale: con la delianza, che le è sempre legata, forma una coppia soggetta a logiche diverse e complementari, tutte e due necessarie all'esistenza della vita psichica, sociale e culturale.

Finalmente, tenendo presente ciò che ho appena detto contemporaneamente sulla dualità del complesso concettuale delianza/rileanza e sulla nozione d'iper-modernità, ho voglia di slegare le due parti di

quest'ultima e di avanzare - in modo un po' caricaturale, ne convengo - l'idea che, nel suo ambito, un doppio paradigma è in atto: quello di rileanza per l' "iper", quello di "delianza" per la "modernità" sempre attiva. Il paradigma etico dell'iper-modernità sarebbe dunque quello di delianza/rileanza.

Questo paradigma rifletterebbe le problematiche particolari delle società iper-moderne segnate dall'effimero, dal mobile, dal leggero, dallo sfuggente, dal surf, dalla dilatazione dello spazio (ciascuno potenzialmente collegato a tutti i punti del mondo) e dal restringimento del tempo (l'intensità del momento presente): slegare costrizioni disfunzionali, collegare coloro che provano il lucido bisogno di una tale "rileanza".

SULLA "LEANZA"

Rimane allora la questione del terzo termine, della terza nozione sociologica che viene a completare il nostro triangolo concettuale: la "leanza".

Da dove scaturisce, e quale può essere il suo significato epistemologico?

Il segreto della "leanza"

È Jos Tontlinger che è stato il primo a notare [65] la stupefacente assenza, nei miei primi scritti, della nozione di "leanza", antenato probabile comune dei termini "de-lianza" e "ri-leanza". Questo termine costituisce logicamente la radice semantica di questi ultimi. Tanto la "de-lianza" quanto la "ri-leanza" suggeriscono l'esistenza di un legame antico (l'enigmatica "leanza"), che sarebbe stata distrutto e che si tratterebbe di trovare al fine di riconquistare la leanza persa (o resa un fantasma), atti di ri-leanza sarebbero posti, mossi da un desiderio di ri-leanza, di superare le de-lianze subite...

Ma allora quale sarebbe questo stato precedente, questa situazione di pre-delianza, questa "leanza" originaria? Alla questione, Francine Gillot-de Vries, psicologo specialista dello sviluppo del bambino, apporta un principio di risposta ed apre un campo di riflessione potenzialmente fertile quando evoca [66] la "leanza" fisica e psichica che unisce di fatto "questo stato di benessere provato nel ventre materno" che va ad interrompersi al momento della nascita, in questa prima e brutale "de-lianza" fisica e psichica, in questa sorta di "de-lusione", dialetticamente e dialogicamente legata all'evento del concepimento. La "leanza", stato del feto fuso e fondente con la madre, crescita di un essere indistinto ma che tende a distinguersi, è dunque contemporaneamente fisico e psichico: fisico per rispondere alle leggi della biologia, psichico in ciò che costituisce una delle caratteristiche specifiche della maternità. Avanzando così l'idea di uno stato e di un processo di "leanza", la psicologia non è in grado di arricchire la teoria sociologica di rileanza? Non potremmo considerare che, all'inverso della rileanza definita dalla creazione o dalla ricreazione di legami sociali mediatizzati, la leanza riguarderebbe principalmente legami umani immediati, non mediatizzati (o mediatizzati da una delle componenti del legame stesso: il corpo della madre, il cordone ombelicale)? In altri termini: il corpo materno costituirebbe una struttura di (ri)-leanza senza mediatore terzo. Senza dubbio, alcuni saranno tentati di parlare di rileanza fondente, espressione non esente dalle contraddizioni concettuali (nella misura in cui rileanza, in una prospettiva normativa, – tale è almeno la mia concezione – sarebbe caratterizzata dall'accettazione della separazione, delle differenze della solitudine... in breve di delianze inevitabili): a tale riguardo, il termine "leanza" sembra più pertinente per spiegare la realtà fisica e psichica vissuta durante la gravidanza dalla futura madre e dal futuro bambino. Dando seguito a quest'esperienza, la nascita non può trascurare di essere provata come una doppia scossa: la fine di un mondo e la creazione di un nuovo mondo, l'uscita dall'esistenza intrauterina e l'entrata nella vita, l'addio alla leanza e l'esperienza di delianza. Doppio choc che da allora nutrirà la nostalgia dei tempi passati, le permanenti ricerche di rileanza radicate in questo vissuto di de-lianza e il successivo bisogno di ri-leanza: tutta la vita dell'individuo non è segnata dal desiderio potente di trovare il paradiso perduto della leanza originale, dall'utopia dell'eterno ritorno a questa unione simbiotica, con l'insaziabile ricerca di questa relazione privilegiata per sempre in fuga (e nascosta) lungo una serie di passi coscienti ed inconscienti, attraverso il sesso, la religione, la natura, l'arte, le droghe, la meditazione ecc.? L'unione è sognata come beatitudine, la separazione temuta come minaccia. E tuttavia non cessiamo di allontanarci dall'una (la leanza) per affrontare l'altra (la delianza). La necessità di diventare un essere distinto (slegato), liberato dai legami che legano, è così pregnante dal desiderio di fondersi per sempre (desiderio di leanza... e dunque di ri-leanza).

La comparsa di questo nuovo concetto di "leanza", in particolare sotto l'impulso di psicologi, suscita un eco affascinante quando ascoltiamo le opinioni del sociologo e filosofo Edgar Morin [67]. Anche lui fa apertamente appello all'idea di "leanza". Ma, fedele alle sue scelte epistemologiche, è tentato di assegnarle un senso metafisico-cosmogonico: per lui, questa nozione evoca il vuoto primitivo, un'entità primordiale caratterizzata da uno stato di indifferenziazione. Evocando la Kabala, ("il ritiro di Dio porta la rottura dei vasi di perfezione"), ci ricorda che all'inizio di questa è scritto: "All'inizio, Elohim separò la luce dalle tenebre". Il nostro mondo dunque è molto segnato, fin dall'origine, dalla rottura e dalla separazione... atavismo che genera la nostra oscura aspirazione alla "ri-leanza", a trovare qualche cosa non proprio identica, ma simile alla "leanza" originaria poiché il problema, secondo lui, è l'unione del distinto e dell'inseparabile: "Speriamo di ritrovare qualcosa da cui siamo ora separati, ma che ci renda inseparabili... La rileanza non abolirà la separazione, ma la trasformerà" [68].

In ciò, le concezioni di Edgar Morin raggiungono la definizione normativa della rileanza sociale così come l'ho formulata varie volte: "La divisione delle solitudini accettate, lo scambio delle differenze rispettate, la

riunione dei valori assunti, la sinergia delle identità affermate…”.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Opere

Numerosi sono i lavori che trattano i diversi aspetti di rileanza. Il lettore interessato troverà un elenco di questi alla fine del secondo volume del libro più completo pubblicato sulla questione:

Marcel BOLLE di BAL (a cura di), Voyage au coeur des sciences humaines. De la reliance, Parigi, Harmattan, 1996. Con contributi personali di René Barbier, Geneviève Dahan-Seltzer, Eugène Enriquez, Alain Eraly, Franco Ferrarotti, Vincent de Gaulejac, Francine Gillot-de Vries, Salvador Giner, Véronique Guenne, Vincent Hanssens, Monique Hirschhorn, Françoise Leclercq, Michel Maffesoli, Carlo Mongardini, Edgar Morin, Max Pages, René Passet, Guy Rocher, Renaud Sainsaulieu, Marc-Henri Soulet, Evelyne Sullerot, György Szell, Gabriel Thoveron, Liliane Voyé.

Il primo libro destinato a questo concetto è stato: Marcel BOLLE de BAL, La tentation communautaire. Les paradoxes de la reliance et de la contro-culture, Bruxelles, Edit. De l’Université de Bruxelles, 1985.

Fra i libri che trattano specificamente i temi della rileanza, si prenderà in considerazione più particolarmente, oltre quelli citati nell’articolo:
Jean-Louis DARMS et Jean LALOUP, Interstances, communiquer à contre-sens, Louvain-la-Neuve, Cabay, 1983.
Michel MAFFESOLI, Au creux des apparences. Pour une éthique de l’esthétique, Paris, Plon, 1990.
Michel MAFFESOLI, La transfiguration du politique. La tribalisation du monde, Paris, Grasset, 1992.
Michel MAFFESOLI, La contemplation du monde. Figures du style communautaire, Paris, Grasset, 1993.
Edgar MORIN, Terre-Patrie, Paris, Seuil, 1993.
Edgar MORIN, Mes démons, Paris, Stock, 1994.
Edgar MORIN, Reliances, La Tour d’Aigues, Ed. de l’Aube, 2000.
Renaud SAINSAULIEU, Des sociétés en mouvement. La ressource des institutions intermédiaires, Paris, Desclée de Brouwer, 2001.
Evelyne SULLEROT, Pour le meilleur et sans le pire, Paris, Fayard, 1984.
Gabriel THOVERON, Radio et télévision dans la vie quotidienne, Bruxelles, Ed. de l’Institut de Sociologie de l’ULB, 1970.

Articoli dell’autore:

Questo tema è stato sviluppato nelle sue diverse dimensioni con una cinquantina d’articoli. Non saranno riportati qui che i più significativi di essi.

«Nouvelles alliances et reliance : deux enjeux stratégiques de la recherche-action», Revue de l’Institut de Sociologie, 1981/3, pp. 573_587.
«Reliance : Connexions et sens», Connexions, 1981,n°33, pp. 9-36.
«Société éclatée et nouveau travail social», Revue Française de Service Social », 1984, n°141-142, pp. 43-57.
«Dédramatiser l’informatique: formation et stratégie de reliance», Bulletin de l’IDATE, Montpellier, mai 1986, pp. 155 ;160.
«Aspirations au travail et expérience du chômage: crise, déliance et paradoxes», Revue Suisse de Sociologie, 1987/1, pp. 63-83.
«Au cœur du temple: une expérience de reliance ou la tribu retrouvée», Sociétés, 1989/9, pp.11-13.
«La reliance ou la médiatisation du lien social: la dimension sociologique d’un concept-charnière», in Le lien social, (Actes du XIIIe Congrès de l’AISLF) , Genève, Université de Genève, 1989, pp. 598-611.
«Devoir-vieillir et vouloir-deveni», Revue Internationale d’Action Communautaire, Montréal, 1990, n°23/63, pp. 47-55.
«De l’esthétique sociale à la sociologie existentielle: sous le signe de la reliance», Sociétés, 1992, n°36, pp. 169-178.
«Maffesoli le réenchanteur: du creux des apparences au cœur des reliances» Cahiers de l’Imaginaire, 1992, n°8, pp. 143-156.
«La reliance : enjeu crucial pour le travail social», i Marc-Henry Soulet (ed.), Essai de définition théorique d’un problème social contemporain,, Fribourg (Suisse), 1994, pp.41-57.
«Pour une psychosociologie du syndicalisme», Revue Internationale de Psychosociologie, 1996, n°4, vol.III, pp. 151-162.
«La consultance sociologique et socianalytique», in Claude Beauchamp (ed.), Démocratie, culture et développement en Afrique Noire , Paris , l’Harmattan, 1997, pp. 299-308.
«Reliance, Médiance, Interstances: le R.M.I. de l’hypermodernité, Les Cahiers de l’Imaginaire, n° 14-15, (Martine Xiberras ed.), 1997, pp. 119-126.
«Transaction et reliance. La rencontre de deux concepts complémentaires», in M.F.Freynet, M.Blanc et G.Pineau (eds.), Les transactions aux frontières du social, Lyon, Chronique Sociale, 1998, pp.43-55.
«Déliance, reliance, alternance: de la complexité initiatique ou de l’initiation à l’hyper-complexité», in Pierrette Lhez, Dominique Millet et Bernard Séguier (eds.), Alternance et complexité en formation.

Education, Santé, Travail social, Paris, Ed. Seli Arslan, 2001, pp. 149-157.

Per essere particolarmente completi, conviene citare quelli delle recenti opere dell'autore nel quale il lettore interessato potrà trovare ulteriori analisi articolate intorno alle nozioni di rileanza e di delianza:

Wégimont ou le château des relations humaines. Une expérience de formation psychosociologique à la gestion (un séminaire de sensibilisation aux reliances), Bruxelles , Presses Interuniversitaires Européennes (PIE), 1998.
La Franc-Maçonnerie, porte du devenir. Un laboratoires de reliances, Paris, Detrad, 1998.
Les adieux d'un sociologue heureux. Traces d'un passage, Paris, L'Harmattan, 1999.
Le sportif et le sociologue. Sport, individu et société, Paris, L'Harmattan, 2000 (avec Dominique Vésir).

Tesi e memorie aventi la rileanza come concetto di base

Bernard de BECKER, Croyance et reliance. Le cas du New Age, Université Catholique de Louvain, Louvain-la-Neuve, 1996.
Marie-France FREYNET, Exclusion et lien social. Eléments pour une approche des médiations du travail social, Université de Tours, Sciences de l'Education, 1992.
Marie-Pierre GAYERIE, Dynamique de la reliance sociale. Approches sur quelques formes personnelles de la socialité chez les jeunes, Paris, Université de Paris V, Sorbonne, 1992.
Jean-Louis LE GRAND, Etude d'une communauté à orientation thérapeutique. Histoire de vie de groupe, perspectives sociologiques, Paris, Université de Paris VIII, 1987.
Frédérique LERBET-SERENI, De la relation paradoxale au paradoxe de la relation. Le travail du versus. Contribution à une éthique de l'accompagnement, Université de Tours, 1997.
Jacqueline ROFESSART, De l'appropriation à la gestion des espaces de travail. Stratégies adaptatives au sein d'une organisation, Bruxelles, Université Libre de Bruxelles, Faculté des Sciences Psychologiques et Pédagogiques, 1984.
Dominique VIOLET, Analogie et complexité, Université de Pau, 1999.

NOTE

[NdT] La prima parte del titolo, composta di tre parole, è volutamente non tradotta. Si tratta di tre termini quasi intraducibili in lingua italiana. In verità, anche in lingua francese persiste un problema gnoseologico-concettuale intorno a queste tre parole, che sono state create per indicare un concetto basilare riguardante il vincolo esistenziale, emotivo e culturale che spesso viene indicato, seppur impropriamente, con il termine legame (lien), oppure con legame sociale (lien social). Naturalmente, nel testo non possiamo mantenere inalterate le tre parole 'alla francese', vuoi per causa dei plurali, vuoi per tentare anche noi in lingua italiana la definizione, con nuovi termini, di concetti che ormai sembrano usati (ed abusati) sia nel linguaggio comune sia in quello specialistico. Pertanto, cercando di lasciare il più possibile inalterati la parola e il suo senso, renderò nel testo il terzo termine "liance" (legame, legatura, collegamento...) con il neologismo "leanza", che richiama implicitamente "legame", "alleanza", ma anche "esistenza". Per il secondo (déliance: slegatura, slegamento...) e per il primo – il più pregnante di significato psicologico, culturale e sociale per l'esistenza umana – (reliance: rilegatura, ricollegamento...) userò rispettivamente le parole "delianza" e "rileanza", dove quest'ultima indica una vera e propria ripresa concettuale e processuale-storica che, a partire dai sedimenti culturali e psicologici del primo termine (liance), derivi necessariamente dall'interposizione storica del secondo (déliance). Su questa dinamica in effetti girerà tutto il senso del saggio, almeno per quanto mi è sembrato di capire a livello personale. Spero che mi si perdonerà questo ricorso, forse abusivo ma indispensabile, ai suddetti particolari neologismi, ed in ogni caso lascio trarre al lettore la migliore interpretazione del testo, richiamando autonomamente alla mente le parole originali usate dall'Autore, e persino il miglior uso di ulteriori e differenti termini che riterrà necessario e opportuno utilizzare per suo conto.

1] Roger CLAUSSE, Les Nouvelles, Bruxelles, Editions de l'Institut de Sociologie, 1963.
2] Id., p. 9.
3] Id., p. 22.
4] Jean STOETZEL, Etudes de presse, 1951, pp. 35-41.
5] Cfr. In particolare Gabriel THOVERON, Radio et télévision dans la vie quotidienne, Bruxelles, Ed. de l'Institut de Sociologie, 1971, et Colette CALVANUS, Les mass-media au niveau de la religion bordelaise, Bordeaux, Thèse de doctorat, 1975.
6] Maurice LAMBILLIOTTE, L'homme relié. L'aventure de la conscience, Bruxelles, Société Générale d'Edition, 1968.
7] Id., p. 108.
8] Id., p. 109.
9] Ibid.
10] Nel linguaggio corrente, esse sono anche le sole a vedersi riconoscere questo diritto : i dizionari, al verbo « relier » non scorgono che l'assemblaggio di cose o la messa in relazione di idee.
11] Edgar MORIN, Introduction à la pensée complexe, Paris, ESF, 1990.
12] Edgar MORIN, La Méthode.I. La Nature de la Nature Paris, Seuil, 1977, pp. 55 e 105 ; veder anche, più recentemente, Id., IV, Les Idées, leur habitat, leur vie, leurs mœurs, leur organisation , Seuil , 1994.

13] Infatti delle cose possono essere rilegate senza che si tratti, in senso stretto, di un mezzo di trasporto o di comunicazione per gli uomini : le pagine di un libro (ma si parla allora di rilegatura e non di rileanza), le doghe di una botte, i punti di una figura geometrica. Rilegare, pertanto, è preso in un senso leggermente differente.
14] Il termine esiste in inglese, dove significa «fiducia, sostegno, appoggio». Niente a che vedere, dunque, con il senso che intendo dagli. Almeno direttamente. Perché questo uso anglosassone contribuisce a mettere l'accento su ciò che può costituire un fattore importante di rileanza: la fiducia, il sostegno. Attenzione, tuttavia, a ogni assimilazione frettolosa, abusiva, abusata con le apparenze di questo falso affratellamento.
15] Le équipes responsabili della redazione di due dizionari in gestazione, uno sul vocabolario sociologico, l'altro sul vocabolario psicosociologico, hanno espresso l'intenzione di farvi riferimento (estate 2001).
16] Eugène DUPREEL, Traité de Morale, Bruxelles, Presses Universitaires de Bruxelles, 1967, vol. 1, p. 300.
17] Michel MAFFESOLI, Le temps des tribus, Paris, Méridiens Klincksieck, 1988, p. 104.
18] Nel senso che Dupréel accorda a questo termine.
19] Nel quadro di un vasto programma interuniversitario di ricerche sulle aspirazioni della popolazione belga, la nostra équipe ha condotto uno studio, dal 1975 al 1981, pluridimensionale e pluridisciplinare su «le aspirazioni della rileanza sociale». Questo studio, il primo del genere su tale argomento, costituisce l'atto di nascita dell'esistenza socialmente e scientificamente riconosciuta del concetto di «rileanza». Il primo rapporto generale di ricerca, pubblicato sulla responsabilità scientifica, di Marcel Bolle De Bal e Nicole Delruelle e intitolato «Lea aspirations de la reliance sociale» (Bruxelles, Ministère de la Politique Scientifique, 1978) comprende sei volumi:
- vol. 1 : Reliance sociale, recherche sociale, action sociale (Marcel Bolle De Bal)
- vol. 2 : Reliance sociale et grandes organisations (Nicole Delruelle e Robert Georges)
- vol. 3 : Reliance sociale et chômage (Anny Poncin)
- vol. 4 : Reliance sociale et enseignement (Anne Van Haecht)
- vol. 5 : Reliance sociale et médecine (Madeleine Moulin)
- vol. 6 : Reliance sociale, reliance psychologique et reliance psycho-sociale (Armelle Karnas e Martine Van Andruel).

20] Cfr. Edgar MORIN, Introduction à la pensée complexe, Paris, ESF, 1990.
21] Raymond LEDRUT, in Bulletin de l'AISLF, n° 4, 1987, p. 135.
22] Renaud SAINSAULIEU, in Bulletin de l'AISLF, n° 4, 1987, p. 138.
23] Raymond LEDRUT, «L'analyse, critique du lien social: Nietzsche et la situation actuelle de l'anthropologie», in Bulletin de l'AISLF, n° 4, pp. 35-45.
24] Marcel BOLLE DE BAL, Reliance sociale, recherche sociale, action sociale, op. cit., pp. 48-56.
25] Michel Crozier sottolinea con forza che ogni relazione con l'altro implica elementi di potere e di dipendenza . Cfr. In particolare Michel CROZIER et Erhard FRIEDBERG, L'acteur et le système social, Paris, Seuil, 1977, pp. 178 et ss.
26] Edouard TIRYAKIAN, «Vers une sociologie de l'existence», in Perspectives de la sociologie contemporaine. Hommage à Georges Grevitch, Paris, PUF, 1968, pp. 445-465.
27] Marcel BOLLE DE BAL, «De l'esthétique sociale à la sociologie existentielle, sous le signe de la reliance», Sociétés, n° 36, 1992, pp. 169-178.
28] Jean MAISONNEUVE, Introduction à la psychosociologie, Paris, PUF, 1973, p. 155.
29] Marcel BOLLE DE BAL, La tentation communautaire. Les paradoxes de la reliance et la contre-culture, Bruxelles, Ed. de l'Université de Bruxelles, 1985.
30] Cfr. In particolare F.E. EMERY et E.L. TRIST, «Socio-technical systems», in Systems thinking, (Edited by F.E. Emery), London, Penguin Books, 1969.
31] Jacques BUDE, L'obscurantisme libéral et l'investigation sociologique, Paris, E. Anthropos, 1973, 221 p.
32] Su questo punto, cfr. Max PAGES, La vie affective des groupes, Paris, Dunod, 1968, pp. 446-459.
33] Si tratta di carenze nella mediazione istituzionale e strutturale che devono assicurare la creazione di legami tra l'individuo e i sistemi di cui fa parte, legami che danno senso alla sua esistenza. La ricerca condotta dalla nostra équipe per una ventina d'anni mette in evidenza tre categorie di queste carenze : carenze legate alla disorganizzazione delle strutture socio-economiche (mercato del lavoro), carenze legate alla superorganizzazione delle strutture tecno-burocratiche (sviluppo delle istituzioni-cose), carenze legate all'organizzazione delle strutture sociopsicologiche (crisi dell'autorità).
34] Il y a PRIGOGINE e Isabelle STENGERS, La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la Science, Paris, Gallimard, 1979.
35] Edgar MORIN, La Méthode, Paris, Seuil, t.: La Nature de la Nature, 1977; t. 2: La Vie de la Vie, 1980, in particolare p. 373; t. ; La Connaissance de la Connaissance, 1986 ; t. 4. Les Idées, leur habitat, leur vie, leurs mœurs, leur organisation, 1991.
36] Michel CROZIER e Erhard FRiEDBERG, L'acteur et le système, Paris, Seuil, 1977 ; Alain TOURAINE, La voix et le regard, Paris, Seuil, 1978.
37] Cfr. Marcel BOLLE DE BAL, Les adieux d'un sociologue heureux. Traces d'un passage, Paris, L'Harmattan, 1999, p.137.
38] Cfr. F. E. EMERY et E.L. TRIST, art. citato.
39] Vedere in particolare Gérard MENDEL, Pour recoloniser l'enfant. Socio-psychanalyse de l'autorité, Paris, Payot, 1971.
40] Max PAGES, La vie affective des groupes, Paris, Dunod, 1970, pp. 470-494.
41] Elliot JAQUES, Intervention et changement dans l'entreprise, Paris, Dunod, 1972. Cfr. In particolare la prefazione di Jean DUBOST : « Sur la méthode socio-analytique d'Elliot Jaques ».
42] Cfr. Alain MEIGNANT, L'intervention socio-pédagogique dans les organisations industrielles, Paris-La Haye, Moulin, 1972; René BARBIER, La recherche-action dans l'institution éducative, Paris, Gauthier-Villars,

1977.
43] Vedere in particolare Eugène ENRIQUEZ e altri, L'approche clinique dans les sciences humaines, Montréal,, Ed. Saint-Martin, 1993; Vincent de GAULEJAC e Shirley Roy, Sociologies cliniques, Paris, l'Epi, 1993.
44] Michel CROZIER e Erhard FRIEDBERG, op. cit.
45] Alain TOURAINE, op. cit.
46] Jacques e Marie VAN BOCKSTAELE, «Quelques conditions d'une intervention de type analytique en sociologie», Année sociologique, 1963, pp. 238-262 ; «Nouvelles observations sur la définition de la socianalyse», Année sociologique, 1968, pp. 279-295.
47] L'oggetto sociologico in gestazione subisce così una mutazione comparabile a quella che ha marcato il passaggio dall'oggetto dinamico all'oggetto termodinamico : per quello, che implica un punto di vista nuovo sulle trasformazioni fisiche, « non si tratta più di osservare un'evoluzione, di prevederla calcolando l'effetto dell'interazione tra elementi del sistema. Si tratta d'agire sul sistema, di prevedere le sue reazioni ad una modificazione imposta ». Cfr. Ilya PRIGOGINE e Isabelle STENGERS, op. cit., p. 121.
48] André GORTZ, Adieu au prolétariat. Au-delà du socialisme, Paris, Galilée, 1980.
49] Michel MAFFESOLI, Le temps des tribus, Paris, Méridiens Klincksieck, 1988.
50] In particolare in Temps des Tribus (T.T.), op. cit. Au Creux des Apparences (C.A.), Paris, Plon, 1990 ; La Transfiguration du Politique (T.P.), Paris, Grasset, 1992 ; La Contemplation du Monde (C.M.), Paris, Grasset, 1993.
51] T.P., p. 41.
52] C.M., p. 151.
53] C.A., p. 66.
54] C.M., p. 18.
55] C.A., p. 28.
56] C.A., p. 48 ; T.P., p. 18.
57] C.M., pp. 21, 131, 165.
58] C.A., pp. 27, 83, 84, 195, 215 ; T.P., p. 137.
59] C.M., p. 104.
60] C.A., p. 27.
61] Edgar MORIN, La Méthode. III. La connaissance de la connaissance, Paris, Seuil, 1986, pp. 98-99.
62] Max PAGES, Michel BONETTI, Vincent de GAULEJAC, Daniel DESCENDRE, L'emprise de l'organisation, Paris, PUF, 1979.
63] Duale: numero intermedio tra il singolare e il plurale, che esiste in numerose lingue (greco, sloveno, ebreo ecc.). Questo numero designa ciò che si indica con due, e forma tuttavia un insieme, due che formano un tutto, un'entità in due parti, i due occhi, le due mani, la felicità e la disgrazia, l'ombra e la luce, la vita e la morte, l'ignoranza e la conoscenza ecc. Il pensiero « duale », estraneo alla nostra cultura, è pertanto essenziale per ogni lavoro d'interpretazione e d'intervento sociologici. Per esso, ciò che oppone unisce, ciò che unisce oppone, ciò che lega scioglie, ciò che scioglie lega.
64] Dialogico: «associazione complessa (complementare, concorrente, antagonista) d'istanze necessarie all'esistenza di un fenomeno complesso» (Edgar MORIN, , op. cit. 1986, p. 98); «unità simbiotica di due logiche che si nutrono l'una dell'altra, si fanno concorrenza, sono mutualmente parassitarie, s'oppongono e si combattono a morte» (Edgar MORIN, op.cit., 1977,p. 80).
65] Jos TONTLINGER, «Du côté de la psychanalyse: reliance, déliance, liance, ou la vie secrète d'un concept original et originaire», in Marcel BOLLE DE BAL (ed.), Voyages au cœur des sciences humaines, op. cit., t. 1, pp. 189-195.
66] Francine GILLOT-de VRIES, «Du côté de la psychologie: reliance et déliance au cœur du processus d'individuation», in Marcel BOLLE DE BAL (ed.), op. cit., tome 1, pp. 181-188.
67] Edgar MORIN, «Vers une théorie de la reliance généralisée?», in Marcel BOLLE DE BAL (ed.), op. cit., tomo 1, pp. 315-326. 68 Id., pp. 324-325.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription
send e-mail to
newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

Communicative Processes Observatory
Cultural Scientific Association
Catania - Italy
info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

InterDeposit Digital Number Copyright © 2002 - All Rights Reserved - www.analisiqualitativa.com OS Templates

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

ANTROPOLOGIA DELL'IPERCOMPLESSITÀ

Angelo Russo

russoange@libero.it

Laureato in Sociologia presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi "Federico II"; giornalista pubblicista; responsabile redazionale della casa editrice napoletana Albatros, specializzata in produzioni multimediali per la scuola inerenti a problematiche di rilevante valore etico e sociale, come la tutela dei diritti umani, la salvaguardia dell'ecosistema mediante uno sviluppo sostenibile; in particolare, ha coordinato,tra gli altri, il lavoro redazionale del libro: "La profezia di Arcadueò", 2° premio "Elsa Morante, sezione ragazzi 2006, e l'edizione di "Taoma e il mondo di Giunglaparola".

L'insopprimibile compresenza di natura e cultura nell'organizzazione dei sistemi umani viventi, è il punto essenziale dell'elaborazione moriniana dell'antropologia della complessità. Essa interpreta l'uomo come *"un uno inscindibile ed in continuo divenire"* (Gaarder, 2000, p.43), che richiama la filosofia naturalista di Eraclito per il quale *"tutto è in movimento e niente dura in eterno"* (Gaarder, 2000, p.43). La coscienza del proprio corpo sembra confondersi e sincretizzarsi con la scoperta della complessità della propria natura culturale.

L' umano è soggetto che si autodetermina entro i vincoli biologici del corpo e quelli culturali trasmessi dalla comunità d'appartenenza. Il vivente antropomorfo esprime la sua umanità nell'incontro tra la condizione biologica ed il suo essere sociale. Egli è parte di un sistema organizzato dove valori condivisi e norme ne disciplinano la condotta.

La nostra esistenza consapevole ha origine quando l'uomo comincia ad avere coscienza di sé attribuendosi un'esistenza soggettiva che presuppone una prima fase di codificazione della realtà: un soggetto chiamato "io" ed un soggetto chiamato "altro". *"Da quel momento la dialettica perpetua tra sé ed il resto del mondo produce tutte quelle fasi di accrescimento consapevole dell'esperienza, e di conseguenza l'aumento di complessità dei codici di comunicazione che diventano sempre più astratti e simbolici. Essi ampliano la capacità di sentire emotivamente la relazione tra sé e l'ambiente esterno, di normativizzare eticamente le nostre pulsioni istintive ed incanalarle nell'alveo delle convenzioni sociali"* (Rotta, 2004). La mediazione tra esigenze del corpo e strutture sociali dà origine ad un'attività prettamente umana.

Il confronto con la complessità richiede la capacità di analizzare gli spazi differenziati della realtà sociale, per cogliere gli infiniti scenari sui quali si muovono gli umani, e scoprire le forme che li agitano e le strutture che li organizzano. La natura, biologica e culturale dell'uomo, è l'elemento esplicativo dell'ipercomplessità del

reale che l'antropologia moriniana vuole interpretare. Il suo approccio è multireferenziale e multidisciplinare. Morin definisce l'ipercomplessità come caratteristica di *"un sistema che diminuisce i suoi condizionamenti aumentando le capacità organizzazionali, in modo particolare la sua attitudine al cambiamento"* (Morin, 2001, p. 118). Un sistema ipercomplesso come quello vivente, sintesi di natura e cultura, è debolmente specializzato e centralizzato e dipendente da una fitta rete di comunicazione tra variabili che includono, tra gli altri, i concetti di disordine, rumore e caos.

Sostiene Morin che *"l'ultimo continente sconosciuto all' uomo è l'uomo stesso"* (Morin, 2001, p. 118). La sua conoscenza richiede strumenti d'indagine multidisciplinari. L'accrescimento di complessità parte dalle sue strutture cerebrali. Questo processo, sostiene Morin, è il punto di passaggio dall'ominizzazione all'umanità, ossia la nascita dell' Homo Sapiens. Il sapiens è il risultato dello sviluppo di nuovi territori della corteccia cerebrale, del collegamento tra essi, dell'organizzazione, dell'ordine originato dal rumore, dal caos. *"Senza il rumore, il logos organizzazionale è come un mulino senz'acqua"* (Morin, 2001, p. 120).

Le operazioni cerebrali del sapiens sono in grado di manipolare dati fluidi e disordinati nei quali i codici digitali ed analogici coesistono e si combinano in modi ancora sconosciuti. *"Essi sono reciprocamente necessari al cervello umano a differenza del calcolatore, dove, digitale ed analogico sono soltanto rumore l'uno per l'altro e si neutralizzano a vicenda"* (Morin, 2001, p. 121). Il cervello del sapiens riesce invece a lavorare, a produrre ordine mediante rumore, adattandolo a se stesso.

L'ipercomplessità del pensiero sapiens trova il suo ordine nella necessità del disordine permanente e nel gioco delle libere associazioni casuali: *"è in questo disordine organizzatore, in questa organizzazione disordinata che si colloca l'invenzione permanente del sogno"* (Morin, 2001, p. 122). Il sogno è l'espressione più compiuta di queste combinazioni nuove e sorprendenti che partono dal caos iniziale. Il sogno resta un grande mistero della complessità umana: *"ha fatto la sua comparsa nel corso dell'evoluzione, ad un certo livello dello sviluppo della complessità, con lo stabilirsi dell'omeotermia, che, liberando l'organismo dalle variazioni di temperatura del suo ambiente interno, ha comportato delle modificazioni del sistema nervoso, donde si è prodotto il sogno, ossia un'attività cerebrale libera dai condizionamenti immediati dell'ambiente circostante"* (Morin, 2001, p. 123).

Tra il cervello umano e l'ambiente è presente uno strappo informazionale, solo in parte compensato dalla capacità organizzativa dell'apprendimento culturale. *"Non si ha integrazione né adeguamento immediato tra cervello ed ambiente e la comunicazione tra l'uno e l'altro è casuale, disturbata, esposta alla possibilità d'errore"* (Morin, 2001, p. 125). L'illusione, il disordine, l'errore, il rumore, accompagnano costantemente l'attività pensante ed onirica dell'homo sapiens. *"L'incertezza è contemporaneamente ciò che limita in permanenza e ciò che apre indefinitamente la possibilità di conoscenza"* (Morin, 2001, p. 126).

Nessun sistema di idee potrà dunque considerarsi compiuto ed autosufficiente, il sapiens sentirà sempre il bisogno della contemporanea presenza di tutti gli elementi del suo eco-sistema ed endo-sistema. Dalla sfera psicologica a quella socio-culturale fino a quella biologica, i legami e le interdipendenze tra queste componenti della sfera cerebrale del sapiens sono molto strette.

Già in Freud si avvertiva forte la presenza dell'interrelazione tra gli elementi pulsionali, l'attività genetica e le attività superiori dell'intelletto. Scrive Morin: *"Il merito di Freud è di aver scoperto il potere di invasione totale della sessualità nei confronti di tutte le attività mentali"* (Morin, 2001, p. 131). Molte attività biologiche umane esprimono contenuti simbolici, la morte, il mangiare, il bere, sono, infatti, strettamente connesse a norme, divieti, valori, riti.

Si rivela, così, inefficace l'idea di considerare il biologico, il culturale e lo psichico come caratterizzazioni a sé stanti dell'umano; il quale va, invece, concepito come un sistema auto-organizzato, unico, bio-psico-socio-culturale, i cui elementi di composizione sono complementari e concorrenti allo stesso tempo. *"Il principio di invenzione ed evoluzione del cervello sapiens si manifesta e si traduce non solo nell'evoluzione della personalità e del pensiero dell'individuo, ma nell'evoluzione tecnico-culturale così come nella complessizzazione dell'organizzazione sociale"* (Morin, 2001, p. 131).

La capacità di inventare e complessizzare dell'attività cerebrale si proietta su tutta la sfera antropo-sociale, dando ad ogni storia e ad ogni cultura, la capacità di creare, organizzare, assorbire rumore, disgregarsi e riorganizzarsi, seguendo tanto la regolarità quanto il caso.

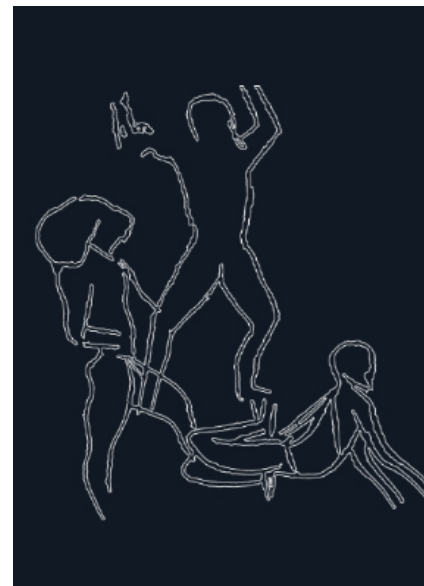
BIBLIOGRAFIA

AA. VV., "Edgar Morin Parigi 1921", in, Enciclopedia Multimediale delle scienze filosofiche, RAI educational, 2005.
Abruzzese A., Sociologia della letteratura, Savelli, Roma, 1977.
Anselmo A., Edgar Morin: Dal Riduzionismo alla complessità, Armando Siciliano Editore, Messina, 2000.
Arendt A., Sulla rivoluzione, Ed. Comunità, Milano, 1989.
Arendt A., Vita activa, Bompiani, Milano, 1996.
Ariès F., Storia della morte in occidente, Rizzoli, Milano, 1978.
Azzoni G., "Fenomenologia del quotidiano", in, "I Passanti", Pavia, Collegio Borromeo, 1999.

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Bataille G., La parte maledetta, Bertani, Verona, 1972.
Bateson G., Mente e natura, Edizioni Adelphi, Milano, 1984.
Bateson M.C., Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro, Edizioni Adelphi, Milano, 1989.
Bauman Z., La società dell'incertezza, Il Mulino, Bologna, 1999.
Bauman Z., Il disagio della postmodernità, Mondadori, Milano, 2000.
Schmit G., L'epoca delle passioni tristi, Feltrinelli, Milano, 1994.
Bobbio N., "Testimonianze", in, "Micromega", n.2/2000.
Bonomi A., Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene, Bollati, Boringhieri, Torino, 1996.
Borsato B., L'alterità come etica. Una lettera di E. Lévinas, Dehoniane, Bologna, 1995.
Bonsignore B., Incontro con Edgar Morin, Convegno sulla formazione, Formia, 27giugno, 2003.
Braudel F., Le dinamiche del capitalismo, Il Mulino, Bologna, 1981.
Camus A., "L'enigma", in, Opere, R. Grenier (a cura e introduzione di), Milano, Bompiani, 1988.
Caramiello L., Il medium nucleare, Edizioni lavoro, Roma, 1987.
Caramiello L., La natura tecnologica, Curto, Napoli, 1996.
Caramiello L., Prefazione a: Lombardi A., Sentieri di/versi, Novus Campus, Ires Campania, 2001.
Caramiello L., La droga della modernità, Utet, Torino, 2003.
Caronia A., Il Cyborg: saggio sull'uomo artificiale, Thema, Roma, 1984.
Caronia A., Il corpo virtuale: dal corpo robotizzato al corpo disseminato nelle reti, Muzzio, Padova, 1996.
Eco U., Jay Gould S., Pensieri sulla fine dei tempi, C.David, F. Lnoir e J. F. de Tonnac, (a cura di), Bompiani, Milano, 1999.
Cassano F., Partita doppia, Il Mulino, Bologna, 1993.
Cassano F., Modernizzare stanca, Laterza, Bari, 2001.
Cassano F., Homo civicus: la ragionevole follia dei beni comuni, Dedalo, Bari, 2004.
Ceruti M., Evoluzione senza fondamenti, Laterza, Bari, 1995.
Ceruti M., "Elogio di Edgar Morin", Università degli studi di Bergamo, A.A. 2002/2003.
Cohen J., The collpase of chaos, London, 2000.
Crespi F., Le vie della sociologia, Il Mulino, Bologna, 1994.
De Martino E., Il mondo magico: prolegomeni ad una storia del magismo, Einaudi, Torino, 1948.
De Martino E., Sud e magia, Feltrinelli, Milano, 1996.
De Siena S., La sfida globale di Edgar Morin, Besa Lecce, 2002.
Destro A., Complessità dei mondi culturali: introduzione all'antropologia, Il Mulino, Bologna, 2001.
Dewey J., Logica, teoria dell'indagine, Einaudi, Torino, 1949.
Dewey J., Esperienza e educazione, La Nuova Italia, Firenze, 1993.
Falchetti E., "Proposte per un'educazione al futuro", in, Atti Convegno, Museo †††☐?civico zoologia, Roma, novembre 2000.
Feuerbach L., Pensieri sulla morte e sull'immortalità, Fabio Bazzani, (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1997.
Freud S., Considerazioni attuali sulla guerra e la morte caducità, Mario Spinella (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1982.
Fromm E., La disobbedienza, Mondadori, Milano, 1992.
Gaarder Y., Il mondo di Sofia, Longanesi, 2000.
Galimberti U.,"Noi, malati di tristezza", in, "La Repubblica", 1giugno 2004.
Gargani A., Il sapere senza fondamenti, Einaudi, Torino, 1975.
Giorello G., Conoscenza e complessità, Teoria, Roma, 1990.
Giorello G., "L'uomo e la natura", in, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, giugno 2000.
Giovandoli Vercellino C.,"Il setting: due soggetti a confronto", in "Neopsiche", n.24, Settembre/Dicembre, 1998.
Habermas J., L'inclusione dell'altro: studi di teoria politica, Feltrinelli, Milano, 1998.
Habish G., Politiche di confine nel Mediterraneo, Soneria Mannelli, Bologna, 2004.
Haraway D., Manifesto cyborg: donne tecnologiche e biopolitiche del corpo, Feltrinelli, Milano, 1995.
Hölderlin F., Iperione, Feltrinelli, Milano, 2001.
Jonas H., Dalla fede antica all'uomo tecnologico. Saggi filosofici, Il Mulino, Bologna, 1991.
Luckmann T., La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, Bologna, 1994.
Marx K., Manoscritti economico-filosofici del 1844, Einaudi, Torino, 1968.
Marx K., Il Capitale, Newton, Roma, 1996.
Minerva L., "Scommettiamo sull'improbabile", Intervista a Edgar Morin, premio Nonino, 2004.
Morin E., La natura della natura. Il Metodo, Feltrinelli, Milano,1983, a).
Morin E., Il Metodo: ordine, disordine, organizzazione, Feltrinelli, Milano, 1983, b).
Morin E., Sociologia della sociologia, Edizioni Lavoro, Roma, 1986.
Morin E., La conoscenza della conoscenza. Il Metodo, Feltrinelli, Milano, 1989.
Morin E., Autocritica. I Diari, Moretti&Vitali, Bergamo, 1991 a).
Morin E., "Razionalità e complessità", in Multimediale delle scienze filosofiche, 2 aprile, 1991 b).
Morin E., Introduzione al pensiero complesso, Sperling&Kupfer, 1993.
Morin E., Il vivo del soggetto, Moretti&Vitali, Bergamo, 1998.
Morin E., La testa ben fatta, Cortina, Milano, 1999, a).
Morin E., I miei demoni, Meltemi, Roma.1999, b).
Morin E., I sette sapere necessari all'educazione del futuro, Cortina, Milano, 1999, c).
Morin E., Introduzione ad una politica dell'uomo, Meltemi, Roma., 2000.
Morin E., Il paradigma perduto: che cos'è la natura umana, Feltrinelli, Milano, 2001.
Morin E., L'uomo e la morte, Meltemi, Roma, 2002, a).

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Morin E., L'identità umana, Cortina, Milano, 2002, b).
Morin E., Lo spirito del tempo, Meltemi, Roma, 2002, c).
Morin E., Lectio Magistralis, Università degli studi di Bergamo, A.A.2002/2003.
Morin E., Dialogo, l'identità umana e la sfida della convivenza, Libri Scheiwiller, Azzate Varese 2003.
Morin E., Terra Patria, Cortina, Milano, 1994.
Morin E., Il metodo 6. Etica, R.Cortina, Milano, 2005.
Nanni A., "Maestri di un nuovo pensiero: Edgar Morin", in, "Dossier. Educare diversa-mente", giugno/luglio 2002.
Panikkar R., Ecosofia: la nuova saggezza. Per una spiritualità della Terra, Cittadella, Assisi, 1993.
Pascal B., Pensieri, Feltrinelli, Milano, 1986.
Pecchinenda G., Dell'identità, Ipermedium, Napoli, 1999.
Postman N., La resa della cultura alla tecnologia, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
Reale G., Introduzione a Aristotele, Laterza, Roma-Bari, 1986.
Resta E., La certezza e la speranza, Laterza, Bari, 1992.
Resta E., Le stelle e le masserizie: i paradigmi dell'osservatore, Laterza, Bari, 1997.
Rosco C., Affamati di senso, Zanetti, Montichiari, 1999.
Rossi P., La filosofia, Garzanti Editore, 1996.
Rossi P., Mori M.,Trinchero M., Il problema della spiegazione sociologica, Loescher Editore Torino, 1975.
Rotta P., 2001: Medioevo ultimo atto – analisi bioantropologica dell'occidente, Edizioni Club Ausonia Helios Magazine, 1994.
Schumpeter J.A., Il processo capitalistico. Cicli economici, Boringhieri, Torino,1977.
Simmel G., Sull'identità, Vittorio Cateste, a cura di, Armando Editore, Roma, 1996.
Virgili A., "John Dewey", in, Enciclopedia delle Scienze Filosofiche, 2005.
Voltaggio F., "L'onore di un marrano", in, "Il Manifesto", 14 gennaio, 2000.
Weil S., Riflessione sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale, Adelphi, Milano, 1994.
Woytyla K., Parole sull'uomo, Libreria Vaticana, Città del Vaticano, 1995.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription
send e-mail to
newsletter@analisiqualitativa.com
www.analisiqualitativa.com

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

InterDeposit Digital Number Copyright © 2002 - All Rights Reserved - www.analisiqualitativa.com
OS Templates

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.5 n.1 2007 » Gladis Omaira Capponi "Piccole donne crescono: identità femminile e bambine nuove cittadine"

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

PICCOLE DONNE CRESCONO: IDENTITÀ FEMMINILE E BAMBINE NUOVE CITTADINE

Gladis Omaira Capponi

gladiscap@libero.it
Laureata in sociologia, lavora nell'area della promozione dell'agio e del benessere come consulente e formatore per enti ed istituzioni; collabora con diverse riviste sui temi dell'Educazione, della Didattica Interculturale e delle Migrazioni Internazionali; ha partecipato al Progetto Pelagus (IRRSAE Molise) e al Progetto ADL - per lo sviluppo della Democrazia (Croazia - Italia - Consiglio d'Europa).

Italia, agosto 2006. Nel torpore estivo un fatto di cronaca scuote l'Italia: Hina Saleem viene 'punita' per aver cercato di esprimere la scelta di essere donna, donna occidentale… Hina viene sgozzata dal padre che non può tollerare quell'atto di disobbedienza alla famiglia, alla tradizione, alla cultura e quest'omicidio non è più un fatto di cronaca nera e non scuote più solo le coscienze, ma scuote le certezze di chi riteneva l'accoglienza e l'integrazione come fatti reciproci.

In qualche modo i conti non tornano e da quel 18 agosto il dibattito sulla migrazione in Italia si amplia, inizia ad essere forse più realistico. Anche nel nostro Paese si inizia ad avvertire la necessità di conoscere i flussi migratori nelle loro componenti socio - culturali e non solo eziologiche, e allora diventa interessante chiedersi a quale idea di femminilità si rifanno le nuove cittadine, bambine straniere nate in Italia. A quale modello di femminilità si ispireranno nel loro percorso di donna, con quale idea di sé femminile verranno a patti; se prevarrà l'imago femminile della comunità etnica di appartenenza o quella della comunità ospitante; quali potranno essere i margini di negoziazione possibili tra identità spesso contrapposte.

Già le ricerche condotte negli Stati Uniti, come quelle di K. B. Clark e M.P. Clark [1], contengono degli spunti interessanti rispetto all'identificazione etnica, ma lasciano aperte delle questioni.

SULL'IDEA DI SÉ

Parlando d'identità appare necessario, ed utile, precisare che questo concetto può essere letto secondo approcci distinti: uno più propriamente psicologico, l'altro sociologico. La mia scelta sarà quella di non delimitare in modo netto i confini tra essi, ma di tentare una mediazione considerando che l'idea di sé coincide con l'idea di alterità in quanto ritengo che solo attraverso la coscienza dell'altro si colga quella di sé. Sono altresì consapevole che se in psicologia l'identità può essere compresa come concetto soggettivo, per la sociologia la nozione di identità è una nozione estesa.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.5 n.1 2007
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

Fatte queste premesse, ricordo che per Erikson [2] il sentimento di identità si innesca quando si realizzano alcuni processi, ed è necessario che questi siano coerenti e che si sviluppino in modo graduale e progressivo. Cosa accade quando si interrompe la coerenza ed uno o più di questi sentimenti o processi vengono bruscamente alterati? Quali eventi, fattori possono operare come elementi disgregatori della propria rappresentazione di vita?

Adottando uno sguardo sociologico all'identità sostanziale, quella cioè che mi identifica come sé, come persona, si affianca l'identità negoziata come identità sociale, frutto di una mediazione tra il sé come persona e l'io come ruolo. Essa può essere condivisa dal soggetto, oppure può essere accettata o rifiutata: in ogni caso è il gruppo che stigmatizza, che pone i criteri dell'identificazione sociale, proponendo una rappresentazione sociale.

Consideriamo, inoltre, che per Alex Succhielli sono cinque le categorie, o indicatori, che consentono l'identificazione sociale:
- indicatori ecologici, ossia l'ambiente in cui il soggetto esercita le sue attività e l'influenza che lo stesso esercita su di esso;
- indicatori materiali e fisici, intesi come potenzialità fisiche, economiche, demografiche;
- indicatori storici, oltre al nome e alle origini si fa qui riferimento all'acculturazione, ai modelli del passato, alle credenze e ai costumi;
- indicatori culturali, comprendenti sia il sistema culturale sia la visione del mondo;
- indicatori psicosociali, cioè i riferimenti sociali e le immagini identitarie che l'esterno rimanda: stereotipizzazione, pregiudizio e, in senso lato, le opinioni degli altri.

In questa sintetica, e parziale, panoramica sull'identità è sicuramente necessario soffermarsi su ciò che definiamo identità etnica e identità culturale.

L'identità etnica può essere considerata come il primo momento dell'identità culturale: il soggetto si riconosce ed è riconosciuto come membro di una comunità etnica appunto. L'identità culturale può, invece, essere vista come la coscienza collettiva di un gruppo fondato su dati obiettivi o anche come un luogo di formazione del legame sociale e politico che si costruisce in un processo dialogico di assimilazione e di differenziazione progressiva e consapevole.

Sia Consiglio d'Europa che Unesco hanno cercato di definire il concetto pervenendo a questa espressione: "per identità culturale si intende l'insieme dei riferimenti culturali per il quale una persona o un gruppo si definisce, si manifesta e desidera essere riconosciuto; l'identità culturale implica le libertà inerenti alla dignità della persona e integra, in un processo permanente, la diversità culturale, il particolare e l'universale, la memoria e il progetto" [3].

Un breve excursus tra alcune popolazioni forse può chiarirci meglio le idee. Ad esempio, presso i Sambia della Nuova Guinea l'identità di genere maschile deve essere costruita, e viene definitivamente sancita nel corso dei riti d'iniziazione puberale, mentre l'identità femminile appare già completa e definita sin dalla nascita. Anche presso gli Inuit l'identità di genere viene data dall'anima nome, ossia dall'antenato che ha soffiato nell'utero della madre e che viene dichiarata dallo sciamano all'atto della nascita. Può accadere, ed accade, che l'identità di genere non coincida con l'identità sessuale biologica che verrà riacquistata durante la pubertà senza che l'identità di genere dell'anima nome scompaia... Oltre al corpo anatomico e a quello vissuto, esiste, quindi, anche un corpo sociale : una rappresentazione culturale dove la cultura esercita un effetto plasmante, modellante. Così come l'immagine estetica del corpo muta da un'età all'altra, da una corrente di pensiero all'altra, muta anche a seconda della società che pone ed impone criteri di percezioni del corpo. Ecco che concetti monolitici perdono la loro apparente staticità determinando inevitabilmente la necessità di scomporli nei loro componenti attraverso idonee strategie di lettura.

Potrebbe essere interessante cogliere se il confronto tra immagini femminili prodotte da comunità etniche diverse, possa determinare quello che viene solitamente definito 'shock culturale'; anzi sarebbe ancor più interessante determinare se esso possa essere una causa o concausa delle cosiddette culture bound sindromes [4], che determinano malattie dell'apparato urogenitale e di quello riproduttivo, considerando che sessualità ed apparato genitale sono luoghi in cui convergono e si esplicitano le componenti dell'identità sessuale sopra indicate.

Dal momento che il concetto di genere inizia a delinearsi come multistratificato può essere opportuno, per il nostro lavoro, fare riferimento ai tre livelli indicati dal sistema di classificazione dell'epistemologa femminista Sandra Harding [5]:
1. Genere come dimensione dell'identità personale. A questo livello il genere è investigato come processo interpersonale di auto- coscienza. Esso studia anche la relazione dinamica della immagine di sé con l'identità individuale e collettiva.
2. Genere come principio di organizzazione della struttura sociale. A questo livello il genere è investigato come fondamento delle istituzioni sociali che vanno dalla famiglia alla struttura di parentela fino alla divisione del lavoro nella vita sociale, economica, politica e culturale.
3. Genere come base per i valori normativi. A questo livello il genere produce significati sanciti socialmente, rappresentazioni della mascolinità e della femminilità che sono attraversate da questioni di etnicità,

Segui la Pagina
Guarda il video

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

nazionalità, religione.

Tenendo come sottesi questi livelli, procediamo attraverso una riflessione sul concetto d'identità, considerandolo come un concetto dinamico che viene modificato e modellato più volte nell'arco della vita. Oltre ai cambiamenti identitari dovuti al proprio percorso individuale, la società e la cultura indicano stereotipi che incidono fortemente sulla costruzione dell'identità individuale.

Se l'identità si costruisce attraverso il confronto con l'altro da sé, essa diventa " il luogo d'incontro delle differenze; essa si costruisce nella intersoggettività e proprio sul riscontro delle differenze nasce la voglia della relazione: non un modello lineare di cambiamento fondato sull'azzeramento del passato, delle teorie passate, ma una pratica palinsestica, in cui il passato continua ad influenzare il presente e da questo viene modificato" [6].

Per quanto concerne il concetto di genere, e nello specifico di riconoscimento ed identificazione nel genere femminile, ciò comporta, come sostiene Teresa De Lauretis, (che) "ogni donna è costretta a doversi confrontare con una certa immagine di donna che rappresenta il modello culturale dominante dell'identità femminile. Il riconoscimento della distanza tra la donna-immagine e la donna reale, tra le donne come rappresentazione (la donna come imago culturale) e la donna come esperienza (donne reali come agenti di cambiamento) è il passaggio fondamentale per qualsiasi discorso sulla soggettività" [7]. Il concetto d'identità di genere si evince come un concetto multiplo che si esprime non solo come maniera diversa con cui una società plasma, modella il maschile e il femminile, ma anche come li utilizza nella divisione dei ruoli sociali.

Il considerare l'identità di genere anche come prodotto di un complesso processo sociale, ci introduce all'argomento sollevato nella premessa della trattazione: l'idea di genere di un bambino straniero viene modificata, plasmata, mutata nel corso di un processo di integrazione? È condivisibile quanto segue? "È necessario contrastare la colonizzazione dell'immaginario causata dallo scenario mediologico globale che ci induce ad accettare come naturali atteggiamenti e comportamenti estranei alla realtà di tutti i giorni della donna" [8]. Possiamo davvero parlare di colonizzazione nel campo che stiamo trattando? E ancora ed è possibile opporsi a questo tentativo di modificare in modo radicale l'identità di genere, il sé femminino?

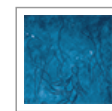
CAMBIAMENTI DI PERCEZIONE DI SÉ ATTRAVERSO UNA RICERCA SULLA FEMMINILITÀ

Lo spunto per la ricerca [9] mi venne offerto nel corso del mio lavoro esaminando alcuni disegni fatti dai minori che accolgo. C., una bambina di 6 anni, aveva vissuto in Moldavia con i nonni a cui era stata affidata qualche mese dopo la nascita, mentre i genitori erano immigrati in Italia con l'intento di lavorare per un breve periodo e di ritornare in patria in tempi abbastanza brevi. In realtà la permanenza si protrasse ben oltre le loro aspettative, determinando la modifica del progetto migratorio e la famiglia si ricostituì dopo 6 anni. Quattro giorni dopo l'arrivo in Italia, C. mi regalò un disegno in cui apparivo come una matrioska: lo suggerisce l'abito ampio, variopinto, con il corpetto e le maniche sbuffanti. Dopo due mesi di inserimento nella scuola dell'infanzia, mi donò un altro mio ritratto in cui ero raffigurata come un'improbabile Barbie: capelli lunghi e cotonati, dai colori sovrapposti (al mio colore biondo naturale viene sovrapposto un colore viola come la Barbie cambiachioma); minigonna zebrata, tacchi a spillo, sorriso ammiccante e sguardo seduttivo.

La profonda differenza tra i due disegni, ognuno dei quali veicolava un'imago femminile molto distante e profondamente legata a modelli culturali sottesi alle due comunità, suscitò una serie di riflessioni e di curiosità alla base della ricerca che vide coinvolto un campione ridotto, circa cinquanta tra bambine e preadolescenti, di alcune scuole di base della provincia di Treviso e del comune di San Donà di Piave (VE). Prima di addentrarmi nell'analisi, mi pare opportuno fare alcune precisazioni rispetto al numero esiguo di casi che componevano il campione oggetto di ricerca.

Innanzitutto il numero di minori di sesso femminile era molto limitato nelle scuole da me coinvolte; fatto su cui ho avanzato alcune ipotesi: la necessità di operare una scelta tra figli su cui investire risorse, economiche, di tempo, di attenzione, da parte delle famiglie straniere; il desiderio di preservare, attraverso l'isolamento femminile, valori fondanti della propria cultura d'appartenenza; il tentativo di tutelare quello che molte comunità considerano il soggetto debole per eccellenza: la donna. Inoltre, non sono state presentate le interpretazioni di tutti i disegni raccolti in quanto attuai una prima classificazione di disegni aventi le stesse caratteristiche, dopodiché individuai alcune esemplificazioni di categorie significative.

Dei 62 disegni raccolti, dieci erano incompleti perché le bambine furono incapaci di immaginarsi da adulte. Rispetto ai paesi di provenienza il campione era così composto:14 soggetti dall'Albania, 10 dal Marocco, 3 dal Kurdistan, 6 dai paesi dell'ex blocco sovietico, 4 dal Kossovo, 6 dalla Cina, 1 dalla Nigeria e 1 dalla Colombia. Nell'effettuare la ricerca ritenei opportuno fare ricorso alla metodologia di tipo qualitativo che, pur avendo i limiti che già un'ampia letteratura ha evidenziato, consente di mettere in luce gli aspetti, in particolare emotivi ed affettivi, specifici del tema trattato. Utilizzai il racconto biografico che, a mio avviso, consente di esprimere all'esterno gli atteggiamenti personali e che, portando in evidenza la coscienza sociale dell'individuo, ci permette di rintracciare costanti sociologiche interessanti. Per motivi legati alle difficoltà linguistiche, infine, feci ricorso ad un tipo particolare di racconto: il disegno.

La scelta di questo tipo di testo non è però solo legata a motivi prettamente utilitaristici, ma frutto di una

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

riflessione più ampia e sorretta da esperienze e letteratura sulla validità del disegno quale strumento utilizzato dal bambino per esprimere, attraverso rappresentazioni note, le immagini sociali e culturali in cui esso si identifica.

I soggetti del campione, rigorosamente di sesso femminile, vennero invitati a produrre due disegni: uno raffigurante la propria madre, l'altro raffigurante se stesse così come si immaginavano da adulte. Ogni disegno venne accompagnato da una breve intervista volta essenzialmente a conoscere la provenienza del soggetto, gli anni di permanenza in Italia e il tempo intercorrente tra l'arrivo nel Paese e la partecipazione alla ricerca stessa, l'età, i gruppi e i contesti di relazione frequentati.

Osservando i disegni di O., una preadolescente albanese, di 11 anni, arrivata in Italia circa 2 anni prima, le due figure, madre e se stessa adulta, sono molto simili: entrambe sono posizionate al centro del foglio, su uno stesso piedistallo erboso; la struttura del corpo, la posizione e il volto sono molto simili.

A modificare sostanzialmente le due immagini di femminilità veicolati è l'abbigliamento. La madre indossa una gonna lunga, tra lo stivale e l'orlo della gonna non si nota alcun accenno di gamba, le braccia sono scoperte ma la maglia indossata è priva di qualunque ornamento. Nell'insieme la figura esprime una sessualità fredda, rigida; non compare nessun elemento di seduzione.

L'autoritratto, pur evidenziando diversi elementi di somiglianza con la madre, rivela forti diversità: la gonna è di molto sopra al ginocchio; la camicia, modellata sul seno, lascia scoperto l'ombelico. I capelli, biondi (la bambina ha i capelli neri, come la madre), sono mossi e la figura indossa diversi monili. Lo sguardo e la bocca esprimono disponibilità. Nel complesso la figura rivela un'immagine di donna consapevole ed orgogliosa della propria femminilità.

Le rappresentazioni realizzate da A., 10 anni, sono molto simili. Anche A. è albanese e vive in Italia dal 1999 dove frequenta con regolarità la scuola. La mamma viene rappresentata mentre, seduta su una poltrona, lavora a maglia; l'abbigliamento è decoroso, è leggermente abbozzata la linea del seno, ma nel complesso la figura esprime una femminilità discreta. L'autorappresentazione è molto diversa; anche A., come O., indossa una minigonna ed una t-shirt che lascia scoperto l'ombelico. Il viso è parzialmente nascosto da una ciocca di capelli che conduce l'attenzione sullo sguardo e la bocca.

La femminilità espressa dal disegno è molto forte ed è sottolineata dall'abbigliamento, anziché dall'occupazione come nel caso della madre. Un messaggio in apparenza diverso è quello veicolato da N., di 8 anni, anch'essa albanese, ma in Italia solo da ottobre 2002. La mamma raffigurata con i pantaloni come nel caso precedente, è vestita in nero e bianco; il taglio di capelli è molto squadrato; la figura esprime una femminilità dura. Nel rappresentarsi N. contestualizza la figura, usa dei colori pastello e dei tratti più arrotondati; la donna disegnata è molto più dolce, ma anche più seducente: le unghie delle mani sono smaltate, i capelli lunghi e vaporosi ; il vestito è lungo ma lezioso e arricchito da una collana con un pendente a forma di cuore.

Ciò che differenzia la rappresentazione di N. dalle precedenti è nella rappresentazione di un femminile meno aggressivo. N. era da poco in Italia per cui era ipotizzabile che la donna- velina non facesse ancora parte del suo immaginario femminile. La rappresentazione di una femminilità ammiccante e seduttiva, ma anche ironica (K. ci fa la linguaccia!) emerge molto chiaramente dall'autoritratto di K., anche lei albanese, di 11 anni, in Italia da sette. Lo si evince dall'occhiolino, dall'ombelico che sporge dalla t-shirt con il cuoricino. In questo caso è interessante notare la rappresentazione della madre,come nei disegni precedenti con i pantaloni e le braccia coperte, ma con un'espressione molto aperta, dolce. Questa madre non è austera come le donne precedentemente rappresentate: il volto è sorridente, gli occhi sono contornati da lunghe ciglia, il seno è abbozzato, i colori utilizzati sono vivaci. Nel complesso emerge un'idea di femminilità piena, allegra; emerge anche una certa identificazione tra le due figure: stessa posizione, stesso taglio di capelli, stesso sguardo gioioso, divertito!

Andiamo ora ad analizzare i disegni di R., una bambina di 9 anni, nata nel Kurdistan turco, arrivata in Italia come profuga circa tre anni prima. Nel primo disegno è rappresentata la madre, che appare vestita con un abito lungo e con il capo coperto dal velo; la madre non lavora fuori casa anche perché, pur essendo molto giovane, ha ben 7 figli da accudire. Nell'autorappresentazione R. indossa dei pantaloni, un paio di jeans precisa, una maglietta gialla e con sé porta una grande borsa e l'immagine è accompagnata dalla scritta 'da grande voglio fare la maestra'. Nel comparare i due disegni emerge chiaramente il desiderio di secessione dall'immagine femminile materna ma osservando con attenzione, viene da chiedersi se la lunga frangia che nasconde gli occhi non sia altro che il velo della madre. Con la frangia R. sembra introdurre un tentativo di pacificazione, un elemento di negoziazione tra il femminino familiare e il femminino della comunità in cui ora vive. L'ambivalenza tra il desiderio di attuare una secessione, rinunciando al velo, e quello di restare ancorata e fedele al proprio entourage, coprendosi il volto, è molto forte.

L. racconta con i suoi disegni un'altra storia. Intanto appare difficile distinguere la madre dalla figlia: il processo d'identificazione è qui forte. L. ha 12 anni, proviene dal Marocco ed era in Italia da pochi mesi. Sua madre è molto giovane e questo emerge dal disegno che riproduce il volto di una donna affascinante, curata, truccato e ingioiellato. L'autoritratto contiene diversi elementi interessanti. L. indossa un girocollo simile a quello della madre; sul petto compaiono i tipici ornamenti tracciati con l'hennè dalle donne arabe sulle mani e

sul corpo. Anche gli occhi, come quelli della mamma, sono sottolineati dalla matita ; i capelli di L. sono striati di biondo e rosso. Diversamente dai disegni precedenti L., nel rappresentarsi, esprime segnali di identificazione con la propria madre e con l'imago femminile della propria cultura d'appartenenza.

Analoga considerazione possiamo farla per S., di 9 anni, profuga rom, arrivata in Italia forse nel 1995; la sua storia è comunque caratterizzata da un seminomadismo all'interno del nostro Paese, con alcuni viaggi e permanenze anche in altri Paesi europei. L'identificazione fra le due figure femminili è notevole: stesso abito; stessi orecchini, stessa pettinatura. Nel disegnarsi da grande S. si è raffigurata con il suo futuro sposo e ha disegnato nel proprio grembo un bambino. Qui oltre ad identificarsi con la madre, S. si proietta nel futuro: da grande sarà sposa e madre.

Infine nel suo disegno L. bambina cinese di otto anni in Italia da 4 mesi, esprime l'incapacità di rappresentare la figura materna, prova addirittura 3 volte, cancellando con una croce i tentativi; infine rinuncia e disegna la volontaria che la segue nelle attività extrascolastiche. Sullo stesso foglio compaiono anche due autoritratti dove si è disegnata con armi e corazza, da bambina e non da adulta. L'identificazione con il modello femminile materno risulta impossibile: L. addirittura cancella la mamma. Il modello proposto dalla comunità di accoglienza è un modello fallimentare. La volontaria piange, lo sguardo rivolto verso il basso e le mani poggiate sul tavolo conferiscono al soggetto un'espressione di resa, di fallimento. A L. non resta altro che irrigidirsi nella sua identità bambina, che chiudersi dentro una corazza in attesa di un modello affettivo e sociale a cui far riferimento.

Dicevo che i disegni presentati possono essere considerati rappresentativi di categorie e applicando e modificando sia lo schema di assimilazione di Maurizio Ambrosini (2000) sia i contributi della Discourse Analysis nonché condividendo, con Gergen, che "il discorso non è possesso del singolo individuo. Il linguaggio dotato di significato è il prodotto dell'interdipendenza sociale … nel mondo postmoderno le persone esistono in uno stato di continua costruzione e ricostruzione. È un mondo in cui tutto ciò che avviene viene negoziato. Ogni realtà del sé cede all'incertezza della riflessione, all'ironia, all'esplorazione giocosa di un'altra realtà ancora. Il centro non regge più…"

Possiamo pervenire ad alcune considerazioni. Quando l'assimilazione culturale e l'integrazione socio economica sono basse, come ad esempio fra le preadolescenti rom e marocchine neo arrivate, l'identificazione con il modello materno è forte così come la proiezione con il modello etnico femminile di appartenenza. Se c'è un'integrazione socio economica alta, ma il livello di integrazione culturale è basso, come nel caso delle preadolescenti neo arrivate appartenenti alle comunità cinesi, si avverte un'incapacità di proiezione identitaria nonché una permanenza nello stato liminale. Nel caso in cui l'integrazione socio-economica è bassa, ma l'assimilazione culturale è alta, il soggetto attua tentativi di pacificazione, di mediazione fra modelli femminili diversi, assimilando quello viciniore. È questo il caso delle minori curde e marocchine di 1° e 2° generazione.

Infine, nel caso di un'integrazione socio-economica e d'una assimilazione culturale alta, come per le minori albanesi, si coglie un rifiuto del modello materno e l'assimilazione al modello femminile imperante così come viene proposto dal mezzo di comunicazione di massa per eccellenza, la televisione.

IL FUORICAMPO OVVERO LA COLONIZZAZIONE CULTURALE

Quello che si evince da queste considerazioni, è che la permanenza nella comunità ospitante ingenera meccanismi di mimetismo, adeguamento, mediazione, addirittura annullamento, tra modelli diversi, talvolta contrastanti.

Quello che non emerge è il vissuto di sofferenza che questo processo racchiude, gridato ad esempio da L. nel suo disegno, e che ci porta a condividere quanto espresso da Duccio Demetrio: "i minori sono maggiormente esposti al cortocircuito causato dal contrasto tra fedeltà agli orizzonti di significato assegnati dalle interpretazioni … del gruppo di appartenenza e il loro tradimento inevitabile. È un conflitto cognitivo, e non solo di carattere emotivo, quello che si scatena, quando si cerchi, per sé e per i propri figli, un proprio posto, una legittimazione ad abitare, non solo legalmente, un'altra terra, protetti non più dalla propria comunità o dal clan, bensì dalla propria capacità di reagire attingendo a risorse di un'individualità prima ignota" **[10]**. Si tratta così di individuare quelle che Murrel **[11]** definisce le aree problema in modo da ovviare alla compromissione del sé come sostenuto da Bleger **[12]**.

L'identità femminile sembra essere un'area problema: l'impossibilità, o la difficoltà, di poter sostenere la validità del modello femminile materno; il continuo confronto con modelli femminili che risultano essere 'vincenti' ; l'improponibilità della simbologia femminile della comunità etnica di appartenenza conducono all'abiura, al mimetismo o all'impossibilità di trovare una collocazione di genere.

Facendo ancora riferimento a Murrel, può essere utile riprendere le fasi del suo modello d'intervento:
- collocamento individuale, tenendo presente che nessun individuo può inserirsi in tutti i sistemi sociali e che nessun sistema sociale può facilitare la gestione dei problemi per tutti gli individui;
- intervento sull'individuo, in modo da migliorare il suo inserimento;
- intervento sulla popolazione, incrementando le risorse di un gruppo a rischio;
- interventi strutturali, con l'intento di facilitare la gestione dei problemi e l'assetto del sistema;

- interventi intersistemici, operando fra le parti del sistema con l'intento di creare nuove relazioni, connessioni, interdipendenza;
- interventi sull'intera rete sociale, attraverso programmi rivolti alla comunità nel suo insieme.

È possibile delineare un percorso di intervento sociale affiancando al modello di Murrel, il concetto di empowerment, così come definito da Rapaport (1981) capacità degli individui di accrescere e controllare la propria vita attraverso la mobilitazione delle risorse e la consapevolezza critica; da Kiefer (1982) acquisizione di un repertorio di risorse per raggiungere scopi personali e obiettivi sociopolitici; ed, infine, da Zimmerman (1990) processo di cambiamento da una situazione di learned helpness ad una situazione di learned hopefullness **[13]**.

Il modello di intervento proposto è essenzialmente un modello educativo, non solo perché vede coinvolto il sistema scuola, quale luogo privilegiato, spesso unico, dell'incontro tra sistemi familiari diversi, ma perché "la questione dell'identità sessuale, in questa prospettiva, trova a suo fondamento non più una sostanza stabile e permanente quanto, bensì, quel radicale bisogno transazionale che apre il desiderio dell'esperienza mai conclusiva e conclusa della interdefinizione e del cambiamento" **[14]**.

Educare, quindi, come percorso, capacità di costruire e decostruire universi di significato. Il percorso descritto nelle sue linee essenziali, seguendo le fasi di Murrel, prevede di:
a. Intervenire sull'individuo attraverso l'elaborazione di un programma, o di programmi, volto a sostenerlo nel passaggio dallo stato liminale ad una fase di equilibrio e di riconciliazione tra un prima e un dopo, dove l'evento soglia è il Viaggio.
b. Intervenire sul cosiddetto gruppo a rischio, in questo caso sulla comunità etnica che va sostenuta ad acquisire una maggiore visibilità nel contesto sociale della comunità ospitante.
c. Attuare interventi strutturali, ad esempio attraverso l'istituzione di centri di consulenza e mediazione interculturale, come i consultori di piscoterapia transculturale francesi, dove il concetto di soglia sia strettamente connesso all'identità espressa sia dalla comunità di appartenenza che da quella ospitante.
d. Realizzare interventi intersistemici, tenendo conto della prospettiva ecologica nella pianificazione degli interventi. Può essere utile creare nuove relazioni, intese come spazi di valorizzazione delle diversità e momenti di incontro dei femminile ; attuare interventi di decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi, anche attraverso interventi di sensibilizzazione all'interno delle scuole.
e. Intervenire sulla rete sociale proponendo non solo politiche sociali di pari opportunità ma prevedendo nell'ambito delle stesse attenzione ai diversi femminili presenti ormai nella comunità.

Oltre ad un adeguamento di tipo giuridico e legislativo che consideri il fenomeno delle nuove cittadine come ambito prioritario d'intervento, può essere opportuno considerare la necessità di attuare percorsi di conoscenza anche attraverso i mass media. Forse soltanto attraverso un'opportuna pianificazione degli interventi credo sia possibile lenire la sofferenza del figlio del migrante (che) " è il tessitore che lavora a ricucire localmente due mondi separati" **[15]**.

NOTE

1] Gran parte delle ricerche sono state condotte a partire dalla seconda metà degli anni '40 attraverso strumenti diversi, tra i quali il PRAM che mette in rilievo l'accettazione o il rifiuto verso un gruppo etnico. Nel 1947 K.B. Clark e M.P. Clark realizzarono una ricerca utilizzando il test delle bambole per la misurazione del pregiudizio infantile. Ai bambini vengono presentate due bambole di colore diverso e, attraverso la presentazione di sette items, il bambino si trova a scegliere tra bambola buona e bambola cattiva. Da Colombo T. e Favaro G, I bambini della nostalgia, Ed. Mondadori, Milano, 1993.
2] I sentimenti ed i processi individuati da Erickson sono; il sentimento soggettivo di unità personale e di coerenza;il sentimento della continuità temporale; il sentimento della partecipazione affettiva;il sentimento di autonomia;il sentimento di autocontrollo; il processo di valutazione in rapporto all'altro; il processo di integrazione dei valori di identificazione. Hall C.S., Lindzey G., Teorie della personalità, Ed. Boringhieri, Torino, 1966.
3] Progetto "Dichiarazione dei diritti culturali"- Consiglio d'Europa e UNESCO.
4] Malattie tipiche di una certa etnia che si caratterizzano per la loro stretta connessione al contesto sociale, ambientale e culturale.
5] Harding S., The science question in femmism, Cornell University Press, Ithaca, 1986.
6] Zaccaria P., Modello relazionale, saperi contaminati, in Identità di genere e immaginario femminile, a cura di Vinella M., IRRSAE Puglia, Bari, ottobre 2000.
7] De Lauretis T., Sui generi/s, Ed. Feltrinelli, Milano 1996.
8] Zaccaria P., Modello relazionale, saperi contaminati, in Identità di genere e immaginario femminile, a cura di Vinella M., IRRSAE Puglia, Bari, ottobre 2000.
9] La ricerca venne svolta nel 2002/03, attualmente è stata da me ripresa per ulteriori approfondimenti.
10] Demetrio D., Introduzione, paragrafo 3 Le leve culturali della individualizzazione, in Bambini immigrati in cerca di aiuto di M. Rose Moro, Ed. UTET, Torino,2001, pagg. 27-28.
11] Murrell S, Community Psychology and Social System, Behavioral Publications New York, 1973.
12] "La migrazione compromette la continuità di sé, l'organizzazione delle proprie identificazioni e dei propri ideali, la coerenza del modo personale di sentire, di agire, di pensare, l'affidabilità dei legami di appartenenza a un gruppo, l'efficacia del codice comune a tutti quelli che partecipano di una stessa socialità, di una stessa

cultura."- Bleger J.,Psychanalyse du cadre psychanalytique, in R. Kaes et al., Crise, rupture et depassement, Dunod, Paris, 1979.

13] Learned helpness: una situazione di passività appresa, caratterizzata da disperazione;learned hopefullness :abilità nel risolvere i problemi e al conseguimento del controllo percepito.

14] Galelli R., Progettualità pedagogica e moltiplicazione dei percorsi di costruzione dell'identità sessuale, in Identità di genere e immaginario femminile, a cura di Vinella M., IRRSAE Puglia, Bari, ottobre 2000, pag.94.

15] Serres M., Discorso e percorso in C. Levi Strausss, in L'identità, Sellerio, Palermo 1986, pp. 25-39.

M@GM@ ISSN 1721-9809

International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription

send e-mail to

newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

InterDeposit Digital Number Copyright © 2002 - All Rights Reserved - www.analisiqualitativa.com

OS Templates

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

FRANCO FERRAROTTI: IL PENSIERO E L'OPERA

Francesca Colella

francesca.colella@uniroma1.it
Dottoranda in Teoria e ricerca sociale presso l'Università degli studi di Roma «La Sapienza». Ha conseguito il Master universitario in Teoria e analisi qualitativa. Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria. Da due anni è tutor per il Master universitario in Immigrati e rifugiati. Formazione, comunicazione e integrazione sociale, dell'Università «La Sapienza» di Roma.

Valentina Grassi

valentina.grassi@uniroma1.it
Dottoranda di ricerca in Sociologia presso le Università La Sorbonne-Parigi 5 e «La Sapienza» di Roma. Si occupa di metodologie dell'immaginario in sociologia e di metodologie qualitative nella ricerca sociale. Ha coordinato la segreteria didattica dei Master Teoria e analisi qualitativa. Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria e Immigrati e rifugiati. Formazione, comunicazione e integrazione sociale, dell'Università «La Sapienza» di Roma.

Introduzione [1]

In occasione degli ottant'anni del noto sociologo e scrittore Franco Ferrarotti, l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e l'Università di Roma Tre hanno organizzato un convegno dedicato al suo pensiero e alle sue opere, nei giorni dal 6 all'8 aprile 2006. Le giornate si sono aperte la sera del 6 aprile con un concerto d'organo di Federico del Sordo, alle 19 presso la Basilica dei SS. XII Apostoli, per continuare poi il 7 aprile, alle 9, con il convegno presso il Centro Congressi de "La Sapienza", a via Salaria 113, e il pomeriggio, alle 15, presso la Facoltà di Scienze della Formazione a piazza della Repubblica. Le giornate si sono così concluse, l'8 aprile mattina, alle 9.30, nella sala Protomoteca del Campidoglio, dove il Sindaco Walter Veltroni ha pubblicamente reso omaggio a Ferrarotti per il suo prolungato e costante lavoro di ricerca sulla città di Roma. Alla fine dei lavori l'intervento di Ferrarotti, recitato in quella forma drammaturgica che lo rende un comunicatore eccelso, ha concluso un evento denso e ricco di riflessioni a proposito dei temi sui quali il maestro dei sociologi italiani ha sempre aperto dibattiti pionieristici in molti campi delle scienze sociali.

Importanti nomi delle scienze umane e sociali, italiani e internazionali, hanno festeggiato con i loro interventi il decano della sociologia italiana, vincitore del primo concorso a cattedra di sociologia in Italia, nel 1960.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Sono stati ospitati a Roma sociologi, antropologi, storici di varie università italiane ed estere, per discutere dei temi di cui Ferrarotti si è nel tempo occupato, di volta in volta aprendo la strada a dibattiti in un'Italia ancora "giovane" in queste discipline. Si è parlato di capitalismo, lavoro e migrazioni, dell'approccio qualitativo nelle scienze sociali, di memoria e vissuto sociale, di istanze religiose e culturali, della città di Roma tra realtà e immagine. A proposito degli interventi internazionali, erano previsti contributi di Michel Maffesoli da Parigi, di Richard Sennett da Londra e Piotr Sztompka da Cracovia, professori e amici dello studioso che sempre ha creduto nel carattere interdisciplinare e internazionale del dibattito intellettuale. L'apertura internazionale di Ferrarotti affonda le radici nelle sue numerose esperienze all'estero: ha studiato in varie Università, da New York e Chicago a Parigi e Londra; per diventare poi professore visitatore negli Stati Uniti, in America Latina, in Africa, in Russia e in Giappone, paesi nei quali le sue opere sono state tradotte. È stato Directeur d'Etudes alla Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, chairman dello Staff Seminar della New School for Social Research di New York e member della New York Academy of Science.

Nel quadro dei numerosi interessi del sociologo, sono significativi gli studi sul capitalismo e sul lavoro, che ritroviamo ad esempio nei lavori "Il dilemma dei sindacati americani", del 1954, e "Il capitalismo", edito dalla Newton Compton nel 2005. Ha trattato anche le questioni del sacro, per esempio in "Il paradosso del sacro", del 1983, o in "Una teologia per atei", dello stesso anno. Al centro dei suoi studi, in una fase pionieristica soprattutto in Italia, la questione della memoria e dell'approccio qualitativo: un classico della disciplina è ormai il suo testo "Storia e storie di vita", del 1981. La città di Roma, inoltre, è stata a fondo studiata da Ferrarotti e dalla sua équipe di ricerca, di cui abbiamo testimonianza in "Roma da capitale a periferia", che esce nel 1970. Generazioni di studenti hanno conosciuto e approfondito la sociologia grazie al suo "Trattato di sociologia", edito dalla Utet nel 1968. Sul fronte delle riviste, ha fondato, insieme a Nicola Abbagnano, "I Quaderni di Sociologia" nel 1951, e ha fondato e oggi dirige "La Critica Sociologica" La vita di Ferrarotti attraversa, dagli anni Sessanta in poi, la storia della sociologia italiana, a proposito della quale l'autore ci ha detto: "La sociologia ha avuto in Italia un gran successo che però non ha di per sé una gran validità. L'oggetto non è propriamente la sociologia. È la consapevole partecipazione dell'umano all'umano".

Una vita intensa quella dello studioso, che oggi ha deciso di raccontare in una serie di libri autobiografici, per la casa editrice Guerini: l'ultimo, "Nelle fumose stanze", è stato presentato proprio in occasione del convegno per il suo ottantesimo compleanno. Ferrarotti ci racconta in queste pagine la stagione dell'esperienza politica in cui è stato deputato indipendente per il "Movimento Comunità" di Adriano Olivetti, tra il 1953 e il 1968. A proposito del testo l'autore sostiene: "Ecco un libro che presenta un discorso sulla politica non puramente teorico ma come esperienza vissuta"; pagine in cui racconta e si racconta, presentandoci un'esperienza coinvolgente, esperienza che è stata poi abbandonata per dedicarsi pienamente al lavoro intellettuale.

1. Franco Ferrarotti: precursore e pioniere della sociologia in Italia

La prima giornata, quella del 7 Aprile, viene aperta dai saluti delle autorità accademiche: il prof. Morcellini, Preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione, legge una lettera inviata dal Presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi, nella quale il Presidente esprime il suo più vivo ringraziamento per l'opera che questo illustre accademico ha portato avanti negli anni. Ricorda di aver insignito Franco Ferrarotti con la più alta onorificenza della Repubblica e rileva quanto il suo lavoro sia stato importante, in relazione soprattutto all'apertura di una via italiana alla sociologia, intesa ad interpretare, in un'ottica progettuale, le profonde trasformazioni e i cambiamenti della società.

Mario Morcellini ricorda che Ferrarotti, all'interno del dibattito intellettuale italiano degli anni '50, fu tra i primi a proporre, non solo a livello accademico, uno sguardo sociologico sul mondo, laddove la cultura dominante era di monopolio crociano. Franco Ferrarotti è un intellettuale molto particolare e certamente riveste il ruolo di caposcuola a tutti gli effetti. Ricorda anche che Ferrarotti è stato tra i primi a proporre vie di uscita dai vincoli dicotomici dei dibattiti crociani-marxisti, così come è stato tra i primi a parlare di una sociologia qualitativa che fosse in grado di demistificare il mito delle statistiche univoche e delle verità ideologiche. E' caposcuola anche perché è stato in grado di portare la ricerca fuori dalle accademie, nelle periferie romane, nelle comunità immigrate, nei luoghi delle sottoculture giovanili e nelle comunità religiose.

Il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Roma, il professor Renato Guarini, rende omaggio a Franco Ferrarotti a nome proprio e dell'Università "La Sapienza" definendolo come precursore e pioniere della sociologia, come maestro di tutti in ambito universitario, e sottolineando come Ferrarotti rappresenti nel mondo la ricerca e la sociologia italiana. E' inoltre un punto di riferimento per tutti coloro che si cimentano con il metodo qualitativo nelle scienze sociali. Il Rettore ricorda che nella vita di Ferrarotti c'è stata anche la passione politica nella forma più alta, e cioè quella dell'adesione ad un progetto di sviluppo basato sull'integrità delle persone, sul rispetto delle culture locali e dell'ambiente. Seguendo il filo conduttore nella vastissima produzione di Ferrarotti, Guarini ripercorre le tematiche salienti, come la memoria, le storia di vita, la biografia e chiude il suo intervento sottolineando che Ferrarotti ha ancora molto da dirci e da insegnarci.

Luciano Benadusi, Preside della Facoltà di Sociologia, sottolinea la capacità dell'emerito professore di aggiornare la sua riflessione di fronte al costante cambiamento della società, ringraziandolo sentitamente e ricordando che tutti gli devono molto. Luigi Frudà, Direttore del Dipartimento di Sociologia e Comunicazione, inizia la sua riflessione facendo cenno alla gratitudine per la possibilità di operare assieme a Ferrarotti, sul piano scientifico, professionale ma anche umano. Sottolinea la splendida opera da lui compiuta, al cui interno

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

c'è una straordinaria lezione metodologica, nella quale la sociologia è individuata come scienza critica: la frase cardine è la "sociologia problematicamente orientata", impresa dove teoria e ricerca collaborano assieme con una tensione problematica sottostante. Inoltre, la passione straordinaria con cui Ferrarotti ha sempre lavorato accompagna la "giovinezza scientifica" di cui Frudà spera un giorno di conoscere la formula.

Katia Scannavini legge una lettera giunta dai colleghi americani, nella quale Dory McCarty, a nome di tutti, evidenzia quanto fondamentale sia per il percorso scientifico di tutti gli studiosi il contributo di Ferrarotti.

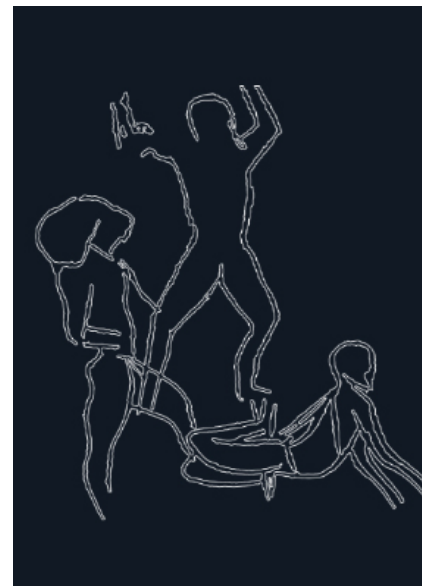
Piotr Sztompka, Presidente ISA (International Sociological Association), a nome di tutta la comunità di cui Ferrarotti è membro, interviene cercando di scoprire quali siano i segreti che rendono il professore tanto speciale. Certamente, secondo Sztompka, la capacità di ricoprire più ruoli nel corso del proprio percorso professionale rappresenta una chiave di successo. Ferrarotti ha, infatti, avuto numerosi ruoli sociali e non solo è riuscito ad armonizzarli, ma ha anche raggiunto l'eccellenza. I ruoli assunti da uno studioso sono classificabili attraverso il pubblico che ascolta: i primi referenti sono gli studiosi della comunità scientifica, la gente e gli studenti. La collaborazione con gli altri studiosi è fondamentale per la costruzione della scienza come impresa collettiva.

2. Capitalismo, lavoro e migrazioni

Alle ore 10 circa apre la prima sessione mattutina, quella dedicata al "Capitalismo, lavoro e migrazioni", presieduta da Enzo Mingione, Preside della Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, il quale ricorda le ore trascorse con Franco Ferrarotti, maestro italiano sempre generoso e in grado di donare il proprio tempo, dal quale spera di aver imparato ad essere generoso a sua volta.

La relazione di Enrico Pugliese, Direttore dell'IRPPS-CNR e ordinario di Sociologia del Lavoro presso l'Università Federico II di Napoli, individua un "filo rosso" all'interno del vastissimo lavoro di Ferrarotti, che è quello riguardante il tema del lavoro e a tutte le aree tematiche ad esso connesse: dalle classi sociali alla povertà, dal welfare state e alle politiche sociali, fino ai movimenti migratori. L'attenzione al lavoro, agli operai, alle loro condizioni materiali, ai loro valori e alle loro culture nei diversi contesti storici e geografici (nazionali), ma anche alle diverse forme di organizzazione del lavoro con le sue costanti trasformazioni sono un tema centrale per Ferrarotti. Inoltre il professore dedica ampio spazio al sindacato e al suo ruolo nel Trattato della UTET [2]. Ferrarotti, dice Pugliese, riconosce alla Sociologia del lavoro l'aver realizzato una serie di "acquisizioni parziali" ma sottolinea come ai suoi rappresentanti, presi da "furore descrittivo", sia venuto meno il gusto dei problemi di fondo. E ora, a trent'anni da quel commento e dando un giudizio conclusivo su quel filone di ricerche, scrive "La sociologia del lavoro ha perso il passo. Appare disorientata. Diffusa ormai in tutto il mondo, ha la coscienza inquieta, ammesso che ne abbia una. Nel corso degli ultimi anni cinquant'anni si è preoccupata, lodevolmente del resto del lavoro. Naturalmente: è il suo oggetto. Ha temuto di perderlo. Lo ha descritto nella sua evoluzione. Lo ha interpretato nelle sue varie fasi. Si è preoccupata dei datori di lavoro, che dovevano essere inventivi e dinamici per dare, appunto, lavoro e per tenere le ruote del sistema in movimento. Non sembra essersi accorta di una strana metamorfosi: che i datori di lavoro si sono trasformati in datori di precarietà" [3]. Pugliese chiude il suo intervento ricordando come Ferrarotti abbia insegnato a guardare ai grandi movimenti e alle nuove tendenze di rilievo nella società per farle oggetto di ricerca critica. Questo intreccio tra curiosità scientifica, approccio critico e impegno civile si registra sistematicamente in tutti i suoi studi su capitalismo, lavoro e migrazioni.

A seguire interviene Giuseppe Bonazzi, professore ordinario presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino, il quale apre la sua relazione con una riflessione: lui non è stato allievo di Ferrarotti, per motivi anagrafici, e si considera quindi autodidatta. Potrebbe descrivere la figura di Ferrarotti come un fratello maggiore, ma anche questa figura non lo soddisfa, poiché "un fratello maggiore lo vedi di spalle e il rapporto con lui può essere conflittuale: Ferrarotti può essere invece un giovane zio". Per Bonazzi, forse, il riferimento più adatto può essere quello di Lévi-Strauss quando descrive il ruolo dello zio nelle popolazioni primitive come "una figura istituzionale e giocosa ma anche di aiuto e benevola nei confronti dei nipoti, nei loro riti di passaggio all'età adulta". Bonazzi sottolinea che Ferrarotti è stato quindi una figura importante e racconta del loro primo incontro nel quale da un lato sentiva già il fascino della critica marxista e dall'altro il riferimento empirico, non ideologico, alla realtà da studiare. Bonazzi confessa che la sua scelta di studiare la fabbrica, come luogo d'indagine dove c'è una permanente dialettica tra controllo normativo e l'iniziativa del singolo, tra il conflitto e la cooperazione, tra le regole che presiedono alla sua organizzazione interna e le inevitabili aperture verso l'esterno, è stata fortemente ispirata da Ferrarotti. Chiude il suo intervento paragonando il rapporto con Ferrarotti ad un fiume carsico che emerge e che poi s'inabissa, per poi emergere di nuovo. Commosso, spera che questo fiume carsico possa emergere ancora una volta prima di finire nell'oceano.

Guido Carandini, economista e saggista, già professore all'Università di Macerata, dedica il suo intervento alle trasformazioni strutturali avvenute relativamente al lavoro: "la macchina è divenuta il vero operaio e l'uomo il suo assistente; conseguentemente si è avuta una svalutazione della classe operaia come agente sociale, così come ha subito un ridimensionamento anche il ruolo dei sindacati e dei partiti. La protesta dei giovani di oggi contro il lavoro precario si scontra con la logica del sistema capitalista odierno che rende precario tutto: l'operaio come la macchina". Questo è il problema per Carandini: il capitalismo non è superabile, rimarrà, poiché le stesse lotte operaie hanno aiutato il capitalismo a trasformarsi. In una cultura ossessionata dal progresso tecnologico, Carandini denuncia che non si parla più di antagonismi e c'è un abbassamento della

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

soglia di attenzione sociale vero i problemi della società.

"Lo sviluppo del capitalismo è una questione troppo importante per lasciarla solamente ad una disciplina". Queste parole di Franco Ferrarotti vengono ricordate da Luigi Perrone, ordinario di Sociologia delle migrazioni e delle culture all'Università di Lecce. Per Perrone, questa visione disciplinare va oltre i confini della disciplina stessa. Ferrarotti, assieme al suo gruppo, per primo compie studi attraverso un approccio interdisciplinare, percorrendo contestualmente il lavoro e il fenomeno migratorio. Il capitalismo, infatti, non ha bisogno più di masse di lavoratori. In una società in cui non esistono più barriere che tengano in relazione alla fame, e la fame è più forte della paura, si parla di effetto spinta. Le migrazioni oggi si trovano quindi dinanzi allo strapotere del capitalismo e ai suoi mutati bisogni.

3. Approccio qualitativo, memoria, vissuto sociale

Ariel Del Val, sociologo dell'Universidad Complutense de Madrid, è presidente della sessione della seconda parte della mattinata, dedicata all'approccio qualitativo, introduce il tema che entra invece nel vivo con la lunga e complessa relazione di Giovanna Gianturco, dell'Università "La Sapienza", la quale si propone di riassumere uno dei cardini del pensiero di Franco Ferrarotti: il compito è oltremodo arduo, sia sul piano della ricostruzione bibliografica che sul piano ermeneutico. La produzione è amplissima e il tema dell'approccio biografico nella ricerca sociale taglia trasversalmente gran parte dei suoi scritti. Le riflessioni di Ferrarotti sulla metodologia qualitativa si collocano in un dibattito internazionale evidentemente difficile da ricostruire e in sede di relazione la Gianturco segue il filo rosso di quella che lui stesso ha definito una "trilogia ideale": "Storia e storie di vita" (1981), "La storia e il quotidiano" (1986) e il "Ricordo e la temporalità" (1987) alla quale si aggiunge "La sociologia alla riscoperta della qualità" (1989), dove egli torna su temi fondamentali come la fondazione dell'approccio biografico e delle storie di vita. Franco Ferrarotti ha molto lavorato sul piano empirico ma è stato uno dei pochi che si è preoccupato di rafforzare l'impianto teorico-epistemologico dell'approccio qualitativo. La sociologia di Ferrarotti non è sociografica, ma è una sociologia come scienza dell'interconnessione del sociale, scienza di auto-ascolto di una società intesa quale risultanza dell'interazione tra attori e circostanze sociali. Un sociale dunque attingibile attraverso non solo categorie, modelli e schemi rigidamente pre-elaborati e usati in forme intercambiabili, quanto comprensibile a partire dalla rilevanza accordata allo studio dei fenomeni sociali, delle azioni, delle norme, dei valori, dando ampio spazio al punto di vista e alla prospettiva di chi viene studiato. "Le persone non possono essere usate strumentalmente senza correre il rischio di oggettualizzarle, ossia negarle come persone". Da sempre Ferrarotti è convinto che la teoria sociologia debba essere ricerca integrata, scienza del vivente e del presente, capace di coniugare le esigenze di validità empirica e il tentativo di una sistematica teoria.

A seguire, lo storico Franco Pitocco esordisce dicendo di dover a Franco Ferrarotti un pezzetto della propria vita intellettuale, tornando alla metafora dei fratelli, in quella che è chiamata comunità scientifica. Nell'università esistono dei rapporti generazionali diversi e a volte quello che è il fratello maggiore non ha consapevolezza di avere un fratello minore, mentre un fratello minore sa di avere un punto di riferimento preciso. Claudio Bondì, regista e saggista, racconta che nel 1963 biennalizzò l'esame di Sociologia, conoscendo il professor Ferrarotti: per lui rimarrà sempre il Professore. Sempre poi, negli anni, Ferrarotti è stato presente nel suo lavoro. È sempre stato un punto di riferimento. Ricorda i due lavori audiovisivi che raccontano la biografia del professore, dei quali ha curato la regia: manca però una terza parte che spera di realizzare in un prossimo futuro. E' un uomo che rispetta le idee degli altri, ma anche le sue. E' stato fondamentale per la comprensione del valore della "storia minore", indispensabile per raccontare la grande storia. Daniele Conversi, sociologo della London School of Economics and Political Sciences, rivolge il proprio intervento principalmente al lavoro "La tentazione dell'oblio" e al tema della memoria e della comunità, affrontate sempre da Ferrarotti rifiutando la logica del conformismo, essenziale per la cultura italiana. Olivetti, in questo, è stata una figura importante per Ferrarotti, con la sua sensibilità nel carpire che qualcosa stava effettivamente cambiando.

All'interno dell'infinità dei temi trattati dal prof. Ferrarotti, Antonio Cavicchia Scalamonti affronta il tema della morte, ricordando il suo libro di quasi due anni fa dal titolo "Vietato morire". Affronta quindi il tabù del XXI secolo, esercitando tutta la sua capacità sociologica e antropologica, facendo anche una meditazione sulla morte, cosa che non si fa solitamente in questi tempi. Facendo riferimento a modelli passati riflette come un filosofo, uno storico, un saggio greco. "Nel momento in cui, con l'avvento della società industriale, la morte ha smarrito il suo significato religioso e la categoria di passaggio, essa ha perduto anche il suo significato". Si sostituisce il termine morte con altre parole. Noi non riusciamo a pensare alla morte e la vera sfida della contemporaneità è il tentativo di produrre un significato che comprenda o la inserisca in una sorta di universo simbolico a noi adatto. Inmaculada Serra Yoldi, sociologa dell'Università di Valencia, si definisce allieva del prof. Ferrarotti, del quale ha sempre ammirato la spontaneità e la vitalità. Venendo dalla Spagna, paese in cui "è amata l'anarchia", la professoressa ha sempre ammirato anche la semplicità con cui Ferrarotti si muove all'interno del mondo accademico, sempre gerarchico e formale.

4. Istanze religiose e culturali

Per la sessione pomeridiana della prima giornata, il convegno viene ospitato dall'Università di Roma Tre, in particolare dalla Facoltà di Scienze della Formazione. Ad aprire i lavori è il presidente di sessione, Vittorio Cotesta, il quale definisce Franco Ferrarotti "di un'intelligenza graffiante, ironica" e fa cenno ad un sentimento di umana comprensione che lo ha sempre caratterizzato. A seguire Roberto Cipriani, Presidente

dell'AIS e Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, legge una lettera scritta da Francesco Susi, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, il quale si rammarica di non poter essere presente per impegni presi in precedenza ma tiene a sottolineare l'importanza dell'opera del prof. Franco Ferrarotti a partire dal secondo dopoguerra per la diffusione del pensiero sociologico in Italia. Roberto Cipriani inizia quindi la sua relazione ricordando l'importanza del luogo in cui si svolge questa sessione: un'aula emblematica che ricorda gli inizi della Sociologia in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Da quell'aula molte strade sono partite. Cipriani sottolinea di essere allievo di Ferrarotti e di non dovere a lui molto ma bensì tutto. La relazione è volta alla ricostruzione storica del percorso della sociologia in Italia: partendo dal lontano 1874, anno in cui fu assegnato a Giuseppe Carle, vichiano, il primo insegnamento di Sociologia a Torino; successivamente, nel 1878-79 a Bologna ricorda l'insegnamento di Sociologia teoretica di Pietro Siciliani, spenceriano. Per quanto riguarda gli anni a seguire, nel 1898 ad Enrico De Marinis venne affidata la cattedra di Sociologia a Napoli. Casi che si contavano sulle dita di una mano. Un evento importante, ricordato da Cipriani con molta enfasi, è la nascita della Rivista Italiana di Sociologia, nel 1894 prima e rifondata diversamente poi tre anni dopo. Tutto ciò per raccontare come la Sociologia un tempo fosse solo un "rigagnolo" ma che dal 1874 in poi è cresciuta sempre più, con balzi enormi in alcuni periodi particolari. Oggi, in Italia, con una stima per difetto, si contano circa 1500 sociologi e di questo deve essere certamente ringraziato Franco Ferrarotti.

Michel Maffesoli, a cui impegni inderogabili hanno impedito di essere presente, invia una relazione, letta da Valentina Grassi, a proposito della nozione di "chiesa invisibile". Sarebbe questo un punto importante dell'opera di Ferrarotti, che riguarda quella "religiosità di base" a fondamento della socialità dei gruppi. Questo spirito religioso fa sì che si costituiscano, all'interno delle istituzioni ufficiali, vere e proprie "società segrete", dove il legame sociale si consolida a partire da ciò che permette a ciascuno di essere se stesso, a partire da una relazione effettivamente esistenziale con l'altro. Le relazioni tra gli uomini sono sempre state fondate su questa "chiesa invisibile" che, secondo Maffesoli, è stata in qualche modo annunciata nel pensiero di alcuni autori classici quali Schelling, Hegel, Hölderlin, Durkheim e Simmel. È questa la "deità" secondo Maffesoli: il piacere di stare insieme senza un progetto predeterminato, il piacere ludico della vita in comune. È in questa linea che Ferrarotti parla del "paradosso del sacro", di un sacro come costante antropologica al di là delle diverse forme di religione. Si tratta di ciò che in diverse occasioni il sociologo francese ha chiamato "centralità sotterranea", dimensione che integra aspetti onirici, immaginari, ludici, immateriali della mondanità, e che si oppone alla dimensione positiva di un sociale visto come puramente razionale. Proprio all'interno di comunità "ritrovate", seguendo il pensiero di Ferrarotti, il bisogno di sacro s'impone come esigenza di significati che si configurano al di sopra dell'individuo e della stessa individualità. Leggendo la produzione di Ferrarotti sul sacro, è così che Maffesoli intende i mutamenti di cui il postmoderno sarebbe intessuto: dalla "centralità sotterranea" alla "socialità in nero", sono queste tutte sfide che le metodologie tradizionali della ricerca sociale è oggi chiamata ad affrontare.

Alberto Abruzzese si sofferma, nella sua relazione, sul rapporto che Ferrarotti ha con il libro. Sarebbe questa una costante della produzione dell'autore, che si ritrova nel testo "Leggere, leggersi". Attraversando la storia della formazione di un intellettuale come Ferrarotti, e le differenze con la propria formazione, Abruzzese sottolinea come essa abbia influito sull'amore che il sociologo ha per la cultura del libro, che non gli ha impedito però di mantenere con esso anche un rapporto di tipo "sensoriale", e non solo mentale. Un altro aspetto che il relatore sottolinea come interessante nel pensiero di Ferrarotti, e dichiara di condividere, è il disincanto che egli mostrerebbe nei confronti delle istituzioni e della composizione delle classi dirigenti. Rimane tuttavia pur sempre legato, nelle parole di Abruzzese, ai destini di una nazione, alla tradizione di un mondo intellettuale in cui da sempre avrebbe vissuto.

Luigi Berzano, sociologo dell'Università di Torino, ricorda il periodo delle contestazioni studentesche, durante il quale Ferrarotti teneva delle lezioni che erano in tutto dei veri e propri happening culturali. Franco Ferrarotti accettò tesi di laurea che nessun altro professore osava: quelle concernenti le lotte dei baraccati dell'Acquedotto Felice, delle occupazioni e delle contestazioni. Nei suoi studi e nelle sue ricerche, il rapporto tra razionalità ed esperienza esistenziale è fondamentale, laddove l'attore sociale era semplicemente percepito come un campo esclusivo della razionalità.

Al rapporto con la filosofia è invece dedicato l'intervento di Giuliano Campioni, filosofo dell'Università di Pisa, il quale ricorda un incontro fondamentale per il prof. Ferrarotti: quello con Abbagnano. Ferrarotti con queste parole descrive quell'incontro: "L'ho incontrato per caso, ma forse il caso è l'atto di un Dio che si vergogna della sua bontà".

L'intervento di Federico Del Sordo, dal titolo "La critica sociale passa anche attraverso la musica. Franco Ferrarotti e lo spirito delle nuove comunità", si concentra sul pensiero socio-musicologico del sociologo. La musica è uno dei temi praticamente ignorati dal pensiero sociologico, tuttavia le riflessioni di M. Weber e T. Adorno, come quella di P. Sorokin, hanno aperto la strada a studi interessanti. È difficile per la musica emanciparsi da una visione storico-estetica, tuttavia lo sviluppo della comunicazione di massa ha fatto sì che siano stati elaborati apparati concettuali sociologicamente fondati. La componente sonica rimane ancora sostanzialmente trascurata, mentre l'attenzione è concentrata sull'extra-musicale. Di Franco Ferrarotti si ricordano due opere importanti rispetto al tema della musica: "Homo sentiens. Giovani e musica. La rinascita della comunità dallo spirito della nuova musica e Rock, rap e l'immortalità dell'anima", nelle quali, secondo Del Sordo, l'autore mostra un pensiero indipendente, ritrovando il concetto di comunità dietro il tema della musica. In tali opere, Ferrarotti analizza le "nuove musiche" e il mancato appuntamento della musica con il

mercato; i luoghi della neotribalizzazione, la forza della musica di creare comunità. L'homo sentiens è un uomo che non legge, ma non va condannato, ma compreso in senso sociologico. In "Rock, rap e l'immortalità dell'anima" emerge l'indebolimento della soggettività, in un modo di fare musica che va oltre la musica stessa. Per Ferrarotti rimane una questione aperta, con la quale si conclude anche l'intervento di Del Sordo: è sufficiente riprodurre il linguaggio della strada per superarlo?

L'intervento di Massimo Introvigne si apre con una notazione curiosa: il maestro di Ferrarotti, il filosofo Nicola Abbagnano, è stato uno dei condomini di Introvigne stesso a Torino. Egli ha avuto quindi non una conoscenza filosofica dell'autore, ma umana. Ha poi scoperto Ferrarotti alla fine degli anni '70, dal momento che si occupava anche dei temi di cui Introvigne si stava interessando. Due opere vengono ricordate: "Studi sulla produzione sociale del sacro" e il testo di un'allieva di Ferrarotti, Maria Immacolata Macioti, "Teoria e tecnica della pace interiore. Saggio sulla Meditazione Trascendentale". Lo studio di Ferrarotti si soffermava sulle forme periferiche, marginali, ma non meno importanti, della religione: gli accadimenti più importanti, dice Introvigne, succedono tutti nelle periferie, come nel caso degli Stati Uniti. Era anche il periodo in cui si affermavano nuove religioni, fra cui quelle che venivano dall'Oriente. La sociologia era "passata" come scienza, ma la sociologia della religione era comunque mal vista, tanto dalla tradizione marxista quanto da un certo atteggiamento della chiesa, che la vedeva come una forma di decadenza. Gli studi sul cattolicesimo non davano particolarmente fastidio, mentre non si era ben visti se ci si occupava di esoterismo. Introvigne sottolinea come Ferrarotti sia stato un anticipatore di dibattiti che sono poi esplosi: quando nel 1981 viene coniata l'espressione "Nuovi Movimenti Religiosi", in Italia, grazie a Ferrarotti, se ne discuteva già da dieci anni.

Sta ad Enzo Pace sottolineare il piacere della memoria, il piacere di ripercorrere la propria autobiografia intellettuale in un'occasione del genere. Pace viene da un gruppo di ricercatori che è cresciuto attorno ad Acquaviva, di cui si ricorda la polemica con Ferrarotti rispetto all'eclissi del sacro. Leggendo la trilogia di Ferrarotti sulla religione, il sociologo della religione dice di aver capito che c'era qualcosa, nell'ipotesi dell'eclissi del sacro, che la rendeva troppo azzardata, impossibile da sostenere. Quando nel 1983 Pace pubblica un testo sulle comunità pentecostali e catecumenali, si avvale del contributo di Ferrarotti, in particolare della sua lettura di Weber. Come riconnettere la sociologia della religione con la più ampia sociologia? È stato Ferrarotti a mantenere sempre fisso questo rapporto, mentre proprio Acquaviva abbandonava questa strada. Sempre in tema di percorsi autobiografici, Marcello Strazzeri ricorda come abbia conosciuto Ferrarotti a Lecce, mentre il suo approccio con la sociologia passava attraverso la passione suscitata dalla lettura proprio di Ferrarotti. Interessante la citazione che Strazzeri fa sul dibattito, di qualche anno fa, tra l'allora Cardinale Ratzinger e J. Habermas, pubblicato dall'editore Marsilio: entrambi convergono sulla necessità di un uso pubblico della ragione, e sull'esigenza di religiosi e laici di discutere in termini appropriatamente politici. Entrambi inoltre sottolineano l'importanza del sacro: ebbene, molto prima, sul finire degli anni Ottanta, Ferrarotti diceva: "È opportuno definire irreversibile la religione, il sacro non scompare". Il sociologo è stato anticipatore anche rispetto al dibattito sull'impossibilità di misurare e quantificare tutti i fenomeni umani: in "Storia e storie di vita" diceva proprio come "tutto il mondo possa essere contenuto in un grano di riso".

Rispetto agli altri relatori, Arnaldo Nesti decide di non parlare del passato, ma del futuro. Tra le attività in cui Ferrarotti è coinvolto, Nesti ricorda il convegno sul cattolicesimo dell'Associazione Italiana di Sociologia della Religione e un seminario sulla questione del rapporto tra sacro e religione oggi. Ricorda inoltre il numero della rivista "Religioni e Società" sul religioso afro-brasiliano e sui buddhismi oggi. Ancora, Nesti parla della Scuola estiva organizzata dell'associazione Asfer, con il Cisreco, a San Gimignano, quest'anno dedicata al senso della festa oggi; mentre sono in programma due iniziative a Casole d'Elsa sul tema del dono, e un colloquio sul tema "l'Europa è una mera espressione geografica?", per trattare il tema delle religioni riguardo al futuro dell'Europa. A Poggibonsi, infine, sono previsti due giornate sullo sfondo del tema "religione e laicità". Nesti intende mostrare così come Ferrarotti sia ancora una presenza costante per i sociologi, e non solo, che si occupano dei temi della religione.

Alla fine del pomeriggio di venerdì, interventi e ringraziamenti di docenti e amici di Ferrarotti mettono in luce come sia forte e sentita la sua capacità di spaziare negli studi sui diversi fenomeni sociali, dando ogni volta un contributo proficuo che arricchisce e amplia il dibattito. In questa linea, Vittorio Cotesta sottolinea proprio come Ferrarotti sarà ancora per molto il centro da cui partiranno spunti, piste e critiche per l'attività dei sociologi.

5. La città di Roma tra realtà e immagine

La mattinata dell'8 aprile si apre con le parole di Franca Eckert Coen, Delegata del Sindaco alle politiche per la multietnicità, che annuncia il prossimo arrivo del Sindaco. La Coen sottolinea come la prestigiosa sala ospiti in questa occasione un personaggio che alla città ha dato molto, anche a favore della partecipazione di persone diverse dagli autoctoni a un mondo ormai globalizzato. Ricorda così una frase che Ferrarotti ha pronunciato in occasione di un convegno organizzato dall'ufficio da lei diretto: "Non c'è identità senza alterità". Possiamo ritrovare quest'idea, dice la Coen, anche in alcuni passi della Bibbia: si tratta di un modello di orizzontalità del dialogo in cui accoglienza dell'altro si traduce in accoglienza di se stessi.

Maurice Aymard, storico della Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, presiedendo la sessione al Campidoglio, si concede due parole all'inizio: ringrazia Ferrarotti per la sua costante presenza a Parigi e

sottolinea che le due città di Roma e Parigi condividono molti problemi che l'attualità ci ricorda. Come storico, inoltre, si dichiara particolarmente interessato proprio al confronto tra realtà e immagine, che è il titolo della sessione. Interviene quindi l'Assessore Gianni Borgna, che ricorda come il lavoro che sta svolgendo in questi mesi con Ferrarotti sulle ex borgate romane abbia il compito di rinverdire l'importante ricerca del sociologo condotta alla fine degli anni Sessanta, mettendo in luce le trasformazioni degli ultimi trenta, quarant'anni. Il mutamento del rapporto centro-periferia, messo in luce da Ferrarotti, mostra come Roma sia ormai una città policentrica, fenomeno che è anche prodotto di un lavoro delle ultime amministrazioni. L'idea di Borgna è quella di creare, con Ferrarotti, una sorta di monitoraggio costante della realtà urbana in trasformazione. Anche Borgna si dedica poi a ricordi autobiografici: Ferrarotti è stato suo professore alla Sapienza, quando da professore spiegava sempre la materia in modo brillante e coinvolgente. Ricorda anche il periodo della contestazione, alla fine degli anni Sessanta, quando Ferrarotti, sempre da professore, dialogava attentamente con gli studenti, di cui Borgna faceva parte.

Agli studi sociologici di Ferrarotti sulla città di Roma è dedicato l'intervento di Maria Immacolata Macioti, che ricorda subito il forte nesso tra teoria e ricerca sul campo che da sempre ha caratterizzato i lavori del sociologo. Tra i più noti, il testo "Roma da capitale a periferia", a proposito della ricerca sulle borgate romane: il testo esce per il centenario di Roma capitale, ma è una nota dissonante, in virtù dell'ottica critica che adotta. Testimonia una diretta e profonda conoscenza della città e affronta i temi dell'emarginazione e del disagio sociale. In modo complementare, il testo "Vite di baraccati" dà voce ad alcuni abitanti di borgate e borghetti. Si prendono in esame le principali teorie sulla città: la concezione ecologica e meccanicistica, la concezione materialistica, la weberiana teoria della città come mercato, la concezione spiritualistica. Secondo Ferrarotti, la città è una realtà in movimento, in cui la miseria risulta funzionale ai quartieri di lusso: Roma è un importante laboratorio sociale, soprattutto in virtù dei flussi di immigrazione dal Sud Italia e da zone depresse del centro-nord. È una città esposta al fenomeno dell'urbanizzazione ma senza industrializzazione, prevale il terziario; è una città che vive una realtà contraddittoria e in mutamento, di cui le baraccopoli nelle borgate sono uno degli aspetti più rilevanti. Nelle borgate, le classi differenziali sorte ai primi del Novecento per aiutare i figli delle famiglie più povere sono diventate strutture che confermano l'esclusione, lo stigma sociale. La periferia è vittima della speculazione edilizia. Le ricerche di Ferrarotti e dei suoi collaboratori, di cui la Macioti ricorda Maria Michetti e Marina D'Amato, producono importanti testi: "Vite di baraccati", del 1974, "Vite di periferia", del 1981, e molti resoconti delle interviste appaiono nella rivista "La Critica Sociologica". Negli scritti, si denuncia la burocratizzazione e lo sfruttamento della povertà anche da parte dell'industria della solidarietà sociale; dalle interviste emergono alcuni temi fondamentali: mentre prima c'era una comunità, ora si vive come monadi. È questo un esempio di come si possa risalire dall'empiria alla teoria, essendo il vissuto e l'esperienza ben più ricchi del pensato. Sono successivi, sottolinea la Macioti, gli studi di Ferrarotti sul rapporto tra potere e Roma: emerge da questi una forte personalizzazione del potere soprattutto nelle basse sfere sociali. Il potere è qui visto dal basso. Ancora, vengono condotte da Ferrarotti ricerche sugli immigrati a Roma: è grazie a questi studi che ci si interrogherà sulla possibilità dell'incontro tra culture. Infine, con il testo "Roma madre matrigna" Ferrarotti regala al lettore un'esperienza di quasi quarant'anni di studi sulla capitale. Sono anche qui dure le denunce verso i costruttori e la speculazione edilizia, mentre emerge la convivenza, in una città così complessa, di localismo e globalizzazione.

Durante l'intervento di Maria I. Macioti, arriva il Sindaco Walter Veltroni, che ringrazia a nome della città Franco Ferrarotti, il quale, a capo di una generazione di sociologi, ha dato un importante contributo di studi e riflessioni sulla città di Roma. Ha, infatti, permesso a Roma di costruirsi un'identità dal punto di vista sociologico mentre subiva più di una trasformazione. Il testo "Roma da capitale a periferia" ha avuto un grande successo, e l'abolizione dei borghetti è uno dei mutamenti più significativi che Roma ha visto, anche con tutti i problemi connessi. Dimensione urbanistica e dimensione sociale sono sempre profondamente interrelate, ed è per questo che l'interesse per tali temi è sempre vivo: il Piano regolatore appena approvato è, sostiene Veltroni, anche un'opera sociale. Due sono le tematiche che secondo il Sindaco sono particolarmente rilevanti in relazione alla città: la prima riguarda l'immigrazione, rispetto alla quale la città si mostra nella sua vocazione inclusiva; la seconda riguarda la precarizzazione della vita e il complementare allungamento del tempo di vita, elementi che stanno avendo effetti sistemici enormi, anche sull'assetto urbano. All'intervento di Veltroni, e al suo affettuoso saluto verso Ferrarotti, segue la proiezione del video "Le borgate di Roma", realizzato dal Master universitario in "Teoria e analisi qualitativa", diretto dalla prof.ssa Maria I. Macioti.

Anche Giandomenico Amendola è stato un allievo di Ferrarotti e lo dice in apertura del suo intervento: gli è debitore per i suoi studi sulla città, dei quali parla ai suoi studenti della Facoltà di Architettura. Ha, infatti, proposto, in architettura, quello che c'era nella sociologia urbana: un massimo di criticità e di pragmaticità; ha ritrovato inoltre la stretta connessione tra forma fisica, culturale e sociale. C'è inoltre l'eco dell'importante insegnamento perciò la metodologia va ricreata ogni volta in relazione all'oggetto di ricerca. A Ferrarotti deve anche l'esempio dell'intreccio tra conoscenza e narrazione: il sociologo è sempre stato un narratore in senso artistico, come nel passato lo era E. Zola. Franco Pittau, che non poteva essere presente per motivi di salute, ha chiesto a Delfina Licata di leggere il suo intervento. Pittau racconta di aver conosciuto Ferrarotti e la sua équipe negli anni Ottanta: occuparsi di immigrazione a Roma significava seguire le orme di Ferrarotti, che con Monsignor Di Liegro aveva trovato una proficua unione. In questa linea il volume "Stranieri a Roma" rimane una pietra miliare della bibliografia sull'immigrazione: si ritiene così un allievo indiretto di Ferrarotti, di cui sottolinea la semplicità e la genialità, l'impegno e la costanza. Una collaborazione continuata e proficua di Pittau è quella con la professoressa Macioti, che cita con stima e gratitudine.

È quindi la volta di Alessandro Portelli che parla di Roma non solo come città storica ma anche in quanto

composita socialmente: se la si pensa anche così è grazie a Franco Ferrarotti. Anche Portelli ricorda volentieri personaggi che tanto hanno dato a Roma, in particolare Maria Michetti e Aldo Natoli. Di una città che subiva mutamenti profondi, Portelli cita le diverse conflittualità politiche: ad esempio, il senso di disorientamento degli ex baraccati alla Magliana. È bene, quindi, da un punto di vista della riflessione sociale, cominciare ad accorgersi di quello che la borgata, la periferia, ha fatto per se stessa. La zona dell'Acquedotto Felice, come zona periferica, racchiude in sé, simbolicamente, un doppio inizio per la città di Roma: da una parte accoglie i ruderi archeologici dell'acquedotto e dall'altra ha visto la generazione dei migranti del dopoguerra arrivare a Roma. La periferia è per la città di Roma uno spazio assolutamente centrale: la Resistenza, all'inizio, si è annidata proprio nel tessuto sociale nelle periferie, così come il Sessantotto, o anche l'esperienza del Teatro Centocelle a Roma degli anni Settanta. Altri fenomeni che nascono e si sviluppano nelle periferie riguardano la costruzione d i centri sociali e l'attività delle brigate rosse. Da Ferrarotti si apprende la tecnica dell'ascolto, che per studiare tali temi sembra la più appropriata. Del resto la città è fatta anche dall'immaginazione di chi ci abita, e Franco Ferrarotti è un maestro della parola, mentre le immagini che evoca fanno parte dell'identità della città.

Lo storico Vittorio Vidotto ricorda il filone di studi su Roma che dal 1956, in particolare da Caracciolo, giunge fino a Ferrarotti e al suo "Roma da capitale a periferia": in questo campo, i sociologi, non c'è dubbio, sono arrivati prima degli storici. In Italia, l'incontro tra storia e sociologia è stato un incontro tormentato, e c'è voluto molto tempo perché si realizzasse. La storia, in questo senso, ha un grande debito nei confronti della sociologia, avendo spesso utilizzato categorie che provengono proprio da questa disciplina. Studi e ricerche sociologiche sono state utilizzate spesso come fonti storiche, e considerata l'importanza delle fonti per la storia, la sociologia ha in questo senso un ruolo di primo piano.

Verso la fine della mattinata, viene proiettato nella sala della Protomoteca il video "Sguardi incrociati: Franco Ferrarott"i, realizzato dall'Archivio della memoria di Sergio Pelliccioni. Colleghi, ex collaboratori, allievi e amici di Ferrarotti ne raccontano gli interessi, le piste di ricerca, la biografia, le esperienze e il carattere, nonché il suo incontro con la poesia e con l'arte. Ne esce il ritratto di un uomo ricco di interessi, che sempre ha saputo aprire nuovi campi di dibattito nei temi sociali di più marcato interesse rispetto all'attualità. Tra gli intervistati nel video, spiccano le voci della poetessa Maria Luisa Spaziani e del pittore Alberto Sughi, a testimonianza dei rapporti sempre proficui che un'intellettuale come Ferrarotti ha avuto con il mondo artistico.È quindi la volta di Carlo Sini, che sottolinea, sempre nell'ottica degli interessi pluridisciplinari di Ferrarotti, come egli non abbia mai abbandonato il dialogo con la filosofia. In un momento così difficile per l'Italia e la cultura italiana, è bene secondo Sini stringersi intorno ai grandi maestri e confidare in un futuro migliore. Giancarlo Santalmassi, presentando il testo autobiografico di Ferrarotti "Nelle fumose stanze, la stagione politica di un cane sciolto", racconta come il maestro gli abbia trasmesso amore per la cultura e curiosità. Citando interi stralci del testo, sottolinea come al suo interno ci sia un pezzo importantissimo di storia d'Italia. Ricorda inoltre la storia della travagliata esperienza di tesi di Ferrarotti, fino all'incontro con il filosofo Abbagnano che decide di firmarla. Quando Ferrarotti parla di genius loci, si chiede Santalmassi, cosa intende? Per lui, che si è sempre sentito un cittadino del mondo, qual è il loci? Ebbene, esso sembra essere la mente umana.

Conclusioni

Quando alla fine è il turno di Ferrarotti, il pubblico, certamente segnato da una mattinata intensa e faticosa, è allietato e divertito da quello che come sempre si annuncia una brillante performance da oratore professionista quale è il professore. Parla delle giornate, ringrazia ma decide di non nominare nessuno in particolare. Ammette che non avrebbe potuto far altro che il sociologo nella sua vita. Accenna al luogo dove è nato, luogo di montagna e di collina allo stesso tempo, dove un bambino "malaticcio" come lui è fortunatamente scampato alla vita contadina per dedicarsi agli studi. In seguito, approfittando delle note "distrazioni" dell'editore Giulio Einaudi, è riuscito a tradurre un testo di Reich. Poi, contravvenendo a ciò che si era riproposto, Ferrarotti nomina Sztompka, che ha accennato alle assonanze tra il sociologo italiano e Merton, e ha parlato di un suo lavoro non tradotto in italiano a proposito del mito del progresso inevitabile. Il progresso va costruito a poco a poco, e gli specialisti della comunicazione confondono il piede con la scarpa. In questo, non possiamo non dirci durkheimiani: la società non è una metafora linguistica, la società è anche un insieme di regole, leggi, vincoli e ganci che pesano sugli individui. Ricorda inoltre il suo incontro con Nicola Abbagnano, il quale subisce il fascino della sociologia: il filosofo è un esistenzialista positivo perché ha davanti a sé un uomo né completamente determinato casualmente né completamente libero, ma condizionato da quelle circostanze oggettive che sono studiate proprio dal sociologo. Gli uomini e le donne vivono ma allo stesso tempo sono vissuti. È così che nascono i "Quaderni di sociologia", con cui Abbagnano spera di uscire dal "blocco" filosofico. Afferma che è giusto ricordare la protosociologia in Italia, come ha fatto Cipriani, ma tenendo sempre ben presente che vigeva qui il veto idealistico e del fascismo, mentre al di fuori dell'Italia era evidente il carattere frammentario e non problematico delle ricerche. Ferrarotti si riconosce come testimone dell'antico passaggio dell'Italia da mondo agricolo artigianale a mondo urbano industriale: da sociologo, ha sempre partecipato salvando allo stesso tempo la necessaria distanza critica. C'è una grande cesura tra l'intellettuale di tipo tradizionale e i nuovi intellettuali di tipo eterodosso, i sociologi, che, a differenza degli altri, vanno sul campo, sono pronti a "sporcarsi le mani". Non pretendono di capire la situazione umana prima di esserci stati. Ferrarotti racconta poi di aver vissuto quattro carriere: quella di redattore editoriale, di produttore, di consulente industriale, di diplomatico, deputato nelle "fumose stanze" dove si giocano i nostri destini. Dichiara comunque di essere sempre stato "dentro": quando studiava la vita delle baracche nella periferia romana, ha preso in affitto una baracca per capire come si viveva. Proprio come Socrate dai discorsi

con le persone arriva a formulare i concetti filosofici, le scienze sociali fanno emergere i concetti dal vissuto.

Parlare oggi di Ferrarotti, prendendo come pretesto il suo ottantesimo compleanno, sembra un modo per ribadire la necessità del dibattito e del confronto, anche a livello istituzionale, su questioni di spiccato interesse sociale. Un modo per riflettere sull'origine e sul destino del capitalismo, nella sua anomala versione italiana, sulla questione delle migrazioni che tanto oggi coinvolgono l'Italia, come paese di relativamente recente immigrazione, su cosa intendiamo oggi parlando di sacro e quali siano le nuove forme che esso assume. Riflettere anche sull'importanza del vissuto quotidiano come luogo di costruzione dei significati sociali, perché la sociologia sia sempre, innanzitutto, partecipazione.

NOTE

1] Francesca Colella ha scritto i paragrafi 1, 2 e 3, mentre Valentina Grassi ha scritto Introduzione, Conclusioni, e i paragrafi 4 e 5.
2] F. Ferrarotti, Trattato di sociologia, UTET, Torino 1968.
3] F. Ferrarotti, Il Capitalismo, Newton & Compton, Roma 2005, p. 58.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription
send e-mail to
newsletter@analisiqualitativa.com
www.analisiqualitativa.com

InterDeposit Digital Number Copyright © 2002 - All Rights Reserved - www.analisiqualitativa.com
OS Templates

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso: immaginari del corpo autobiografico

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

SOCIOLOGIA QUALITATIVA E INTERAZIONISMO SIMBOLICO: RECENTI SVILUPPI NEGLI U.S.A.

Giuseppe Toscano

g.toscano11@virgilio.it
Dottorando di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università degli Studi di Trento; ha partecipato al progetto Cofin "La ricerca qualitativa: teorie metodi ed applicazioni"; cultore in Sociologia Generale presso l'Università degli Studi di Catania; Master in Teoria e Analisi Qualitativa, Università degli Studi di Roma La Sapienza; Laurea in Scienze Politiche, indirizzo politico-sociale, Università degli Studi di Catania.

Andrea Fontana
Sociologia qualitativa e Interazionismo simbolico: recenti sviluppi negli U.S.A.

Roma, 19 ottobre 2006, Università degli Studi Roma Tre
Facoltà di Scienze della Formazione
Dipartimento di Scienze dell'Educazione

Catania, 24 ottobre 2006, Università degli Studi di Catania
Facoltà di Scienze Politiche
Dipartimento di Studi Politici e Corso di laurea in Scienze Sociologiche

Quando la società, come un palazzo di cristallo, cade in frantumi si procede alla studio dei frammenti. Con questa immagine Andrea Fontana, direttore del dipartimento di Sociologia della University of Nevada, ha descritto l'approccio degli interazionisti più inclini all'eterodossia che rifiutano le metanarrazioni e, senza porsi il problema di costruire una teoria generale, rivolgono la loro attenzione all'analisi dell'interazione e ai dettagli della vita quotidiana.

Gli studiosi, che ruotano intorno alla figura di Norman Denzin e che si definiscono postmodernisti, sono accomunati dall'esigenza di cambiare radicalmente il modo di fare sociologia in tutte le fasi in cui si articola il percorso di studio: dalla formulazione del problema fino all'esposizione. È soprattutto nella fase della stesura del rapporto di ricerca che la nuova ondata di sociologi solleva polemiche, scandali e perplessità. I risultati dello studio sono infatti tradotti in performance teatrali, narrazioni, racconti, poesie che sostituiscono la più tradizionale forma della dissertazione scritta.

Nell'introdurre i suoi interventi, Fontana ha ripercorso sinteticamente la storia della sociologia qualitativa negli Stati Uniti: dallo sviluppo nella Chicago degli anni Trenta, fino alla recente svolta postmoderna

dell'interazionismo simbolico realizzata da Norman Denzin. La piena legittimazione raggiunta oggi negli Stati Uniti dalla corrente è testimoniata dal fatto che nei manuali americani l'interazionismo simbolico rappresenta, accanto al positivismo e al marxismo, uno dei tre approcci sociologici principali.

Nell'affrontare il tema della metodologia Fontana prende atto di come le persone in America siano ormai assuefatte alla survey. L'intervista è diventata una pratica talmente diffusa che l'America si potrebbe definire la società dell'intervista. La gente comune si aspetta di essere intervistata, ha già pronto un repertorio di risposte per tutte le occasioni e una facciata accuratamente studiata da esibire. Solo un tipo di intervista priva di struttura che si definisce nel corso dell'interazione e quindi imprevedibile come l'intervista etnografica, riduce il problema della reattività del soggetto studiato, perché l'intervistatore ha solo un'idea molto generale di partenza e lascia l'intervistato assolutamente libero di esprimersi.

Fontana riassume quindi in una serie di punti cosa bisogna fare per realizzare una ricerca etnografica. Se l'oggetto di studio è un gruppo, è importante che il ricercatore venga accettato dai componenti. Come testimonia il caso di Hunter Thompson, non si può studiare una subcultura come quella degli Hell's Angels se non si guida una Harley Davidson, se non si frequentano gli stessi bar e luoghi di ritrovo, se cioè non si riesce a diventare uno di loro. Un problema che fa sorgere anche questioni etiche. Cosa fare se il gruppo compie dei reati? Fino a che punto è ammissibile rendersi indirettamente complice o testimone e non denunciare i colpevoli pur di non tradire le persone di cui si è guadagnata la fiducia? A volte è necessario sviluppare un'etica situazionale. Come per gli antropologi è fondamentale capire la lingua e le maniere dei soggetti studiati: se, per esempio, lo studio ha per oggetto un'organizzazione medica, è opportuna la conoscenza del linguaggio specialistico dei medici. Un'altra questione riguarda il modo di presentarsi Mimetizzarsi nel gruppo o rivelarsi in vesti ufficiali? Fontana cita la sua esperienza durante una ricerca realizzata in una casa per anziani quando aveva adottato lo stratagemma di farsi assumere come addetto alle pulizie (cfr. Fontana, The Last Frontier). È importante che il ricercatore trovi un informatore: cioè un individuo che, pur essendo un membro del gruppo, lasci trapelare le notizie generalmente nascoste agli estranei. Infine è necessario annotare tutto, sia le cose importanti che le cose che apparentemente sembrano meno rilevanti, solo successivamente si potrà valutare il materiale che è realmente interessante.

A questo approccio etnografico tradizionale se ne sono recentemente aggiunti nuovi come l'Oral History in cui l'obiettivo è riscrivere i grandi eventi storici "dal basso" e le interviste sono rivolte a ricostruire le storie della gente comune. In questo caso il confine con la ricerca storica è molto tenue. Un tipo speciale di ricerca è dato dalle autoetnografie in cui il ricercatore rivolge introspettivamente l'attenzione a se stesso e parla della propria esperienza nel relazionarsi al soggetto studiato. Carolyn Hellis, per esempio, affronta il tema della morte del fratello in un incidente aereo concentrandosi sulle proprie emozioni. Un altro approccio innovativo consiste nel realizzare interviste creative, ovvero dove si stabilisca come presupposto tra intervistatore e intervistato, un rapporto molto intenso che vada oltre i limiti dell'intervista e si protragga nel tempo.

Il filo conduttore che lega queste nuovi strumenti d'indagine è l'esigenza di eliminare per quanto possibile l'influenza del sociologo. Sebbene l'approccio qualitativo tradizionale abbia spesso ostentato lo slogan "far parlare i nativi", il ricercatore continua a mantenere un ruolo dominante anche se inconsapevolmente. La semplice scelta di ciò che si vuole osservare, del momento in cui osservare, la selezione di ciò che è rilevante e ciò che non lo è, hanno l'effetto di alterare la realtà e di imporre la propria prospettiva a quella dei soggetti studiati. Per questo è sorta l'esigenza di effettuare interviste polifoniche, cioè di riportare fedelmente le voci degli individui permettendo loro di esprimersi in assoluta libertà senza alcuna intrusione da parte del ricercatore. Denzin, per esempio, ha realizzato molti studi polifonici sugli alcolisti; Susan Krieger, in Mirror dance, ha messo assieme più voci di donne (tuttavia Fontana sostiene che anche la scelta delle voci che si riportano è una alterazione della realtà). Sono inoltre nati i Gender Studies, ovvero sulla base della constatazione che gli studi sociologici sono realizzarti da maschi bianchi che condizionano la prospettiva di osservazione. Se si vuole studiare la condizione femminile è necessario che siano donne sociologhe a studiare altre donne.

L'idea di fondo di queste pratiche di ricerca è che non si può fare finta di essere neutrali. Visto che il ricercatore esercita sempre un potere e impone una prospettiva di osservazione, la necessità di scrivere riportando in maniera non solo fedele ma anche priva del proprio orientamento, implica che il punto di vista del ricercatore sia esplicitato realizzando una sorta di confessional style. A ciò si aggiunge una forte propensione alla praxis: bisogna approfittare dello studio per aiutare i gruppi oppressi e intervenire per migliorare la realtà studiata.

Altre questioni vengono sollevate: cosa fa parte dello studio? Alcuni ricercatori includono non solo quello che si vede ma anche quello che si sogna. In un contesto postmoderno in cui il simulacro è diventato la realtà e la realtà un suo riflesso, diverse opere si rivolgono a quella che Jean Baudrillard chiama l'iperrealtà: i film, la letteratura o i dipinti diventano oggetto di analisi (lo stesso Fontana ha realizzato l'analisi di un quadro di Bosch). Quale deve essere il livello di coinvolgimento? È opportuno assumere un certo distacco dalla situazione osservata ma a volte non è possibile, come dimostra un episodio drammatico citato in The Last Frontier: durante una crisi di un degente della casa per anziani in cui svolgeva la sua ricerca, Fontana non è potuto rimanere un osservatore distaccato e la dinamica della situazione lo ha coinvolto.

Con queste domande si conclude la prima parte dell'intervento che assume toni piuttosto scettici sul futuro: il timore espresso è che il postmodernismo, così come è avvenuto per l'etnometodologia, dopo la carica

Segui la Pagina Guarda il video

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

innovativa iniziale rischi di rientrare nei ranghi della sociologia main stream.

Una domanda introduce la seconda parte: cosa fare dopo la raccolta dati? Si pone così al centro dell'attenzione la performance e il suo uso nella ricerca sociologica. Fontana sostiene che è necessario rendere la scrittura più interessante e ampliare l'audience, per questo motivo scrive racconti, recita brani teatrali, mostra fotografie. Il suo intento risponde a una duplice esigenza: maggiore profondità nel riportare i risultati ed estensione dell'uditorio.

Se è innegabile che la forma saggio è in grado solo in maniera molto limitata di rendere e trasmettere realmente al lettore il capitale emozionale acquisito sul campo, l'uso di performance solleva una domanda: si tratta ancora di sociologia o piuttosto di un'improbabile invasione del sociologo nel mondo dell'arte? È sociologia, sostiene Fontana, finché dietro la finzione del racconto o del teatro c'è la realtà, persone vere e fatti realmente accaduti. Ma il leader del gruppo, Norman Denzin, sembra aver scelto la via della provocazione estrema, e senza curarsi della realtà dei fatti presentati, propone le sue rappresentazioni con l'intento esplicito di scandalizzare gli studiosi tradizionalisti e, con un certo autocompiacimento, si esibisce recitando senza fornire alcuna chiarificazione successiva. L'atteggiamento assunto da Fontana è molto più moderato. A conclusione dei suoi interventi ha dato una serie di esempi del suo personale modo di concepire il ruolo della performance. Si tratta di una tecnica innovativa, in quanto risponde al bisogno di introdurre l'emozione in una sociologia troppo razionale ed è uno strumento che rispetto alla forma della monografia ha il vantaggio di cambiare di volta in volta. Tuttavia deve rimanere un semplice complemento alla riflessione teorica ed deve essere sempre affiancata da una spiegazione chiarificatrice.

La prima performance consisteva nella lettura di un breve racconto intitolato A casa alle 8:00 e aveva per oggetto uno spaccato di vita familiare. Il protagonista del racconto descrive alcuni episodi che caratterizzavano la sua infanzia in famiglia e la dimensione emotiva e interattiva che si creava ogni volta che la madre era picchiata dal padre. La seconda performance esponeva una ricerca su una comunità temporanea, cioè un gruppo di persone che si ritrova con cadenza periodica in occasione di un evento. Combinando sociologia visuale e narrazione, Fontana presenta la comunità di appassionati di corse automobilistiche che annualmente si incontra a Bonneville Salt Flats. Durante l'intervento romano il racconto Fuoco nel box della macchina è stato affiancato da un reportage fotografico.

Il diverso atteggiamento assunto dai postmodernisti nell'adottare la tecnica della performance spinge a porsi una domanda sulla portata innovativa di questo tipo di approccio. Se la performance è presentata senza nessun tipo di spiegazione, emerge il carattere rivoluzionario della nuova corrente rispetto al modo tradizionale di fare sociologia, pur se di impostazione qualitativa. La performance infatti diventa il momento più intenso e importante di una ricerca che è iniziata con la presenza sul campo del ricercatore e che si è tradotta successivamente in un testo narrativo, teatrale, in un reportage fotografico o in un dipinto. Ma fino a che punto, senza una spiegazione, si può essere certi che il reale contenuto di ciò che si vuole trasmettere sia stato effettivamente recepito? L'input narrativo innesca un processo di sense making che varia da individuo a individuo, e ogni recettore può interpretare soggettivamente il testo presentato col rischio di fraintendere ciò che si vuole comunicare. Se invece è prevista una spiegazione, come sceglie di fare Fontana, la chiarezza espositiva è corroborata ma il carattere innovativo dell'approccio è ridimensionato. La performance, illustrando con immagini vive quanto verrà esplicitato razionalmente, diventa una componente chiarificatrice. La questione rimane aperta.

Ciò che è certo è che la svolta postmoderna dell'interazionismo simbolico presuppone l'abbattimento delle barriere tra discipline differenti e non è da escludere che lo scandalo suscitato nella comunità degli studiosi più tradizionali tradisca l'esigenza di difendere l'identità della sociologia quale disciplina autonoma.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809

International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription
send e-mail to
newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

InterDeposit Digital Number Copyright © 2002 - All Rights Reserved - www.analisiqualitativa.com

OS Templates

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

NAUTILUS: Poesie Racconti Immaginario (A cura di Orazio Maria Valastro, Associazione "Le Stelle in Tasca", Catania 2006, 122 p.)

Marina Brancato

akirana@hotmail.com
Laureata in Scienze politiche presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale" con una tesi in Antropologia culturale dal titolo "La morte laica. Sulle tracce del rito civile nella prospettiva di Ernesto de Martino"; si è occupata di nomadi metropolitani, di video ed etno-fotografia; collabora come traduttrice con la rivista M@gm@; attualmente sta proseguendo le sue ricerche sul versante dei riti funebri nella cultura sarda e dell'Italia centrale (Toscana e Umbria).

"Le Favole
non si inventano
sono e nascono
nella vita
di chi ha sperato
incessantemente
di ricominciare a sognare"
Maria Gemma Bonanno

Come ha sostenuto Duccio Demetrio, l'autobiografia non è semplicemente un genere letterario. Non può e non deve ridursi a superficiali classificazioni. Essa rappresenta qualcosa che, naturalmente, comprende il genere letterario ma nel contempo lo attraversa e lo trascende. È il caso di questo prezioso volume, curato da O. M. Valastro: Nautilus, poesie, racconti, immaginario, edito dall'Associazione Le Stelle in Tasca di Catania, che ormai da tempo si occupa anche di scrittura autobiografica. Questa antologia di poesie e racconti costituisce una testimonianza, una memoria - talvolta di gioie, talvolta di dolori - individuale, collettiva, famigliare. Gli scritti che compongono questo testo, non rappresentano forme di autocompiacimento: sono umili vicende di un riscatto esistenziale, una ri-affermazione della propria esistenza. Esse contengono un valore umano di emancipazione e di riscatto che non ha bisogno di alcuna notorietà letteraria, sono stati composti semplicemente per ritrovare il proprio orizzonte esistenziale. Ed è proprio questa ri-scoperta a sottolinearne il carattere terapeutico.

Il racconto autobiografico costituisce un luogo privilegiato ove si esplicita il riconoscimento di Sé. È un genere di narrazione assai particolare. Il campo narrativo subisce una sorta di cortocircuito che comprende l'auto riconoscimento. Tale auto riconoscimento, come ha osservato Demetrio, ha una funzione terapeutica. Ci si

cura, in particolare, già nel momento in cui si attribuisce alla propria vita la dignità di qualcosa che può essere narrato. Il narrarsi è disporsi alla comprensione della propria vita. Si tratta di ri-conoscersi, conoscere di nuovo ciò che si è conosciuto vivendo. Ciò che è ri-conosciuto è trasformato in esperienza. Un passato che si fa patrimonio e strumento per la comprensione di se stessi. Un processo che comporta un riconoscimento del proprio vissuto, un "risveglio", quindi, della propria esperienza.

Come ha osservato P. Jedlowski nel suo Storie comuni (La narrazione nella vita quotidiana, Mondadori, Milano 2000): "(…) ogni narrazione autobiografica si muove fra due poli. Da un lato, tende alla presentazione di sé, dall'altro, alla ricerca del sé. Per quanto una certa dimensione auto-terapeutica sia implicita nella presentazione di sé è soprattutto quando la narrazione tende alla ricerca del sé che si fa 'cura' davvero."

L'associazione "Le stelle in tasca" ha origine da un'esperienza singolare, intima, rappresenta una testimonianza della possibilità concreta di poter ribaltare una difficile situazione. In che modo l'associazione è riuscita a sciogliere questa impasse? Grazie ad un racconto. L'aver riflettuto su questo racconto ha portato ad una reazione alle condizioni di svantaggio e al (momentaneo) non 'c'è nulla da fare' attraverso attività che hanno potuto al tempo stesso rafforzare e valorizzare le potenzialità individuali, creando nuovi contesti di relazioni e di progettualità collettive concepite e vissute direttamente.

L'evocazione di esperienze e vissuti attribuisce significati profondi alla nostra esistenza, alle relazioni con gli altri e con il mondo. Scrivere della propria esistenza nei momenti difficili costituisce un interminabile viaggio intimo. Condividerle rappresenta e testimonia un rinnovato slancio vitale che tende a riprendere in mano il proprio destino per riappropriarsene. Slancio vitale che il racconto ci comunica nel ritrovarci rigenerando legami e relazioni.

Il volume è costituito da due parti, la prima è una ouverture teorica alle narrazioni di sé, una premessa all'antologia di poesie e racconti che seguono nella seconda parte. Gli interventi introduttivi sono costituiti da alcuni brevi saggi: l'introduzione del curatore illustra gli intenti, le motivazioni che sono all'origine della nascita dell'Associazione e dei laboratori di scrittura. Seguono quattro brevi saggi:
D. Demetrio si interroga sul momento della scrittura di sé in quanto legame profondo tra memoria e oblio;
G. Biagi pone l'accento sulle relazioni e dunque sulla comunità, sull'importanza della costituzione di un'associazione come "Le Stelle in Tasca";
G. Bertin ci accompagna verso i racconti sulle infanzie di Lancillotto;
M. Humeau indaga sulla figura di Hestia Dea della stanzialità, del focolare, della casa … e dunque della memoria domestica: come ha scritto lo stesso Orazio Maria Valastro, il mito di Hestia esalta la ricchezza dell'interiorità, la narrazione silenziosa del profondo.

Ciascuno di essi, nel loro particolare e originale apporto al testo, percorrono le strade più diverse nell'ordito dell'immaginario che si fa scrittura di sé. Ma è nella seconda parte che il testo si appresta a farci ascoltare le "voci" con cui probabilmente condividiamo quella ferita sempre aperta dell'insicurezza vitale. Esse rappresentano un sapere che si traduce nella capacità di unire, di riconciliare tra loro filosofia e vita perché è un sapere in relazione, quello di cui una persona ha bisogno in un particolare momento della sua vita per riscattare il passato e ricostituirsi, rinascere attraverso la memoria che porta a vedere in modo nuovo quanto si è vissuto. Chi scrive in queste dense pagine non si racconta con l'intento di esibirsi ma per chiarire la propria vita, in modo da offrire all'altro la possibilità di rifare su di sé lo stesso percorso e di superare, attraverso quella verità che nasce nell'interiorità e si rende evidente nella condivisione, la frammentarietà della propria esistenza.

Proprio come il titolo di un racconto, queste voci ci traghettano verso solitudini, gioie, dolori e sacrifici, speranze e sogni altrui, ma ci danno anche la possibilità d'interrogarci ulteriormente.

La scrittura di sé ci fa dono di una nuova letteratura, una letteratura particolare, che ci avvicina e ci fa condividere memorie personali. In ogni traccia, in ogni riga possiamo intra-vedere un'inquietudine che talvolta non sappiamo cogliere poiché sono un invito, non solo a scrivere, ma a rivedersi e a ritrovarsi lentamente dando senso e significato alla nostra esistenza.

Dunque, narrare di sé è anche dubitare di sé, è quindi meditazione delle proprie esperienze. Una riflessione che porta ad una sorta di rivincita sulla vita.

I racconti ed i versi di questo volume ci forniscono uno spaccato d'intenti, di avventure intime; sono un incontro prezioso, un fenomeno umano al quale è necessario tributare un elogio.

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Nautilus: poesie, racconti, immaginario
A cura di Orazio Maria Valastro
© 2006 "Le Stelle in Tasca" ISBN 88-902163-0-1
www.lestelleintasca.org

Le stelle in tasca
"Ognuno di noi si protende verso le stelle per prendere in mano il proprio destino e realizzarlo, renderlo concreto e vivo nel modo più bello e più grande che sia possibile, rendendo partecipi di ciò non solo noi ma anche i nostri cari che ci stanno intorno."

Nautilus
"Dal di dentro di un sommergibile, la corazza delle nostre emozioni, possiamo vedere i nostri desideri e le nostre speranze riflesse nelle immagini del fondo del mare."

Antonino Maria Santi Valastro
Presidente Associazione "Le Stelle in Tasca"

INDICE

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Premio Critica d'Avanguardia
Orazio Maria Valastro
Poetiche contemporanee del dissenso:
immaginari del corpo autobiografico

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.1 Gennaio-Marzo 2007

NARRAZIONI DI NARRAZIONI: ORIENTAMENTO NARRATIVO E PROGETTO DI VITA
(Federico Batini, Gabriel Del Sarto, Erickson, Trento, 2005)

Manuela Ladogana

direzione@pratika.net
Dottore di ricerca, Università degli Studi di Foggia.

"Elaborare un progetto di sé è un compito di primaria importanza, forse uno dei pochi compiti irrinunciabili per il soggetto, specialmente di fronte a un incontestabile aumento della complessità e delle sollecitazioni cui è sottoposto".

La società contemporanea, definita "industrialmente avanzata", ovvero "complessa", "post-industriale", è coinvolta da grandi e profonde trasformazioni che ne modificano, continuativamente, l'intero assetto strutturale. In particolare, l'espandersi rapidissimo della quantità dei saperi - e delle loro modalità di impiego - e la progressiva destabilizzazione del repertorio di conoscenze e competenze necessarie per leggere, interpretare e gestire positivamente le complesse forme organizzative del sistema socio-culturale e produttivo portano con sé un diffuso senso di relatività e insicurezza nelle condotte e negli stili di vita, rischiando di innescare un progressivo processo di dis-empowerment (di perdita di capacità ad attribuire senso e significato alla propria vita).

Per fronteggiare le sfide poste da questo scenario è divenuto urgente - ma assai difficile - garantire alla persona la capacità di esercitare un controllo sulla propria esistenza. Peraltro diviene indifferibile ipotizzare nuove ed inedite soluzioni formativo-orientative in grado di favorire lo sviluppo di un soggetto dall'identità matura e consapevole, e di facilitare l'acquisizione degli strumenti più idonei a progettare, efficacemente, un piano di vita (life planning).

Nel vivace ed approfondito dibattito, oggi in corso, sulla revisione dei modelli e delle pratiche orientative si colloca efficacemente il volume di Federico Batini e Gabriel Del Sarto. Sin dalle prime pagine, i due Autori esaltano la valenza squisitamente orientativa del metodo autobiografico, individuando l'orientamento narrativo come metodologia privilegiata per promuovere un processo di empowerment che dia significato alle incertezze esistenziali, scaturite dalle molteplici istanze (globalità, flessibilità, sovrabbondanza di informazioni, multiculturalità, ecc...) caratterizzanti il contesto contemporaneo.

L'utilizzo dell'approccio narrativo all'interno della pratica orientativa ri-colloca al centro del processo il soggetto, con le sue inquietudini, contraddizioni e smarrimenti. Si tratta di una pratica orientativa - peraltro

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.5 n.1 2007
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

applicabile a qualsiasi età della vita - che, muovendosi tra continue e ripetute strutturazioni, de-strutturazioni e ri-strutturazioni identitarie, individuali e collettive, culturali e sociali, professionali, facilita nel soggetto in orientamento la costruzione di sé e la realizzazione dei propri progetti esistenziali.

L'enfasi è posta sull'importanza del narrare e del narrarsi, del raccontare il proprio progetto di vita in un gruppo (applicando così il metodo autobiografico all'orientamento), nell'ottica di un recupero di abilità, apprendimenti, comportamenti ed esperienze utili per un rilancio di sé nel futuro. Si legge nel capitolo intorno al paradigma della narrazione: "La costruzione di un'identità matura e consapevole passa attraverso forme di bricolage identitario narrativo". Un bricolage fatto di storie che raccontiamo e nelle quali ci riconosciamo. Storie che ci legano al passato, che ci aiutano a interpretare il presente e che, riannodando ricordi e identità, ci consentono di ipotizzare progetti futuri. Narrazioni che consentono di investigare la ricchezza, l'intensità, l'unicità dell'esistenza di ciascuno ma anche di aiutare a ricostruire se stessi, la propria storia e, quindi a ricomporre la propria identità. E così: *"è sufficiente soffermarsi un po' sugli accadimenti significativi della nostra vita, sulle relazioni, ma anche sugli eventi di ieri e oggi apparentemente privi di importanza per verificare come questi siano naturalmente organizzati in trame narrative. Queste trame si sviluppano attraverso cambiamenti più o meno forti in cui i personaggi sono mossi da intenzioni, opinioni, emozioni, desideri, ecc. Le narrazioni così prodotte [...] derivano dall'attribuzione di senso che operiamo su di esse"* (p. 34).

Questo percorso di ri-appropriazione narrativa della vita - di strutturazione, de-strutturazione e ristrutturazione, di modalità di pensiero su di sé - rende il soggetto protagonista del proprio percorso esistenziale, e, al contempo, contribuisce a promuovere lo sviluppo di capacità previsionali e progettuali su probabili futuri. Attraverso la narrazione - ribadiscono gli Autori nelle pagine del testo - *"possono prodursi attribuzioni di significato, di senso alla propria storia, alla propria vita; il futuro si moltiplica in tanti futuri, si aprono possibilità per narrazioni che diventano, man mano che si delineano e approfondiscono, veri e propri progetti di vita. Viene a delinearsi un percorso per il possibile, l'incertezza diventa sempre più potenzialità e l'ansia si trasforma in speranza, sospesi in quel magico equilibrio tra riduzione dell'ansia da incertezza e apertura al possibile"* (p. 42). In tale ottica, l'orientamento perde il carattere meramente informativo per acquisire una propria identità pedagogica - complessa e plurale - finalizzata a facilitare la costruzione identitaria della persona.

Dopo aver tratteggiato le linee dello scenario contemporaneo (nel primo capitolo), ed effettuato una ricognizione teorica sui paradigmi dell'orientamento e della narrazione, gli Autori illustrano con chiarezza, nel terzo capitolo intitolato "L'orientamento narrativo: istruzioni per l'uso", le modalità di utilizzo dell'orientamento narrativo - le sue numerose varianti ed i risvolti ermeneutici. Gli ultimi due capitoli del volume (corredato di un'appendice ricca di schede di lavoro), "Narrazioni di narrazioni" e "Percorsi", suggeriscono, infine, possibili percorsi di orientamento narrativo, soffermandosi a descrivere alcune esperienze - a presentare materiali ed attività - della pratica orientativa autobiografica realizzate in alcune scuole superiori ed istituti di formazione delle province toscane.

Il volume, denso di contenuti e ricco di riferimenti teorici, traccia con chiarezza le sue linee di sviluppo ed apre alla riflessione, anche pedagogica, sull'esigenza di recuperare la dimensione narrativa e autobiografica per la realizzazione di una pratica orientativa che guidi e sostenga il soggetto in orientamento verso la riscoperta e ricostruzione del proprio progetto di vita.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription

send e-mail to

newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

info@analisiqualitativa.com

InterDeposit Digital Number Copyright © 2002 - All Rights Reserved - www.analisiqualitativa.com

OS Templates